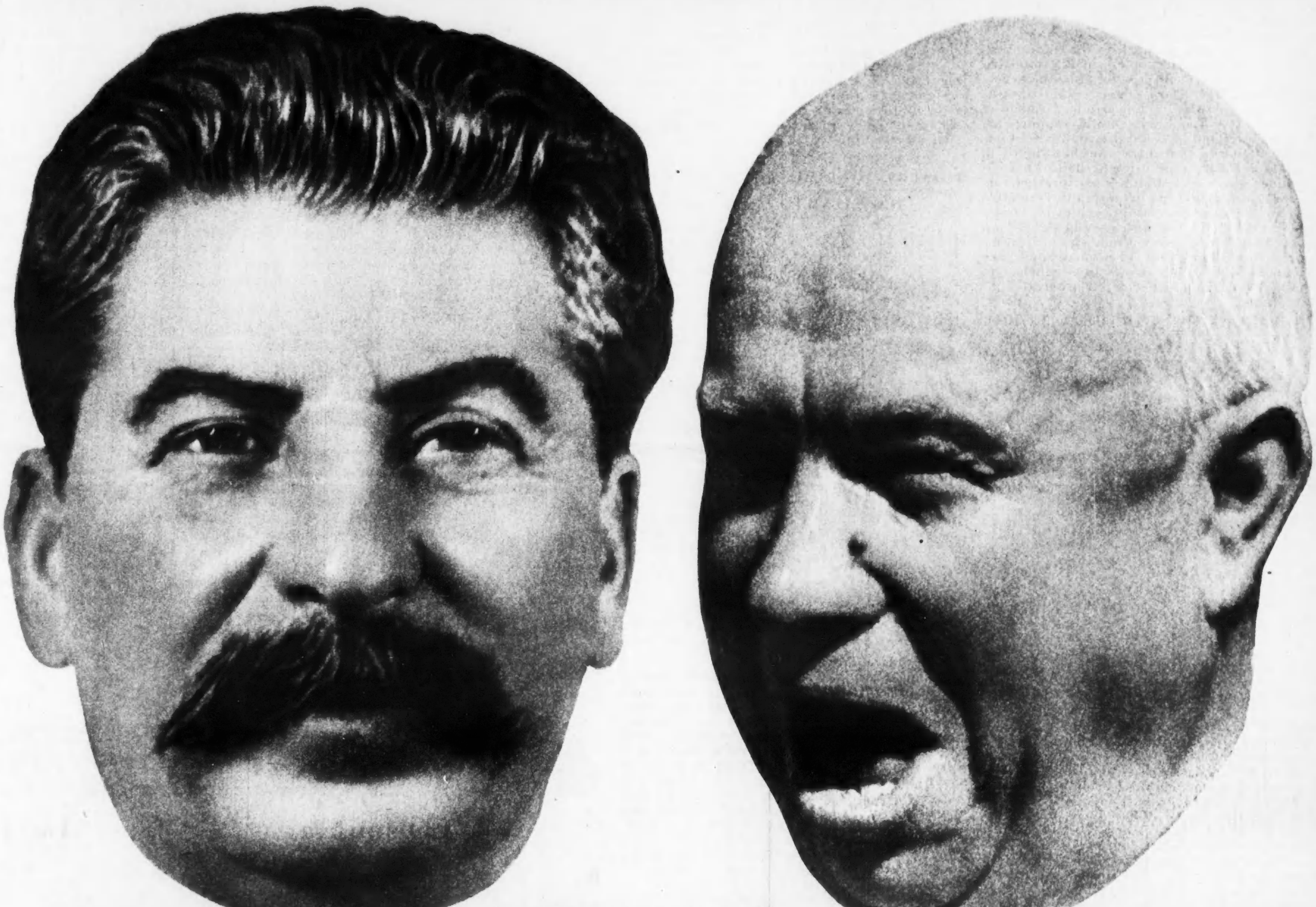
TUTTO LO *SPECIALE* DEDICATO ALLA CRISI DI GOVERNO

L'Espresso

ANNO VII - N. 45

ROMA 5 NOVEMBRE 1961 - LIRE 100

PERCHÉ HANNO ESPULSO STALIN DAL CREMLINO



GIUSEPPE STALIN

NIKITA KRUSCEV

DA MOSCA

Sarmatius in una corrispondenza dal Cremlino analizza il secondo rapporto Kruscev contro Stalin e ci spiega perché Togliatti ha portato con sé al 22. congresso Umberto Terracini

DA LONDRA

John Strachey ex ministro laborista della Difesa illustra la nuova situazione strategica internazionale dopo lo scoppio delle superbombe russe da trenta e ora da cinquanta megaton

Il momento

CIÒ CHE DELUDE NEL CONGRESSO DEL CREMLINO

MOLTI anni fa, e precisamente nell'autunno del 1939, quando Mussolini si liberò di Starace, e Ciano parve ormai essere in grado d'imporre le sue vedute, una personalità del giornalismo italiano diceva agli amici: Dopo Cesare comincia l'età di Augusto...

L'aneddoto a ripensarlo ha un che di sinistro. Non cominciava l'età d'Augusto ma quella di Coventry e di Hiroscima. Ma l'aneddoto torna in mente in occasione del 22. congresso del partito comunista sovietico. Era inevitabile anche se l'Italia del 1939 con la sua mediocre visione dell'avvenire ed il partito fascista con la sua povertà ideale non sono confrontabili alla Russia del 1961 o al partito comunista russo.

Cinque anni fa al 20. congresso, il nuovo segretario del partito comunista sovietico Nikita Kruscev denunciava le illegalità dell'epoca staliniana. Da allora la Russia è diventata una grandissima potenza, in certi campi eguaglia gli Stati Uniti, in certi altri l'emula, in alcuni li supera. Kruscev non è più soltanto segretario del PCUS ma anche primo ministro. Malenkov, Molotov, Kaganovic, gli uomini che ebbero responsabilità di primo piano subito dopo la morte di Stalin, sono esautorati e oggetto di gravissime accuse.

Cos'è cambiato? Purtroppo la risposta è deludente. La precarietà dà sempre l'accento ai movimenti che si producono nei regimi autoritari. Per questo viene in mente l'idea letteraria di Augusto che segue Cesare. Nei cinque anni che corrono tra il 20. ed il 22. congresso, tra le prime accuse a Stalin e la traslazione della sua salma dal Cremlino ad un cimitero qualsiasi, in Russia possono essere avvenute molte cose ma non si può dire che ci sia stata una vera evoluzione politica. Cinque anni sono forse pochi per misurare gli effetti d'una evoluzione che forse si produce in basso, o per lo meno nel vasto ceto dei managers sovietici stanchi d'essere solo degli strumenti e ormai consapevoli d'essere una nuova classe dirigente. E' chiaro però che l'evoluzione è lenta, pigra. Non basta continuare il processo contro Stalin, non basta minacciare e provocare minacce contro uomini stalinisti già esautorati. E' certo apprezzabile quant'è avvenuto lunedì scorso al congresso di Mosca, quando il mediocre scrittore Kocietov, redattore capo della rivista "Oktiabr", è stato zittito. Si tratta d'un episodio significativo. Kocietov è una specie di Helfer sovietico. Dicono che sia il nemico giurato di giovani registi come Ciucrai, Alov, Naumov. In letteratura è noto per aver scritto un cattivo romanzo, per aver provocato la persecuzione di Pasternak e di Dudinzev, l'autore di "Non si vive di solo pane". Lunedì quando se l'è presa con coloro che rievocano il passato non si capiva bene se alludeva al "Dottor Zivago", la grande epopea moderna dell'anima russa, o alle memorie d'Ilya Ehrenburg. L'hanno zittito e questo è un segno importante, ma non sufficiente a misurare l'evoluzione tra il 20. ed il 22. congresso. Casi del genere devono essere presi in considerazione dagli intellettuali comunisti occidentali, specialmente dagli italiani. Qual è fin d'ora il loro atteggiamento nei confronti di Pasternak? Non è pensabile che uomini di cultura si lascino sorprendere da una possibile rivalutazione postuma d'un grande scrittore. L'opportunismo se lo possono permettere soltanto i politici.

Cinque anni non sono molti, lo riconosciamo, ma i sintomi d'una possibile liberalizzazione in Russia restano episodici. Ciò che viene concesso oggi può essere tolto domani, né il processo a Stalin può dirsi definitivo in un paese per ora incapace di darsi una legalità.

Niente è più sospetto d'una legalità che viene definita con un aggettivo (socialista) e che in quanto tale è soggetta alle sofisticazioni dell'opportunismo.

SPECIALE

DEDICATO ALLA CRISI DI GOVERNO

ROMA. Gronchi è d'accordo con Fanfani? Fanfani ha rotto con Moro? Moro è d'accordo con Gui? La Malfa è d'accordo con Reale? Intorno a queste domande ha girato la crisi politica improvvisamente entrata in fase acuta tra venerdì 20 e venerdì 27 ottobre. Poi è sembrato che i pericoli più imminenti fossero passati e che la bonaccia fosse ritornata. E' tuttavia un'impressione inesatta. Di vero c'è soltanto che le Camere non verranno più sciolte e che nulla di nuovo accadrà fino al 12 novembre, giorno d'inizio del "semestre bianco" durante il quale il capo dello Stato non può più sciogliere il Parlamento e giorno di definitive decisioni da parte del partito repubblicano. Ma dal 12 novembre tutto si metterà di nuovo in movimento e le premesse di quello che avverrà sono state create appunto nella settimana tra il 20 e il 27 di ottobre. Vediamo dunque qual è il retroscena che sta dietro alla cronaca ufficiale e qual è la logica che lega tra loro avvenimenti apparentemente così disarticolati.

GRONCHI CONSIGLIA FANFANI D'AFFRETTARE I TEMPI

L'ACCORDO di Aldo Moro con la corrente dorotea, manifestatosi nel corso del consiglio nazionale che ha deciso la data di convocazione del congresso democristiano, allarma Fanfani. Il presidente del Consiglio ha in questo momento due grandi avversari: il ministro degli Esteri Antonio Segni e il ministro dell'Interno Mario Scelba. Se Moro ha accettato d'allearsi con loro in congresso, la rottura tra lui e Fanfani è inevitabile. Gronchi si rende conto del cambiamento di rapporti tra la segreteria della DC e il presidente del Consiglio. Venerdì s'incontra con Fanfani e lo consiglia d'affrettare i tempi della chiarificazione. « Se arrivi al congresso presiedendo ancora questo governo diventerai niente altro che un notabile del partito come un Tupini qualunque ». Ma Fanfani, avendo perso l'appoggio di Moro, teme ormai che provocare una crisi significhi per lui perdere quel poco di forza politica che ancora gli è rimasta in mano. Perciò non si decide ed aspetta.

GRONCHI FA SPERARE A MORO CHE SCIOGLIERÀ LE CAMERE

LUNEDI' 23 Moro chiede d'essere ricevuto da Gronchi. Il colloquio dura tre ore. Moro si dichiara sensibile alle richieste altre volte fatte dal capo dello Stato di provocare un chiarimento prima del 12 novembre. Annuncia perciò a Gronchi d'essere deciso a mettere i repubblicani di fronte ad una richiesta perentoria: o appoggeranno il governo attuale fino al prossimo congresso democristiano, o la DC prenderà l'iniziativa della crisi. Gronchi giudica opportuna l'iniziativa e dà a Moro generici affidamenti sulla possibilità d'arrivare rapidamente, in caso di risposta negativa del PRI, allo scioglimento delle Camere. Moro, appena uscito dal Quirinale, s'incontra a Palazzo Chigi con Fanfani e gli preannuncia la crisi imminente. Fanfani ascolta senza opporre speciali obiezioni.

GUI PROPONE SE STESSO COME MINISTRO DELL'INTERNO

MERCOLEDI' 25 Moro incontra il repubblicano Cino Macrelli a Montecitorio. In mancanza di Reale, trattenuto altrove dalla morte della moglie, le perentorie richieste di chiarimento vengono fatte a Macrelli il quale chiede che tali richieste siano messe per iscritto. Il giorno stesso Moro scrive una lettera diretta a Reale e la fa consegnare a Macrelli. Intanto comincia a circolare una lista coi nomi dei ministri del nuovo governo. Secondo le intenzioni di Moro e dei dorotei sarà un governo amministrativo dal quale dovranno essere esclusi tutti gli ex presidenti del Consiglio. Moro lo battezza "governo-ponte" fino al congresso. Dovrà governare coi voti che il Parlamento gli darà, quale che sia il loro colore politico. L'ideale del segretario della DC è che possa ricevere i voti dai quattro partiti della convergenza e dai socialisti. L'ideale della destra dorotea è invece che si riproduca una maggioranza simile a quella che appoggiò il secondo governo Segni, e cioè democristiani, liberali, monarchici e missini. Comunque tutti sono d'accordo sul presidente del governo-ponte, che dovrà essere Attilio Piccioni. Al ministero dell'Interno Moro vorrebbe l'attuale vicesegretario della DC Angelo Salizzoni, mentre Luigi Gui rivendica per se stesso il posto. Agli Esteri dovrebbe andare Giulio Andreotti e al Bilancio Silvio Gava. Fiorentino Sullo dovrebbe essere escluso dal ministero.

GIOVEDI 26 MORO S'ACCORGE CHE GRONCHI NON LO SOSTIENE

GIOVEDI' 26 i capi dorotei, e cioè Moro, Gui e Gava, s'incontrano con Gronchi nella sua abitazione privata in via Carlo Fea per concertare col presidente della Repubblica gli ultimi accordi per la procedura della crisi e dello scioglimento anticipato delle Camere. Si trovano però improvvisamente di fronte ad un uomo il cui atteggiamento è completamente diverso da quello del lunedì precedente. Gronchi dice d'essere perplesso e ricorda ai suoi interlocutori che, come presidente della Repubblica, non può in nessun caso ignorare non solo le norme scritte della Costituzione ma anche le consuetudini ormai instaurate. Dovrà quindi rinviare il governo alle Camere per un voto di fiducia: se il voto sarà negativo dovrà iniziare le consultazioni e dare un nuovo incarico e soltanto quando si sarà convinto che non esiste nella Camera attuale una maggioranza di governo potrà sciogliere il Parlamento, sempre che nel frattempo non sia sopravvenuta la data del 12 novembre che affievolisce i suoi poteri in questa materia. Moro si rende subito conto delle ragioni che hanno indotto Gronchi a capovolgere il suo atteggiamento. In realtà le assicurazioni avute dal presidente della Repubblica lunedì avevano lo scopo di spingere il segretario democristiano ad una mossa sbagliata, cioè a proporre ai repubblicani un ultimatum e ad approfondire con ciò i suoi dissensi con Fanfani. Compiuta da parte di Moro quella mossa, Gronchi si tira indietro e dissocia le sue responsabilità.

GUI MINACCIA LA RIBELLIONE DEL GRUPPO PARLAMENTARE

IL colloquio in via Carlo Fea tra Gronchi, Moro, Gui e Gava prosegue molto a lungo. Gui ad un certo momento dice al presidente della Repubblica che di centro-sinistra non si dovrà parlare più per molti anni. Moro fa presente che se ci sarà una crisi di governo, la direzione del partito non avrà più possibilità di designare un candidato per il nuovo governo ed imporlo ai gruppi parlamentari, poiché nell'imminenza del congresso essa è ormai in carica soltanto per l'ordinaria amministrazione. La designazione del candidato verrà dunque fatta in piena autonomia dai gruppi parlamentari. Si rende conto il presidente della Repubblica del significato di ciò? « Non più del 10 per cento del gruppo parlamentare », dice Gui, « è favorevole al centro-sinistra ». In questa situazione non c'è che il ricorso alle elezioni anticipate. « In quanto si sia in tempo », ripete Gronchi congedando i suoi interlocutori.

L'OSTRUZIONISMO DEI COMUNISTI HA SALVATO FANFANI

INTANTO la notizia dell'ultimatum di Moro a Reale s'è diffusa a Montecitorio. Fanfani si trova all'università dove sta facendo gli esami agli studenti del suo corso. Viene avvertito dal ministro Bo del colloquio che è da poco terminato tra Gronchi e i capi dorotei e dell'estremo imbarazzo in cui questi ultimi ora si trovano. Il presidente del Consiglio va direttamente dall'università a Montecitorio dove nel frattempo si sono riuniti al gran completo deputati e senatori preoccupati dall'idea dello scioglimento delle Camere e dove il gruppo comunista ha deciso d'iniziare l'ostruzionismo parlamentare iscrivendo 120 deputati a parlare sul bilancio dell'Instria. « Leggeremo, se sarà necessario, tutto il Capitale di Carlo Marx e tutta la Bibbia pur d'arrivare al 12 novembre », dichiara il segretario del gruppo Massimo Caprara. Fanfani però tranquillizza tutti smentendo qualunque possibilità di crisi a breve scadenza e facendo chiaramente comprendere che fra lui e Moro non c'è nessun accordo.

LA LETTERA A REALE OTTIENE L'EFFETTO CONTRARIO

SI riuniscono in serata a casa di Attilio Piccioni Moro, Gui e Gava. La situazione è critica. Fanfani ha fatto sapere al segretario della DC che egli è sempre pronto a presentarsi dimissionario alla Camera ma vuole una deliberazione scritta da parte della direzione del partito. In mancanza di ciò è inutile sperare sulle sue dimissioni. Moro è costretto ad informare i suoi amici che la lettera indirizzata a Reale ha avuto l'effetto contrario a quello che essi si ripromettevano: ha cioè irrigidito i repubblicani e rafforzato La Malfa all'interno del suo partito. Incontrando Bo ai funerali della moglie di Reale, La Malfa gli ha detto che, dopo l'episodio della lettera-ultimatum, i democristiani dimostrano di comportarsi come dei banditi e l'ha pregato di farlo sapere al segretario del partito. A questo punto Moro si rende conto che anche i dorotei cercano ormai d'isolarlo. Visto che la manovra per lo scioglimento anticipato del Parlamento non è riuscita, tutti, a destra e a sinistra, sembrano concordi nello scaricare su Moro l'esclusiva responsabilità di quanto è accaduto e d'indebolirne la posizione.

MORO CHIEDE AI REPUBBLICANI ALMENO UNA VISITA DI CORTESIA

VENERDI' 27 Moro chiede ai ripubblicani di considerare come non scritta la sua lettera a Reale, ma i repubblicani rifiutano. Moro chiede allora che qualche repubblicano autorevole, magari il vicesegretario del PRI Emanuele Terrana, si rechi a piazza del Gesù e possibilmente si faccia vedere dai giornalisti. Non c'è bisogno che sia latore di nessuna risposta: basta una visita di cortesia che tolga Moro dall'imbarazzo. Ma anche questa proposta non ha seguito. A questo punto gli amici del segretario democristiano cominciano a diffondere una notizia sensazionale: tutto quello che è avvenuto, compresa la lettera-ultimatum a Reale, è avvenuto in perfetto accordo tra Moro e i repubblicani. Infatti in questo modo Moro avrebbe dimostrato alla destra del suo partito d'aver fatto il possibile per arrivare allo scioglimento delle Camere anziché al centro-sinistra. Fallita la manovra egli sarebbe ormai in grado di dire, se i repubblicani faranno la crisi, che il centro-sinistra è inevitabile per stato di necessità. La voce viene trasmessa perfino ai giornali di sinistra e viene raccolta, sia pure con molti dubbi, dal "Paese". Nessuno però ci crede. Tutti pensano che si tratti dell'ultimo tentativo di coprire un fallimento completo. Su queste ultime battute si riunisce l'esecutivo del PRI lunedì pomeriggio e convoca la direzione del partito per il 12 novembre.

Il convegno all'Eliseo

IL PIANO DELLA SINISTRA

ROMA. Il convegno delle sei riviste ("Il Mondo", "L'Espresso", "Critica Sociale", "Mondo Operaio", "Il Ponte", "Nord-Sud") sui problemi d'una nuova politica economica pianificata rappresenta indubbiamente un passo avanti della sinistra democratica italiana. Un passo avanti perché, di fronte ai programmi generici e piuttosto fumosi agitati in quest'ultimi mesi da Pella o da Colombo, da Fanfani o da Pastore, la sinistra ha risposto con una proposta chiara e concreta; un passo avanti perché molti pregiudizi ideologici e molte valutazioni pratiche che fin qui avevano diviso le opinioni, anche su temi essenziali, sono ora caduti rendendo possibile uno schieramento unitario delle forze laiche e di quelle socialiste su un programma d'azione comune.

Vorrei cominciare da quest'ultimo punto; politicamente è quello che c'interessa di più. Tra i promotori del convegno c'erano pianificatori ad oltranza e tenaci fautori dell'economia di mercato, statalisti convinti e sostenitori dell'importanza dell'impresa privata. Molti, dentro e soprattutto fuori dalla sala del teatro Eliseo, s'aspettavano uno scontro tra queste due ali della sinistra italiana, uno scontro che dimostrasse l'inconciliabilità di certe derivazioni ideologiche e l'impossibilità quindi d'una piattaforma comune tra correnti culturali e politiche così disparate.

Lo scontro invece non c'è stato. Tutti i protagonisti del convegno, fossero socialisti o repubblicani o radicali, hanno riconosciuto che il mercato è un meccanismo di registrazione delle scelte individuali il cui funzionamento è fortemente influenzato da una serie di condizioni istituzionali: la distribuzione del reddito tra i vari gruppi sociali, il potere di mercato di alcune concentrazioni monopolistiche, l'incidenza dei tributi e dei dazi, l'uso massiccio della pubblicità, ecc. Le condizioni costituiscono i dati del problema, posti i quali il mercato arriva a certe conclusioni. Se i dati vengono modificati anche le conclusioni cambiano, fermo restando il mercato quale insostituibile strumento di registrazione. Il compito della pianificazione consiste appunto nel mutare radicalmente i dati condizionanti in presenza dei quali consumatori, imprenditori, commercianti, agricoltori, lavoratori compiono le loro scelte individuali.

Sono osservazioni abbastanza antiche e già da tempo acquisite dalla scienza economica. Il fatto nuovo è che esse siano state fatte proprie anche dalle forze politiche responsabilmente rappresentate al convegno dell'Eliseo. Sul terreno ideologico, si sa, i partiti sono lenti a muoversi. Oggi sappiamo che partiti di derivazione liberale sono pronti a battersi per una pianificazione profonda ed obbligatoria dell'economia italiana, così come sappiamo che uomini di derivazione socialista accettano il mercato quale punto di libero incontro e di manifestazione delle decisioni individuali.

MA al di là di questo problema ideologico, c'erano altri punti concreti sui quali la sinistra italiana non aveva ancora trovato un accordo definitivo. Affermavano alcuni la necessità che una politica economica diretta dal centro dovesse valersi, tra gli altri strumenti, d'un rigoroso controllo qualitativo del credito bancario e del mercato dei capitali; altri vi si opponevano temendo che ciò introducesse criteri eccessivamente discrezionali nella gestione del sistema bancario. S'è visto nel corso del convegno che questo pericolo ha poco da vedere con un controllo qualitativo del credito fissato con criteri obiettivi di priorità negli investimenti, e s'è riconosciuto da parte di tutti che quel controllo è indispensabile.

C'era qualche dubbio sull'opportunità d'abolire il segreto bancario e d'estendere il regime nominativo anche ai titoli obbligazionari; ma anche su questo punto il convegno ha espresso un parere concorde e positivo.

Infine le perplessità più profonde s'erano manifestate durante i lavori preparatori sugli strumenti concreti da adoperare per ottenere una localizzazione geografica dei nuovi investimenti industriali conforme alle finalità d'uno sviluppo economico equilibrato. Era sufficiente continuare nella tradizionale politica di incentivi creditizi e fiscali attuata dal 1950 in poi? Oppure, visti i modesti risultati ottenuti, era necessario affiancare ad essa una politica di decongestionamento delle aree industriali sovrasviluppate, da attuarsi anche attraverso il divieto amministrativo alla costruzione di nuovi impianti nelle zone di massimo sviluppo? Problema serio, sul quale il convegno si è soffermato a lungo, concludendo poi per la necessità di questa seconda soluzione.

Dopo alcuni mesi di lavori preparatori e dopo undici ore di dibattito di fronte ad un pubblico numerosissimo e qualificato, la sinistra democratica italiana è dunque in grado di proporre al paese un programma economico globale, con una chiara esposizione dei fini da raggiungere ed una concreta indicazione dei mezzi da adoperare.

I fini consistono nel sostituire ad uno schema di consumi e d'investimenti fondato sulle possibilità di spesa dei ceti più abbienti del paese ed orientato verso la produzione di massa dei beni di consumo durevoli (automobili, elettrodomestici, televisori, ecc.), un tipo di sviluppo radicalmente diverso che punti soprattutto sulla soddisfazione di bisogni collettivi fin qui deplorevolmente trascurati, quali l'istruzione, la ricerca scientifica, l'elettrificazione dell'agricoltura e dell'artigianato, i trasporti pubblici, l'edilizia popolare, l'assistenza sanitaria. Consistono nel colmare gli squilibri sociali e geografici tra le classi e tra le regioni, diffondendo secondo un'ispirazione egualitaria i frutti del progresso tecnico e del benessere.

I MEZZI per superare gli ostacoli e piegare le resistenze degli interessi costituiti consistono soprattutto in una politica rigidamente programmata e unitaria delle imprese pubbliche, in un impiego assai più severo e differenziato degli strumenti fiscali, nella nazionalizzazione dell'industria elettrica, nella riforma delle società per azioni, nel controllo selettivo e diretto degli investimenti pubblici e privati, nell'organizzazione d'un grande movimento cooperativo contadino per la trasformazione e la vendita dei prodotti agricoli al di fuori e contro le "lobbies" camorristiche della Federconsorzi.

Tutto ciò non ha niente a che fare con i vari programmi o piani indicativi di cui da qualche tempo vanno discutendo insistentemente democristiani di varie scuole ed economisti variamente fiancheggiatori. La conferma è venuta dalla cronaca e una singolare coincidenza di date l'ha resa ancor più significativa.

Proprio lo stesso giorno di sabato in cui il convegno delle sei riviste iniziava i lavori al teatro Eliseo in Roma, il ministro del Bilancio Giuseppe Pella inaugurava a Torino il Salone dell'automobile lasciandosi andare ad affermazioni molto preoccupanti. « Noi sentiamo », ha detto Pella, « tutta l'importanza economica e sociale dello sviluppo dell'industria automobilistica e l'esigenza quindi di un'adeguata politica dell'automobilismo. Di fronte a questa constatazione vi sono precisi impegni di governo: vi è l'esigenza di confermare una politica di non aggravamento fiscale del settore; vi è l'esigenza di un'adeguata politica della strada. Non è senza significato che noi concludiamo proprio qui, alla presenza del capo dello Stato, le manifestazioni centenarie dell'unità d'Italia ».

Certo. Non è senza significato. Ho scritto più volte che una pianificazione della politica economica italiana esiste da tempo e che l'appaltatore ne è il presidente della Fiat Vittorio Valletta. Il ministro del Bilancio l'ha autorevolmente confermato sabato scorso.

Quello che non si capisce è perché mai egli disturbi tanti illustri collaboratori fregiati di sonanti titoli accademici per costruire una politica di piano che è già stata sapientemente studiata e perfettamente attuata dai consigli d'amministrazione delle grandi holdings private. Cade con ciò ogni oziosa discussione sulla differenza tra piani indicativi e piani obbligatori. Tutti i piani sono obbligatori, poiché c'è sempre qualcuno in grado di condizionare il mercato e di spingere gli operatori a compiere certe scelte invece che certe altre. Si tratta soltanto di stabilire se le condizioni debbono essere poste dallo Stato democratico o dai gruppi monopolistici. La differenza è solo questa, ma non è certo di poco conto.

E. S.

LETTERE AL DIRETTORE

La scuola

NELL'ARTICOLO "Il governo non ama la scuola", "L'Espresso" (n. 44) esprime un giudizio sui sostenitori del latino e dell'esame di ammissione alla scuola media che mi sembra fondato su premesse errate; tali premesse consistono nel ritenere che l'obbligo costituzionale dell'istruzione inferiore obbligatoria e gratuita impartita per almeno otto anni sia soddisfatto solo con una scuola unica, il che, invece, non risulta affatto dal testo costituzionale

E' vero che oggi gli operai in possesso della sola licenza elementare servono sempre meno, ma ciò vuol dire solo questo: che abbiamo urgente bisogno di operai provvisti d'un tipo di istruzione superiore a quella elementare tradizionale, mentre nulla vien detto circa il contenuto di questa istruzione. Se poi parliamo di « progresso scientifico e tecnologico » è chiaro che intendiamo parlare di un'istruzione orientata verso la scienza e la tecnologia, istruzione che può esser fornita non certo da una scuola unica per tutti, bensì da una scuola specialmente adatta ai futuri operai. E perché allora non esaminare la possibilità d'una scuola media differenziata in diversi indirizzi ma ugualmente obbligatoria e gratuita com'è prescritto dalla Costituzione? E perché mai dovrebbe esser classista una concezione pedagogica fondata su un esame d'ammissione? A mio modo di vedere, se c'è qualche cosa di classista, e del peggiore classismo, è proprio questo prendersela con l'istituto dell'esame in se stesso, quasi che l'uguaglianza dei cittadini debba consistere anche nell'uguaglianza delle loro intelligenze. Un esame d'ammissione è un fatto tecnico destinato ad accertare (beninteso nei limiti in cui ciò è possibile, e senza pretesa di pronunciare giudizi definitivi) l'esistenza o meno d'una certa idoneità a certi tipi di studio; si può dunque criticarlo in sede pedagogica, non in sede politica.

E, infine, perché chiamar moderati quei laici che sono contrari all'unicità della scuola dell'obbligo? La misura del laicismo sta dunque forse nella divergenza di opinioni in materia di esami e di latino?

MARIO GNUDI, BOLOGNA

Legge Merlin

MI viene segnalato un articolo apparso nell' "Espresso" n. 44, "Le schedate di Milano".

Se potessi ancora meravigliarmi di qualche cosa, certo mi sorprenderei come in un giornale che m'ha affiancata nella mia dura battaglia contro gli incivili d'Italia, si sia ospitato un articolo che si pone allo stesso livello di altri, comparsi in altri giornali, lautamente foraggiati dal trust dei lenoni.

Non intendo polemizzare sul contenuto poiché so bene che a « lavar la testa... » con quel che segue, ma desidero che lei giudichi, prima il titolo: "Le schedate". Ora non si schedano più le venditrici del surrogato dell'amore, poiché non esistono più le case autorizzate dallo Stato, né le donne munite della tessera impropriamente detta sanitaria e in realtà poliziesca.

Poi, altra affermazione riguardante il contenuto della legge n. 75 per cui verrebbe data via libera alle passeggiatrici. Il contenuto è ben altro, d'enorme valore morale e pratico, se si volesse colpire la radice del male: i lenoni, che organizzano perfino scandali e delitti per impressionare l'opinione pubblica.

Le auguro di cuore che il suo giornale, così battagliero contro il malcostume, non se ne faccia malevadore in questo torbido settore.

LINA MERLIN, ROMA

★ Il nostro giudizio sulla legge Merlin è sempre stato chiaro. L'abbiamo sempre sostenuta e, nel 1959, per rimuovere gli ostacoli che la riguardavano, pubblicammo un'impressionante indagine sulla prostituzione in Italia. La nostra sollecitudine non è venuta mai meno e troviamo assurdo immaginare che noi si debba ignorare i nuovi problemi derivanti proprio da una legge di cui siamo stati e siamo sostenitori intransigenti.

Le frodi alimentari

IL MESSAGGERO" in questi giorni s'è allarmato per la recrudescenza delle frodi alimentari e, come d'abitudine, ha taciuto i nomi. Ha detto soltanto, nel segnalare il sequestro di due autocisterne di olio esterificato, che una proveniva da Genova e l'altra da Saronno.

Ma perché dei topi d'auto, che a volte agiscono per fame o per tara ereditaria, si conoscono oltre i nomi anche le effigi e per certi industriali farabutti che avvelenano lentamente i nostri nipoti, i nostri figli e noi stessi, debbono conservare l'incognito?

Non le sembra che questa notizia, a distanza di tre mesi dalla pubblicazione della legge 5/7/1961 n. 578 (G. U. n. 178 del 30/7/1961) che ordina « l'asportazione degli impianti di esterificazione dalle raffinerie di olio di oliva, o renderli inservibili o sigillarli », metta in ridicolo le istituzioni? Sono stati almeno sigillati gli impianti di esterificazione?

E se gli "esterificati" sono dannosi alla salute perché una proposta di legge, che dovrebbe vietarli anche negli olii di semi, dorme da oltre sei mesi presso la presidenza del Consiglio perché, si vocifera, il ministero dell'Industria ritarda a dare il suo parere?

In un articolo di fondo del "Messaggero", sempre sullo stesso argomento, sono stati accusati i "commercianti fraudolenti"... Sono sempre gli stracci che vanno per aria! Perché non ha accusato gli industriali che producono tutte le porcherie che circolano in commercio? Sono tabù?

Qualche senatore-medico che fino a poco fa aveva difeso gli esterificati ed oggi, per pudore, s'è convertito, propone a difesa del consumatore di aumentare gli agenti sanitari, gli organi di controllo, ecc. Finirà che per ogni italiano ci sarà un angelo custode! E chi pagherà? Perché creare queste schiere di tutelatori che potrebbero essere impiegati meglio nella produzione?

Per sostituire tutto ciò basterebbero pochi esempi: sequestro delle fabbriche, ritiro della licenza, galera, massima pubblicità sulla stampa, ecco una funzione utile per quest'ultima.

G. R. ROMA

A pagina 22 un gruppo di lettere: Come si dimentica la Costituzione.

Moravia

GRADIREI sapere se Moravia ha la madre vivente, moglie e figliole; in caso affermativo, se consiglia loro la lettura di "La Noia".

NICOLA REGIMENTI TERAMO

★ Il signor Nicola Regimenti mi fa una domanda di tono leggermente ricattatorio, attraverso la quale s'intravvede una situazione barbarica. Infatti, secondo il signor Regimenti, il figlio, marito e padre dovrebbe controllare le letture della madre, della moglie e delle figlie, come se queste non fossero persone autonome, libere di leggere e insomma di fare quello che vogliono. Da una tale domanda traluce l'immagine d'una famiglia di tipo medievale, concepibile forse ai tempi di Alboino ma oggi rattristante e ripugnante. D'altra parte, la domanda sembra sottintendere che io potrei avere due, diciamo così, morali, una nei miei libri e una nella mia vita privata. Anche questa è una supposizione abbastanza rattristante e ripugnante. Comunque il signor Regimenti si tranquillizzi (oppure, se preferisce, si preoccupi di più). Ho una madre vivente e ha letto il mio libro; ho una moglie e ha letto il mio libro; non ho figlie ma se le avessi e fossero in età d'intendere, farei leggere loro il mio libro.

ALBERTO MORAVIA

LUIGI EINAUDI

IL BUON PRESIDENTE

di EUGENIO SCALFARI

Lacco Ameno, Ischia. Luigi Einaudi nell'ottobre del 1960.

ROMA. Nella lunga vita di Luigi Einaudi ci sono stati, tra tante vicende gioiose o dolenti che hanno così strettamente congiunto i suoi affetti privati alla vita pubblica del paese, almeno cinque momenti decisivi nella formazione del suo pensiero e nella manifestazione della sua personalità. Per tentare di capire e di valutare oggi qual è stato il contributo di Einaudi alla vita italiana bisogna rifarsi a quei momenti: ne esce una vita coerente, una parabola di pensiero senza sbalzi, senza tormenti, senza crisi. Ne esce un uomo saggio, ma d'una saggezza classica ed assai poco moderna, sempre più lontano col procedere degli anni dai bisogni e dalle mode del tempo. E sta in questo il suo pregio e il suo limite.

Il 23 giugno 1912 Einaudi, allora trentottenne, presentò alla Reale Accademia delle Scienze di Torino la sua prima opera scientifica di rilievo: la memoria "Intorno al concetto di reddito imponibile e di un sistema d'imposte sul reddito consumato". Lavorò poi per diciassette anni ininterrottamente intorno a questo problema, scrivendo articoli e saggi tra i quali emergono quello sulla "Teoria dell'ammortamento dell'imposta", quello sulla "Teoria della capitalizzazione dell'imposta" e quello sulla "Ricerca dell'ottima imposta".

Qual era il punto centrale, l'idea conducente di tutti questi lavori? Ricordarlo ha un interesse non soltanto teorico: scopre le radici del pensiero einaudiano e i comportamenti pratici dell'uomo di fronte alle questioni sociali e politiche del suo tempo.

UN sistema d'imposte sul reddito consumato: per Luigi Einaudi questo avrebbe dovuto essere, in uno stato bene ordinato, lo strumento per accertare e colpire la materia imponibile, esentando totalmente il risparmio degli individui e delle imprese. Reddito, scriveva Einaudi, è solo quello che si consuma, che si gode, non quello che s'investe in nuovi beni capitali con un atto d'astinenza, cioè di sacrificio. Tassare il risparmio, argomentava l'economista, comporta una tassazione duplice, una riduzione del capitale, un errore nella logica del sistema. Ma accanto alle motivazioni scientifiche, altre ve n'erano che Einaudi riteneva tali anche se esse derivavano in realtà da premesse morali e politiche ch'egli aveva scelto, tra molte, come deve fare ogni uomo vivente, a fondamento della sua logica. In una società tutta fondata sull'individuo, sulla famiglia, sull'impresa di modeste dimensioni, sul podere direttamente coltivato o direttamente condotto, il risparmio individuale assumeva necessariamente la funzione di pilastro centrale per arricchire e tramandare alle generazioni successive un patrimonio di beni capitali sempre più ampio e sempre più efficiente. Il risparmio individuale finiva per essere, in questa concezione, quasi sinonimo di libertà: discende da questa premessa la teoria einaudiana sulla necessità d'esentarlo dall'imposta.

Qualche anno più tardi, nel 1921, avendo assistito alle alterazioni prodotte dalla guerra sul sistema economico ed al successivo scatenarsi dei gruppi all'assalto del denaro pubblico, Einaudi scriveva l'opera che resta forse il contributo più illuminante alla storia dell'economia italiana prefascista: "Gli effetti economici e sociali della guerra". L'avversario con cui si batte qui ha cessato d'essere un concetto sbagliato, un congegno fiscale difettoso; è diventato qualche cosa d'assai meno astratto: è la volontà sopraffattrice della burocrazia pubblica e dei monopoli privati, che asservisce l'interesse di tutti al benessere di pochi, che s'appropria della ricchezza collettiva, che altera i rapporti di forza tra le classi sociali rendendo i deboli sempre più deboli e rafforzando i violenti e gli ambiziosi.

Questa è la seconda battaglia di Luigi Einaudi, che continuerà a lungo, per tutto il resto della sua vita. Le premesse ideologiche e morali che la ispirano sono le stesse che hanno guidato la sua logica nel saggio sull'imposta del 1912: l'amore verso una società libera, ma nella quale libertà e individualismo s'identificano con una determinata forma istituzionale dell'economia, con la concorrenza tra una moltitudine d'iniziative che abbiano la dimensione dell'uomo o che l'uomo sia comunque in grado di controllare direttamente in un sistema che ha a suo fondamento l'autogoverno.

Certo la lotta contro i monopoli industriali, contro gli aggiotatori, contro i finanzieri spregiudicati che danno la scalata alle banche per impadronirsi del risparmio nazionale, contro gli uomini politici corrotti e contro i loro corruttori, sposta molto più avanti, molto più a sinistra la posizione politica di Einaudi. Qualcuno pensa in quegli anni che il più insigne economista italiano vivente sia stato acquisito ormai definitivamente se non al socialismo almeno ad una sorta di liberalismo radicale che ha, nella tradizione italiana, un precedente illustre in un altro grande scrittore di scienza delle finanze, Antonio De Viti De Marco.

È COSI'? La risposta viene poco dopo ed è negativa. La si ritrova leggendo la polemica tra Luigi Einaudi e Benedetto Croce, tra il liberista ed il liberale, tra lo economista della libertà e il filosofo della libertà. E' il terzo momento decisivo nello svolgimento intellettuale di Luigi Einaudi, ed è un momento coerentemente conservatore. Poiché ha identificato, una volta per tutte, la libertà con l'economia di mercato; poiché crede fermamente che il liberismo economico sia la condizione necessaria, il presidio indispensabile, di tutte le altre forme superiori di libertà, Einaudi sostiene contro Croce l'impossibilità che il liberalismo possa vivere disgiunto dalla sua matrice economica. La possibilità d'un liberalismo politico, religioso, culturale che possa fiorire in un sistema economico organizzato su basi socialistiche gli appare esclusa; l'ottimismo del filosofo napoletano e la sua fiducia nell'affermarsi della libertà ovunque e comunque, quali che siano i rapporti di produzione che legano gli uomini tra loro ed alla loro materiale fatica, gli sono completamente estranei.

Questa polemica lascia un segno profondo nella vita di Einaudi e nella storia politica del liberalismo italiano. Si manifestano qui, al loro più alto livello morale ed intellettuale, le due anime d'un movimento politico che tenteranno poi per molti anni di convivere insieme creando un partito che sia al tempo stesso conservatore, ma progressista, sorretto da interessi particolari ma non schiavo di essi, contrario alle aberrazioni burocratiche del socialismo ma non antisocialista. Tentativo naufragato irrimediabilmente per l'impossibilità di conciliare ciò che non è conciliabile. Da quel fallimento Einaudi non riuscirà a sottrarsi, poiché la logica del suo sistema di pensiero lo conduce inevitabilmente laddove egli forse non vorrebbe essere condotto: lo schiera con gli interessi conservatori, lo utilizza obiettivamente, al di là delle sue intenzioni e della sua vocazione liberale, a favore di uno schieramento di forze e d'un sistema che ormai dal liberismo e dall'economia di mercato prende soltanto il nome, ma che ha radicalmente cambiato natura, metodi ed obiettivi.

Passano intanto gli anni senza luce del fascismo. Viene il breve esilio in Svizzera, le smagliantí "Lezioni di politica sociale" ai rifugiati italiani di Ginevra e di Losanna, nelle quali la teoria dell'eguaglianza nei punti di partenza sembra introdurre un correttivo al liberalismo aristocratico e puritano di Einaudi. A tutti le stesse possibilità, insegna il maestro agli studenti, a tutti la stessa istruzione, a tutti la stessa assistenza sociale, a tutti lo stesso libero accesso alle carriere ed alle professioni. E' il nuovo liberalismo che, all'inizio d'una nuova stagione piena di promesse della vita italiana, tenta di distinguersi dall'antico e d'aggiornarsi all'inquietudine dei tempi. Ma è sufficiente dare a tutti istruzione e assistenza per introdurre la giustizia accanto alla libertà rendendo la seconda più robusta e più ampia con l'ausilio della prima?

La guerra finisce, un nuovo ordine democratico s'instaura in Italia, cade la monarchia e sopravvengono, in questo contesto politico che sembra inizialmente così diverso e poi si rivela d'un tratto così simile ai connotati tradizionali della storia italiana, gli ultimi due momenti decisivi nella vita di Luigi Einaudi. Sopravvengono uno dopo l'altro, uno come conseguenza dell'altro, e sono due momenti essenzialmente pratici nei quali egli manifesta, intervenendo nella realtà economica e politica del paese, le sue capacità intellettuali, la sua altissima probità, la sua coerente concezione politica: nel 1945 viene nominato governatore della Banca d'Italia; nel 1948 il Parlamento lo elegge presidente della Repubblica.

ALLA Banca dà il meglio della sua esperienza d'economista, ricostruendo pezzo per pezzo un sistema creditizio sconvolto dalla guerra, difendendo con una azione di tutti i giorni un segno monetario avviato verso un'inflazione accelerata ed infine, come ministro del Bilancio, arrestando di colpo quell'inflazione, tagliando il credito alle Borse e agli speculatori, ristabilendo il valore d'acquisto della lira sul mercato dei cambi esteri.

Alla Repubblica dà, insieme ad un'esemplare dignità nell'esercizio del suo ufficio, una concezione restrittiva dei poteri presidenziali che relega il capo dello Stato in una funzione quasi notarile e ne fa obiettivamente un elemento ausiliario anziché un elemento di controllo della maggioranza parlamentare.

Nella prefazione a "Lo scrittoio del presidente" nel quale raccolse i documenti più interessanti del suo settennato al Quirinale, esaminando il diritto di messaggio che la Costituzione riserva al capo dello Stato e i poteri d'iniziativa più o meno discussi ch'egli ha nei confronti del governo, Einaudi ha scritto: « Se il presidente ha autorizzato il governo alla presentazione di un disegno di legge, come può il presidente, non dico in punta di diritto stretto, ma di mero buon gusto, chiedere una seconda deliberazione su una legge che egli medesimo aveva dianzi dichiarato poter essere presentata al Parlamento? Risolsi, ogni volta che esso si presentò, il quesito dichiarando, nella maniera più chiara possibile, senza le attenuazioni e le circonlocuzioni proprie non di rado delle prose ufficiali, le mie osservazioni e i miei dubbi; ed inchinandomi nel tempo stesso, sia con l'apposizione preventiva della firma di autorizzazione, sia con l'avvertenza che la firma sarebbe stata senz'altro apposta qualora il ministro competente avesse rinviato il provvedimento, al proposito del governo di dar seguito a quella che era la sua politica. Ho dato cioè alla norma dell'articolo 95 per cui "il presidente del Consiglio dirige la politica generale del governo" un'interpretazione che forse è più larga della lettera della Costituzione, ma che ritengo conforme al sistema voluto dalla Costituente: la politica del paese spetta al governo il quale abbia la fiducia del Parlamento e non invece al presidente della Repubblica ».

Dunque un consigliere del governo, un suo collaboratore, il quale non nasconde e non risparmia giudizi severi ed avvertimenti, ma che non si riconosce il potere di contrastare una politica e tanto meno quello di sollecitarne e stimolarne una nuova e diversa.

Difficile dire come si sarebbe comportato Einaudi se, anziché ricoprire l'ufficio tra il 1948 e il 1955, all'epoca cioè della maggioranza assoluta democristiana e delle coalizioni quadripartite, avesse dovuto esercitarlo nel settennato successivo quando, scomparso De Gasperi ed entrato in crisi il sistema delle alleanze centriste, la presidenza della Repubblica s'è andata configurando sempre più come un potere autonomo e distinto dalla maggioranza parlamentare.

Quello che è certo è che a lui fu riservato un compito meno pericoloso e senza dubbio più congeniale alle sue idee e al suo temperamento, che lo portava a cercar di correggere dall'interno, col consiglio del saggio, i sistemi tradizionali, anziché tentare di riformarli facendo in qualche modo violenza alla loro natura.

LA SETTIMANA

LA SCELTA DEL PRI

LA riunione dell'esecutivo repubblicano, durante la quale è stato deciso di convocare la direzione del PRI per il 12 novembre, ha messo fine ad uno dei più brutti episodi della vita pubblica italiana. Altrove i lettori troveranno i particolari riguardanti la lettera che l'on. Aldo Moro la settimana scorsa ha creduto opportuno inviare all'on. Oronzo Reale per sollecitare assicurazioni sull'appoggio repubblicano al governo. Mai un uomo politico italiano aveva rasentato fino a tal punto la comicità, una comicità, intendiamoci, che come succede nelle commedie di Molière ha una sfumatura ripugnante. L'esecutivo repubblicano ora ha liquidato un caso increscioso senza tuttavia riuscire a dissipare la pessima impressione che esso aveva prodotto, cosa che non era possibile.

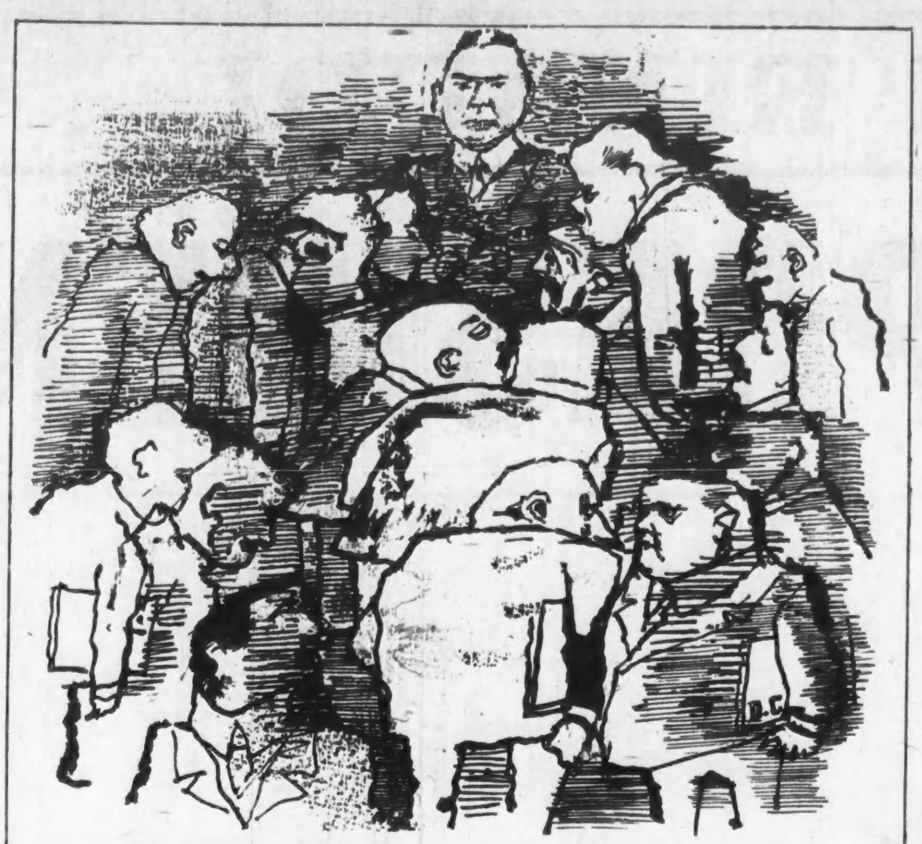
Ma vediamo qual è l'atteggiamento politico del minore dei quattro partiti della convergenza. La tesi esposta dall'on. La Malfa nello scorso numero, quando in un colloquio con "L'Espresso" precisava per quali ragioni bisogna liquidare la attuale convergenza che unisce partiti d'indole e d'interessi diversi, e favorire la formazione d'un governo di centro-sinistra sostenuto dall'appoggio esterno del PSI, non è condivisa evidentemente da tutti i membri della direzione repubblicana. Alcuni sembrano aderire alla tesi socialdemocratica che rinvia il chiarimento politico a dopo il congresso democristiano; un congresso che ormai si preannuncia ambiguo e fatalmente destinato ad una di quelle soluzioni polivalenti che piacciono tanto ai leaders del partito di maggioranza relativa.

Il compito dell'on. La Malfa sarà dunque difficilissimo. Circostanze d'ogni genere gli saranno fatte presenti per convincerlo ad aderire alla soluzione socialdemocratica, cioè ad una tesi che finora il partito repubblicano non ha mai voluto prendere in considerazione. Si dirà che bisogna a tutti i costi lasciare che la DC risolva serenamente il peso delle proprie contraddizioni; si prospetterà l'ipotesi d'una crisi che potrebbe concludersi con un governo in apparenza amministrativo ma in sostanza sostenuto dalle destre. All'on. La Malfa però non mancheranno argomenti persuasivi da contrapporre ai suoi colleghi favorevoli ad un rinvio della crisi. Egli potrà, per esempio, rispondere che non è possibile lasciar sopravvivere un governo che ormai è sostenuto da partiti discordi fra loro, i quali danno l'appoggio con sempre maggiori riserve. L'on. La Malfa ha anche molti altri argomenti a suo favore. Ne ha uno soprattutto. La DC non potrà mai decidere né in un suo congresso né in un suo consiglio nazionale di fare il passo dell'apertura a sinistra. E' soltanto tenendo conto della situazione parlamentare, che costringe oggi la DC a scegliere tra un nuovo governo di destra e l'apertura a sinistra, che certe repugnanze cattoliche, certe opposizioni di carattere morale ed economico possono essere superate.

Che avverrà invece se di qui alla fine di gennaio, quando comincerà il congresso democristiano, il dibattito sull'apertura a sinistra si svilupperà e diventerà forzatamente il tema congressuale? Non è molto difficile prevedere, in questo caso, l'indebolimento graduale della posizione dell'on. Moro. Egli non è più l'arbitro interno della DC. Alla vigilia del congresso s'è reso conto d'avere uno scarsissimo seguito e di non poter ottenere la maggioranza alleandosi al gruppo di Fanfani e al gruppo di Base. Fin d'ora l'on. Moro, la cui prudenza è fin troppo nota, sente il bisogno di riavvicinarsi ai dorotei e tentare in condizioni molto più difficili di quelle del 1959 una nuova mediazione. Quale mediazione però egli potrà tentare se il congresso si troverà a scegliere tra un governo appoggiato da Nenni ed uno dei tanti governi ambigui, appoggiati dai liberali, dai socialdemocratici, dagli ex monarchici che la DC ruba al partito di Lauro e Covelli?

E' per questo che a nostro giudizio l'on. La Malfa, quando esige una crisi immediata, dà prova di responsabilità. Ora non resta che aspettare. Alla direzione del PRI il compito di aprire una crisi il cui ulteriore rinvio comprometterebbe la nostra democrazia. Agli oppositori dell'on. La Malfa il dovere d'assumersi la responsabilità con chiarezza; all'on. La Malfa il dovere di difendere la propria tesi con intransigenza nell'interesse del suo partito e della democrazia italiana.

L'Espresso
DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II
ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189
Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50
PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860,900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910
DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO
PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955
★
Del n. 44 dell'Espresso sono state tirate 153.000 copie



— Noi della DC coltiviamo invece il culto della non personalità...

PECULATO DI PARTITO

S'E' parlato spesso, in questi ultimi quindici anni, del finanziamento dei partiti: dove trovano i fondi necessari per tenere in vita la loro organizzazione, pagare le campagne elettorali, stipendiare i funzionari dell'apparato. Più volte i rappresentanti della sinistra democratica, in Parlamento e in pubblici convegni, hanno discusso sul modo più efficace per rendere controllabile la contabilità dei partiti. Ma tutte le proposte avanzate in questo senso sono state sempre lasciate cadere. Era quindi inevitabile che ogni tanto voci, indiscrezioni, sospetti e accuse più o meno precise su fonti di finanziamento illecite fossero rivolte soprattutto a quei partiti il cui impianto organizzativo è più chiaramente costoso.

Per la prima volta, però, non ci troviamo di fronte ad accuse o sospetti generici, ma addirittura a una richiesta d'incriminazione, da parte della magistratura, contro uno dei notabili del partito di maggioranza: il senatore Pier Carlo Restagno, influente leader dc, che dal '49 al '53 è stato segretario amministrativo di quel partito. Il procuratore generale della Repubblica di Firenze, Ferruccio Perfetti, gli ha contestato il « delitto di cui agli articoli 110, 314, 81, capitoli primo e secondo, 112 numero 1 e 61 numero 7 del Codice Penale, perché, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso concorso nei fatti commessi da Bavaro Vincenzo, Forghieri Camillo, Salvini Giovanni, Ferrari Guido, e da altri i quali, in Roma, distrassero in profitto di esso Restagno, quale esponente del partito democristiano somme ingenti di importo complessivo non precisato ma certamente non inferiore alle lire cinquantasei milioni appartenenti all'Ingic, istituto nazionale per la gestione imposte di consumo, ente di diritto pubblico, somme delle quali il Bavaro, il Forghieri e gli altri avevano il possesso rispettivamente quali direttore centrale e direttore provinciale dello stesso ente ».

Il caso Ingic-Restagno è una tipica operazione di sottogoverno, della quale si son sempre conosciute le caratteristiche ma di cui non era mai stato possibile prima d'ora fornire le prove. Le tecniche per trasferire denaro dalle casse dell'Ingic a quelle della DC sono diverse ma il procuratore Perfetti nel suo atto d'accusa ne ha descritto soltanto una, cioè l'unica che era in grado di documentare. Si tratta d'una tecnica semplice. L'Ingic chiedeva l'appalto per la riscossione delle imposte di consumo in un determinato comune, mettiamo il comune di Piacenza. Il senatore Restagno appoggiava la richiesta con calde raccomandazioni presso il sindaco di quel comune; l'Ingic otteneva l'appalto e in cambio regalava dieci milioni al senatore Restagno che li depositava nelle casse del partito. Questa è la tecnica descritta dal procuratore generale della Repubblica di Firenze, ma ne esistono altre abbastanza diffuse, che nessuno ha ancora potuto documentare.

La più frequente è stata questa che cerchiamo di descrivere schematicamente: è consuetudine, quando un comune non è in grado di versare immediatamente allo Stato i denari dell'imposta di consumo, che la somma venga anticipata dall'Ingic. In questo caso il comune s'impegna a restituire all'Ingic la cifra anticipata più un interesse che in genere si aggira sull'8 per cento. A questo punto scatta il congegno di sottogoverno: il comune non pagherà all'Ingic l'8 per cento d'interesse ma soltanto il quattro e mezzo, mentre l'altro tre e mezzo lo dirotterà verso le casse del partito. Mentre nell'operazione descritta dal procuratore della Repubblica sono coinvolti solo due personaggi, e cioè da una parte il rappresentante della DC e dall'altra quello dell'Ingic, a quella che abbiamo descritto partecipano molte altre persone.

Quando il senatore Restagno e i parlamentari Onofrio Jannuzzi, Giuseppe Molinari (democristiani) e Carlo Lombardi (comunista) saranno chiamati a rispondere del loro comportamento nell'affare Ingic, non è difficile prevedere quale sarà la loro linea di difesa. Lo stesso Restagno l'ha già anticipata dicendo di « aver ricevuto le sovvenzioni in buona fede perché credeva che il presidente dell'Ingic potesse effettivamente disporre di somme di denaro per sovvenzionare i partiti, così come accadeva per molti altri enti i quali consegnavano cifre anche più forti allo stesso scopo ».

Potrebbe sembrare una giustificazione ingenua, se non si pensasse che ormai ad alcuni uomini politici sembra logico e naturale che gli enti pubblici regalino i soldi del contribuente al loro partito.

LE DIVERGENZE NELLA NATO

IL VETO DI DE GAULLE

ROMA. Il pericolo d'una guerra per Berlino sembra ormai superato. Con i loro discorsi davanti al 22. congresso del PCUS, infatti, Kruscev e Gromiko, non hanno solo tolto il carattere ultimativo alla richiesta russa d'una revisione dello statuto dell'ex capitale tedesca e d'un riesame dell'intero problema delle due Germanie; hanno anche eliminato il timore americano che la vera intenzione dell'Unione Sovietica fosse quella di mettere gli occidentali di fronte al fatto compiuto della firma di un trattato di pace con il governo di Pankow, in modo da cercare di imporre a Washington, Parigi e Londra l'umiliazione di trattare direttamente con Ulbricht.

Da due settimane, quindi, il periodo dei negoziati è ufficialmente incominciato. Sarà un periodo lungo. E, per la nazione guida dell'Occidente, gli Stati Uniti, sarà anche un periodo difficile. Kennedy e i suoi collaboratori saranno impegnati contemporaneamente nel doppio compito di cercare con la Russia una soluzione accettabile del problema tedesco e di discutere con gli alleati per impedire che questa soluzione sia boicottata da altri membri della comunità atlantica. Fino a questo momento, infatti, due dei quattro paesi direttamente interessati al problema tedesco, la Francia e la Repubblica federale, hanno preso una posizione di rigidezza e d'ostruzionismo: il loro tentativo confessato è bloccare del tutto i negoziati, o quanto meno, d'impedire ch'essi prendano quel carattere concreto che americani ed inglesi sono intenzionati a dargli.

Prima che l'attenzione mondiale possa concentrarsi sulle trattative Est-Ovest, per qualche settimana, o forse per qualche mese, il tema di maggiore interesse sarà quindi quello della polemica interna dell'Occidente. Ciò che rende più complessa la situazione è che la battaglia non si combatte solo all'esterno, tra i vari paesi. Le posizioni di de Gaulle e Adenauer hanno numerosi sostenitori anche al di fuori della Francia e della Repubblica federale, in America e in tutte le altre nazioni atlantiche. E questi sostenitori non appartengono sempre, necessariamente, ai gruppi politici più reazionari. Le tesi di Parigi e di Bonn hanno infatti, sia pure in astratto, un fondamento logico che sarebbe inutile negare.

A loro volta, però, gli atteggiamenti dello statista francese e di quello tedesco coincidono solo in parte. De Gaulle fonda la propria politica nei confronti di Kruscev su un problema di principio. La posizione da cui egli parte è che spetta ai sovietici offrire la soluzione d'un problema che loro stessi hanno sollevato. Gli occidentali, infatti, non hanno alcun interesse a cambiare l'attuale sistemazione di Berlino ovest. Il massimo che essi possono fare è prendere in discussione le proposte di Mosca una volta che esse saranno state formulate. Naturalmente, le cose starebbero diversamente se la Russia avesse una schiacciante superiorità atomica. Mai poiché questa superiorità non esiste e, nella peggiore delle ipotesi, si può dire che i due blocchi siano in condizioni di parità, l'Occidente commetterebbe, anzi sta commettendo un errore gravissimo prendendo l'iniziativa di negoziati e lasciando capire su quali basi è disposto ad arrivare ad un compromesso. Al contrario dovrebbe rimanere immobile, rendendo al tempo stesso assolutamente chiaro ai russi che qualsiasi attentato ai diritti occidentali a Berlino ovest o lungo le vie di comunicazione avrebbe come conseguenza una guerra atomica. Messo di fronte a questo muro, Kruscev o rinunzierebbe del tutto a discutere il problema berlinese (come d'altra parte ha già fatto in passato) o avanzerebbe nuove proposte molto più miti, che gli occidentali avrebbero sempre il tempo di esaminare.

LA risposta degli americani a questo esame politico si articola in due punti. Il primo è che l'Occidente non può trascurare che le richieste di Kruscev, per quanto riguarda la necessità di firmare un trattato di pace con la Germania e quindi di dare una nuova sistemazione a Berlino ovest, hanno una certa ragionevolezza, riconosciuta, oltre che dai neutrali, anche da larghi strati della opinione pubblica occidentale. Opporre un semplice rifiuto non sarebbe politicamente conveniente.

D'altra parte il punto fondamentale è che l'Occidente non ha modo di rifiutare un nuovo accordo. I paesi atlantici non sono infatti globalmente più deboli della Russia, ma lo sono a Berlino, che ha tutte le caratteristiche d'un saliente in territorio nemico. La città potrebbe essere sempre isolata dai russi con puri atti d'ostruzionismo ed attaccata da semplici forze convenzionali. Americani, inglesi e francesi, invece, non la potrebbero difendere altro che facendo ricorso alle armi nucleari. La scelta di fronte all'Occidente è quindi o di rimanere assolutamente intransigente sul problema tedesco in generale, fino al punto d'essere disposto a pagare questa intransigenza rinunziando a Berlino (magari, com'è stato proposto da qualcuno, attraverso un enorme ponte aereo che trasporti verso Ovest tutti gli abitanti dell'ex capitale che non vogliono diventare comunisti) oppure di accettare il principio del negoziato.

Ma negoziare su cosa? E' qui che cominciano le obiezioni d'Adenauer. Il governo federale non s'oppone infatti alle consultazioni tra gli alleati e dichiara di non essere neppure contrario per principio alle trattative con i russi. I tedeschi si limitano a dire che dopo averci pensato bene ed aver esaminato a fondo l'intero problema, si sono convinti che non c'è nulla di negoziabile.

RISPETTO a quella di de Gaulle è quanto meno una posizione meno aprioristica e più diplomatica. Se la si esamina con attenzione, ci s'accorge che anche sul contenuto esiste una certa elasticità. Adenauer, ad esempio, ha già da qualche tempo fatto sapere che, mentre s'oppone al progetto di fare della Germania un paese ad armamento limitato, è disposto a lasciare che la Repubblica federale sia inclusa in una zona sottoposta ad ispezione internazionale, per impedire gli attacchi di sorpresa. Inoltre non è del tutto chiaro fino a che punto Adenauer sia veramente convinto della necessità d'impedire in ogni modo una soluzione di compromesso e fino a che punto questo suo atteggiamento negativo non faccia parte d'una tattica preordinata, dettato da motivi di politica interna. Il vecchio cancelliere vorrebbe insomma che una nuova sistemazione gli venisse imposta come una specie di diktat dai paesi vincitori.

Già per quanto riguarda Adenauer, quindi, la posizione tedesca è meno rigida di quella francese. Ciò che è più interessante, tuttavia, è che negli ultimi mesi, nel mondo politico della Germania occidentale, i gruppi favorevoli a sbloccare l'attuale situazione hanno dimostrato d'aver acquistato maggiore peso. Uno di questi gruppi è senza dubbio quello dei Freie Demokraten che stanno per entrare nella nuova coalizione governativa e che durante la campagna elettorale hanno sostenuto la necessità di stabilire normali relazioni con i paesi comunisti dell'Europa orientale, fino ad oggi sempre tenuti al bando per il loro appoggio al regime di Pankow. Ancora più importante, però, è la proposta fatta due mesi fa dal presidente del Bundestag Eugen Gerstenmaier, secondo la quale i due governi tedeschi dovrebbero prendere contatto tra di loro per discutere quale tipo d'armamento, o di disarmo, dovrebbe essere adottato dalla Germania il giorno che fosse tornata unita.

Sono queste tendenze esistenti a Bonn che spiegano la minore intrasingenza di Adenauer rispetto a de Gaulle. E ci forniscono la chiave per comprendere la tattica che Kennedy sta cercando di usare per eliminare il veto del presidente francese contro le prossime trattative con l'Unione Sovietica: che è quella d'aggirarlo attraverso un accordo diretto col governo tedesco, in modo da metterlo in una posizione isolata, e, a lungo andare, insostenibile.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Le precauzioni

MORAVIA torna da Parigi dov'è stato ospite di Flammarion per l'uscita della traduzione francese della "Noia". Mi descrive le accoglienze e mi parla soprattutto d'un dibattito pubblico ripreso dalla TV francese. Quando gli hanno domandato in che modo la TV italiana abbia presentato il libro ed egli ha risposto che non n'ha parlato per niente, gli interlocutori francesi scoppiavano in una gran risata...

Mi tornava in mente, mentre Moravia parlava, un giorno di settembre del 1958 quando a Parigi andai ad ascoltare de Gaulle in place de la République. Sui tetti grigi delle mansarde gendarmi con l'elmo, immobili con le gambe divaricate; davanti alla tribuna un vuoto precauzionale; dai boulevards arrivava il brontolio della sommossa. Uomini duri ostacolavano me ed il mio collega costretti per certi appuntamenti a lasciare la piazza. Non udivano i nostri « pardon » e « s'il vous plaît ». Eppure dopo aver attraversato i boulevards e raggiunto un taxi, che sollievo mi dette la conversazione con lo chauffeur!

« In fondo », disse, « a noi francesi importa che il generale lasci certe piccole libertà... ». Quali? mi domandavo. Il bicchiere di vino bianco, la sensualità dei bistrot, l'ironia degli chansonniers... Fatto sta che quello chauffeur m'è rimasto in mente come se i milioni di francesi uguali a lui, che certo esistono, rappresentassero un limite valido alla sventura d'un paese amato.

In Francia possono darsi crisi spaventose. I para, contagiati dalla ferocia tedesca, svergognano un paese così civile, ma lo sfondo è illuminato di spirito democratico; il gusto della libertà, e delle tante piccole libertà che la compongono, è un patrimonio popolare non un dono di minoranza come talvolta si teme sia da noi.

IL dottor Spagnuolo, procuratore della Repubblica di Milano, ha sequestrato una copia della "Monaca di Monza" di Mario Mazzucchelli per vedere s'è possibile riscontrarvi elementi da sequestro. "La Monaca di Monza" ha il torto d'essere uno dei libri più venduti dell'anno ed è forse questo l'elemento che ha persuaso il dottor Spagnuolo a procurarsene d'autorità una copia, imitando in ritardo tanti altri italiani di cultura media i quali hanno l'abitudine di frequentare le librerie benché muniti di minore privilegio.

Ora il dottor Spagnuolo sta leggendo il libro. Il fatto che il cardinale Montini, arcivescovo di Milano sia stato un po' il supervisore dei documenti in cui c'è la testimonianza della personalità storica della signorina de Leyva (Mazzuchelli ha avuto il garbo d'aggiungere di suo l'indispensabile) non deve certo influenzare un magistrato della Repubblica. Sarebbe strano criticare questa magistrato perché vuole esprimere in maniera autonoma, ignorando il giudizio dato dall'autorità ecclesiastica, un suo giudizio su un testo così suggestivo. Non si possono certo fare obiezioni del genere, però... La conclusione è ovvia. L'improvviso, e non certo letterario, interesse del procuratore della Repubblica del tribunale di Milano svela nella Magistratura italiana un atteggiamento meno illiberale di quello della Chiesa.

A VIAREGGIO i minori di 16 anni non possono visitare una mostra di Lorenzo Viani; a Roma si mutilano le statue nude dei giardini.

UNA vergognosa legge sulla stampa davanti alle Camere, uno scrittore (Pasolini) disturbato nel suo lavoro, l'incerta sorte d'un film moralmente esemplare ("Non uccidere") mentre si proiettano pellicole come "I cannoni di Navarone" dove c'è il gusto della coltellata con l'arma che penetra nella schiena e con le dita dell'uccisore che poi la nettano d'un sangue nerastro, ecco altri temi da tenere in mente in vista di alcune preconizzate operazioni politiche. Questo rincrudimento dell'azione governativa contro la cultura non si dà a caso e va collegato con l'atteggiamento cattolico verso l'apertura a sinistra. Diventata inevitabile per lo meno l'ipotesi d'una maggioranza sottratta alle influenze della destra, si cerca di definire fin d'ora quali sono i temi irrinunciabili. Si propone ai partiti della sinistra democratica uno scambio. Facciamo nostri i temi sociali della vostra tradizione, si dice; favoriremo alcune cooperative, cederemo le briciole di potere; ma in cambio esigiamo che sia accettata la nostra repugnanza per ciò che di moderno e d'europeo c'è nella cultura italiana. Non si propone un mercato: s'occupano delle posizioni, ci si prepara a piegare i partiti d'una maggioranza molto ipotetica al fatto compiuto. L'ambiguità democristiana non aveva mai dato miglior prova di sé. O i partiti di centro-sinistra si ribellano, devono essersi detto i leaders del partito di maggioranza relativa, e saremo autorizzati ad obbedire alla nostra intima vocazione di conservatori, o i partiti di centro-sinistra s'adattano ed allora avremo già fatto molto per raggiungere il nostro fine: la compromissione.

E si pensa anche: ad alta voce protesteranno solo i comunisti, mentre la protesta laica sarà cauta giacché diranno, i leaders dei partiti a cui preme ora l'apertura a sinistra, ch'è assurdo compromettere un'operazione così importante per "La Monaca di Monza".

Importante davvero. Nessuno ne dubita. Non si dimentichi però che lo sfondo italiano è diverso da quello francese. Manca un popolo incapace di rinunciare alle piccole libertà. Perfino l'infamia algerina o la stupidità d'una costituzione autoritaria non idonea a risolvere i problemi del paese, potranno essere eliminate da una forte tradizione democratica. La situazione italiana non ha il vantaggio d'un passato giacobino per cui l'intransigenza laica è più che mai necessaria alla vigilia d'una crisi politica che potrebbe anche finire con la formazione d'una nuova maggioranza.

A. B.

Roma. Uno degli studenti che ha preso parte alla manifestazione contro i partecipanti al comizio del 25 ottobre dei congressisti dell'Internazionale socialista.

IL MANIFESTO DELL'INTERNAZIONALE

MOLLET VOLEVA RISUSCITARE FOSTER DULLES

ROMA. La VII conferenza dell'Internazionale socialista s'è conclusa alla fine della scorsa settimana, senz'aver raggiunto lo scopo principale che s'era proposto: giungere alla formulazione d'una nuova carta di principi del socialismo democratico da mettere accanto a quella adottata a Francoforte dieci anni fa.

I motivi per cui, mentre venivano votate dieci risoluzioni su tutti i più importanti problemi mondiali (sul Sud Africa, sulle Nazioni Unite, sulla cooperazione europea, su Berlino, ecc.) non è stato possibile ottenere alcun risultato positivo sul primo argomento all'ordine del giorno, vanno ricercati nel fatto che proprio su questo tema i contrasti tra le diverse correnti presenti nell'Internazionale socialista sono apparsi in maniera particolarmente evidente.

Per spiegare di quale natura fosse tale contrasto è necessario rifare la storia di questo documento la cui mancata approvazione al termine dei lavori del congresso di Roma ha lasciato visibilmente scontenti la maggior parte delle delegazioni presenti all'Internazionale socialista. In primo luogo, il leader laborista inglese Hugh Gaitskell.

Il nuovo documento

L'IDEA d'una nuova carta dei principi del socialismo democratico venne avanzata la prima volta, da vari esponenti dell'Internazionale, subito dopo la riunione degli 81 partiti comunisti, svoltasi a Mosca lo scorso novembre. Tale riunione s'era conclusa con un manifesto che precisava l'atteggiamento comunista di fronte ai maggiori problemi mondiali e chiariva la sua visione del mondo in polemica col capitalismo.

Alla fine dell'autunno dell'altr'anno, i leaders dell'Internazionale sentirono, insomma, che se volevano evitare che il socialismo democratico perdesse la sua fisionomia precisa, essi dovevano esprimere in maniera netta la sua posizione in un documento che potesse essere contrapposto a quello firmato a Mosca.

Su questa esigenza l'accordo fu unanime. L'incarico fu quindi affidato a una commissione costituita da tre membri: il segretario del partito socialdemocratico francese Guy Mollet, il leader laborista inglese Gaitskell e il direttore dell' "Arbeiter Zeitung" (il maggiore quotidiano socialista austriaco) Oscar Pollak. Fu anche deciso che il testo sarebbe stato steso materialmente da Mollet, il quale, successivamente, l'avrebbe sottoposto agli altri due colleghi.

Quando Gaitskell, alcune settimane più tardi, ricevette il testo preparato dal segretario generale della SFIO, s'accorse che difficilmente esso avrebbe potuto essere adottato dall'Internazionale socialista. Parlando con i suoi compagni disse che, probabilmente, Mollet aveva frainteso il compito ch'era stato affidato alla commissione. Lo scopo che si voleva raggiungere era, infatti, quello di contrapporre al manifesto degli 81 una dichiarazione di principi che spiegasse come il progresso sociale potesse accompagnarsi al mantenimento dei principi democratici. Si doveva trattare, cioè, d'un documento positivo, che potesse costituire la bandiera dei socialisti negli anni '60. Mollet, invece, s'era limitato a scrivere un testo violentemente polemico nei confronti del comunismo. Tanta era stata la foga del leader socialdemocratico francese, ch'egli era giunto a negare ogni validità al neutralismo, non soltanto per quanto riguarda l'Europa, ma anche per quanto riguarda i paesi afro-asiatici. Se l'Internazionale l'avesse adottato, essa si sarebbe schierata in pratica sulle posizioni di Foster Dulles.

Gaitskell espose la sua opinione durante una riunione del consiglio dell'Internazionale che si tenne a Copenaghen. I compagni gli dettero allora l'incarico di rifare lui stesso il testo in modo che esso potesse essere presentato al VII congresso di Roma, per essere discusso ed approvato.

Il documento preparato dal leader laborista giunse a Roma sabato 21 ottobre, due giorni prima dell'inizio dei lavori del congresso. Il suo tono moderato, tuttavia, non accontentò nessuno. Da un lato, infatti, francesi, tedeschi ed olandesi (quest'ultimi costituiscono forse l'estrema destra dell'Internazionale socialista) affermarono che esso rivolgeva critiche troppo blande al comunismo e non sottolineava abbastanza il carattere « barbarico e crudele » del regime sovietico. Al tempo stesso il documento di Gaitskell non soddisfaceva nemmeno gli esponenti socialdemocratici schierati su posizioni più di sinistra. In particolare, scontentava i giapponesi, gli indiani e alcuni altri esponenti del mondo afro-asiatico (molti dei quali erano presenti a Roma in veste di osservatori) ansiosi di vedere nella nuova risoluzione dell'Internazionale socialista un manifesto rivolto verso il futuro, che potesse rappresentare un'alternativa a quello comunista.

Nella prima giornata dei lavori del congresso dell'Internazionale furono presentate 33 richieste di emendamenti. Fu deciso, quindi, di nominare una commissione con l'incarico di tener conto delle diverse esigenze e di fonderle in un unico testo che avesse un carattere organico e non fosse semplicemente un mosaico di posizioni contrastanti.

Prevale la sinistra

IL lavoro della commissione, ch'era composta di undici membri e alla quale non partecipavano i leaders socialdemocratici ma i numeri due delle varie delegazioni, durò tra contrasti e difficoltà, quasi due giorni. Alla fine, era stato raggiunto il risultato che tutti i componenti consideravano accettabile e si sentivano di sottoscrivere. In pratica, tuttavia, nel corso delle discussioni era stato lo atteggiamento dei rappresentanti afro-asiatici, e di quelli europei schierati su posizioni di sinistra, che aveva finito col prevalere. Il documento aveva quindi assunto un carattere profondamente differente rispetto a quello preparato da Mollet, al punto che la dichiarazione anti-comunista era stata limitata ad un solo paragrafo, mentre, in un altro capoverso, si precisava che i membri dell'Internazionale ritenevano possibile non solo la coesistenza pacifica tra i due blocchi, ma anche quella tra socialismo e comunismo, essendo convinti che la superiorità del primo sul secondo sarebbe stata alla fine dimostrata dalla storia.

Questo documento fu presentato ai leaders socialdemocratici quando il congresso stava ormai per chiudere i lavori. Il primo a leggerlo fu Gaitskell: ed immediatamente dichiarò che lo trovava inaccettabile.

Il diritto di veto

IL suo atteggiamento aveva anche una spiegazione tattica: voleva evitare una rottura in seno all'Internazionale. Sapeva, infatti, che Mollet, gli olandesi e i tedeschi non avrebbero mai sottoscritto. Più sfumata era invece la posizione dei socialdemocratici italiani i quali, dopo il discorso d'apertura di Saragat, hanno cercato per quanto era possibile di mantenersi estranei ai contrasti.

Non esisteva alcuna possibilità di sbloccare questa situazione. L'Internazionale socialista ha infatti, ormai da anni, una chiara struttura gerarchica. Due partiti, o per essere più precisi, due uomini, hanno un assoluto diritto di veto su ogni decisione: Gaitskell e Mollet. Un diritto quasi identico viene attribuito, inoltre, a tutti i vecchi leaders socialdemocratici: Saragat, Spaak, Pollak, ecc. La possibilità d'adottare il testo preparato dalla commissione degli undici attraverso una votazione a maggioranza era, quindi, esclusa.

S'era giunti, così, alla sera di giovedì 26 ottobre. I lavori del congresso stavano per chiudersi e non c'era più tempo per ricominciare le lunghe discussioni necessarie per stendere un nuovo documento. L'espediente adottato per non rinunciare al progetto è stato quello d'affidare nuovamente il compito ad una commisione. Di essa fanno parte, ancora una volta, Mollet e Pollak, ma il posto di Gaitskell è stato dato ad un rappresentante del partito socialdemocratico olandese. Il documento che essa preparerà rischia di portare l'Internazionale socialista ancora più a destra.

GUY MOLLET

LE IDEE E I SENTIMENTI

Burocrazia nucleare

di GUIDO PIOVENE

LO scoppio delle atomiche fa da sfondo sinistro alla lettura di "Essere e non essere" di Günther Anders. Questo libro è di gran lunga il meglio che conosco sull'argomento, specialmente se lo si integra con la bellissima prefazione di Bobbio. E' un esempio dell'unico modo in cui posso concepire un'esperienza filosofica, d'oggi, cioè con carattere diaristico, artistico ed al confine tra pensiero e visione. Vedi soprattutto le pagine sui disperati sacerdoti della libertà i quali dicono: piuttosto di perdere questo bene l'umanità può e deve decidere il proprio suicidio. Per accorgersi dell'assurdità della proposizione, basterebbe che attribuissero una proposizione analoga ai loro avversari: « Il mondo capitalista è così ingiusto, che preferisco ad esso la fine del mondo ». Anche questo sarebbe un pensiero da folli. Il limite d'ogni fede è la necessità di conservarsi disponibili a lottare per essa. In un'umanità devastata dalle bombe atomiche, comunismo, capitalismo o altro importerebbero poco ai sopravviventi, e non vedo quale interesse avremmo di far prevalere un qualsiasi sistema politico e morale tra uomini ridotti a un tale stato di viltà.

Ma il concetto più insistente in Anders è che la bomba (il potere acquisito dall'uomo di autodistruggersi) è un avvenimento nuovo che modifica tutto; non si può essere pensatori, politici e nemmeno uomini comuni senza prendere come base questa realtà fondamentale. L'idea di sovranità nazionale non può restare intatta quando una nazione ha il potere, per atti compiuti nel suo territorio, di recare negli altri un danno così estremo. Questo nel libro d'Anders è detto chiaramente. Ma si può aggiungere che sono mutati i rapporti tra governanti e governati, la linea divisoria tra esercizio legittimo e abuso del potere. Non è infatti pensabile che un popolo dia a chi governa facoltà di decidere tra la sopravvivenza e l'estinzione della specie, il suicidio anche del futuro; ogni mandato reca implicito questo limite, decidere o accettare una conflagrazione atomica è sempre abuso di potere e come tale va trattato. Per quanto oggi siamo impotenti a darvi applicazione pratica, credo che il pensiero giuridico dovrebbe elaborare questi nuovi problemi. La scoperta della bomba atomica, se riusciremo ad evitare l'alternativa del massacro, può produrre alla lunga effetti positivi: cioè dettare imperiosamente un nuovo genere di patto tra gli uomini e chi li governa, la restrizione del potere che non può essere investito di facoltà così tremende.

Se poi ora, guardando nel fondo del libro di Anders, cerco anche di scoprire quello che mi soddisfa meno, direi che è un eccesso di pessimismo. Anders dice: « supposto che possiamo distruggere le bombe atomiche esistenti, non potremo dimenticare la capacità di farle. L'uomo è entrato perciò in una situazione tragica che non avrà mai termine, e si dovrà difendere contro l'annientamento fino all'estinzione dei tempi ». Lascia inoltre capire che, nel ripetersi infinito di questa scelta, la bomba ha le maggiori probabilità di vittoria. Cosa che non mi sembra giusta. L'uomo ha conservato il potere di mangiare il suo prossimo, ma il cannibalismo non esiste più in misura pericolosa. Un po' di pessimismo è utile per scuotere i cervelli torpidi, ma il troppo pessimismo li convince invece alla resa. Anche in questo caso si assiste alla situazione drammatica di molti pensatori d'oggi, in generale i più sinceri, costretti a conciliare l'accanita difesa della dignità dell'uomo con un fondo latente di pessimismo filosofico, e a lottare, oltreché con gli altri, con la propria contraddizione.

Ancora Anders, pensiero in margine. « I coscienziosi, oggi, sono... i nichilisti della coscienza, che... si rifiutano di credere che la voce della coscienza... garantisca senz'altro la validità di ciò che propone. Questa diffidenza estrema, questo record del dubbio, sono toccati solo di rado. Sono realizzati solo da alcuni grandi caratteri che hanno potuto osservare, in sé e negli altri, come ciò che si è presentato (ed è stato seguito) come voce della coscienza, si riveli poi nient'altro che la voce di un pappagallo, ecc. ».

Un pensiero pirandelliano. E una prova di come certe osservazioni vere conservino il loro valore, anzi prendano una nuova vita, trasferendosi da un contesto ideologico a un altro. Forse è proprio questo il senso finale dell'opera di Pirandello: diffida della tua coscienza, che produce indistintamente verità e falsità.

E' anche una prova di quanto bisogna essere prudenti prima di rifiutare gli scrittori d'ideologia anche opposta alla nostra. La vita del pensiero è fatta di trapianti, d'innesti.

Le orrende giornate della caccia all'arabo per le vie di Parigi ci hanno almeno regalato un simbolo. Parlo dei poliziotti che, temendo le rappresaglie, hanno imposto ai fotografi di cancellare i loro tratti (mentre arrestano e picchiano) con una sbarra nera, come si usa per le prostitute. Il poliziotto mascherato, che opera e si occulta insieme, che mentre agisce cerca di derealizzare se stesso, è questa la figura simbolica del momento.

Forse un impulso sadico mi ha portato a rileggere le pagine di Albert Camus in "Ribellione, e morte" dove spiega a un tedesco perché la Francia abbia tardato a vincere ma abbia vinto. I francesi, fedeli a una Francia eterna, « nella loro purezza di vittime e di credenti », hanno dovuto far violenza a se stessi, acquistare prima di battersi la certezza morale di essere nel giusto, mantenendo integri nella loro vittoria l'« amicizia, l'uomo, la felicità, il desiderio di giustizia ».

Perché queste affermazioni sono state smentite? E perché invece il vincitore è stato contaminato dal vinto? La radice della disfatta, ahimé, si trova in molte cose, ma anche in uomini che ammiro come Camus. Molto difficile difendere la speranza su un fondo di disperazione, con la predicazione della grandezza stoica di fronte alla natura avversa. « Volevo solamente che gli uomini ritrovassero la solidarietà necessaria per lottare contro il loro orrendo destino ». E' la chiave di volta del pensiero di Camus; è il pensiero della "Ginestra". Ma "orrendo destino" rimane; il resto, temo, vola via. Dalle opere lacerate tra la disperazione e il rifiuto alla disperazione, la disperazione arriva con maggior forza del rifiuto. Tra l'altro, in questi casi, la sentiamo più vera, più sincera ed espressa meglio.

ITALIA NOSTRA CHIEDE UN NUOVO PIANO PER ROMA

DOPO molti rinvii il consiglio superiore dei Lavori Pubblici si prepara ad approvare nei prossimi mesi il nuovo piano regolatore di Roma. Quando lo schema di questo piano fu approvato il 24 giugno '59 i più autorevoli architetti ed urbanisti italiani parlarono d'un colpo di mano che avrebbe compromesso per molti decenni l'avvenire urbanistico della capitale. Inutilmente l'istituto d'urbanistica, l'unione dei tecnici cattolici, l'associazione "Italia Nostra" tentarono d'incoraggiare l'espansione urbana in una direzione che sottraesse il centro monumentale agli ingombri del traffico, di difendere il paesaggio, il centro storico e quel poco verde che ancora sopravvive a Roma. Pur rifiutando totalmente l'imposizione di questo piano queste associazioni hanno tentato in questi due anni d'attenuarne le conseguenze. Per questo studiarono una serie d'emendamenti « legati tra loro da un nesso logico », (come ha detto l'architetto Leonardo Benevolo al convegno di "Italia Nostra" sul piano regolatore della capitale tenutosi a Roma il 28 ottobre scorso) « e quindi equivalenti ad una rielaborazione profonda del piano presentato, ma abbastanza circoscritti per poterli isolare dal contesto del piano. Il ministero così avrebbe potuto approvare il piano stralciando queste soluzioni e consolidare la disciplina urbanistica della città pur sollecitando le necessarie correzioni, come s'è fatto felicemente per Venezia nella primavera scorsa ».

« Meglio un cattivo piano con alcuni correttivi che nessun piano », è stato il parere dei tecnici che hanno partecipato al convegno. Ad alcune condizioni però, di cui le più importanti sono: precisare le zone d'espansione della città oltre i margini dell'area già urbanizzata; distinguere nella periferia di Roma le zone residenziali da quelle agricole, imponendo e facendo rispettare un indice di fabbricazione; la rete viaria dovrà essere ritoccata per renderla meno simmetrica e più aperta; un nuovo centro lineare sviluppato con larghezza di spazi attorno all'asse attrezzato, dove le automobili possono correre senza intoppi e smistare il traffico verso ogni parte della città.

PERCHÉ HANNO ESPULSO STALIN DAL CREMLINO

di SARMATIUS

MOSCA. Ora si capisce meglio perché Togliatti prese la strana decisione di venire a Mosca con Umberto Terracini. Quel suo sesto senso, che s'appuntisce come l'ago d'una bussola ogni volta che la rotta del partito sovietico sta per infilare una svolta tempestosa, non l'ha ingannato neppure questa volta. Egli è il cremlinologo più sensibile.

Basta ricordare la sua faccia, già preoccupatasi alla prima giornata del congresso, trasmessa per televisione, per capire ora che lui, a differenza di altri delegati stranieri sorpresi dallo schianto improvviso della seconda esplosione del rapporto antistalinista di Kruscev, sapeva o fiutava ciò che sarebbe avvenuto fin dal primo momento in cui, alle dieci esatte del 17 ottobre, sedette stancamente al suo posto nella tribuna degli invitati.

E si capisce infine perché, fin dalle prime nubi all'orizzonte, egli cominciò a frenare gli applausi e a rinchiudersi meditabondo in se stesso. Togliatti aveva portato con sé Terracini, che Stalin detestava e che, bene o male, rappresenta una certa continuità "leninista" in seno ai sopravvissuti della vecchia guardia del PCI, perché o era stato informato o aveva con la massima precisione previsto che, se il XX congresso segnò il punto di rottura con lo stalinismo, il XXII ne avrebbe decretato l'ignominioso affossamento culminato, materialmente, nella rimozione e nella polverizzazione della mummia del tiranno.

TOGLIATTI STUDIA CON TERRACINI
LE SPIEGAZIONI DA DARE ALLA BASE

La distruzione di Stalin apre un nuovo periodo di crisi nel mondo comunista e nei due grandi partiti comunisti occidentali. Un francese, della delegazione inviata dal suo partito a Mosca, s'è lasciato sfuggire con alcuni giornalisti un amaro commento sul cartello esposto al mausoleo della Piazza Rossa, chiuso da sabato al culto della personalità, che dice: « Zakryt na remont », « Chiuso per riparazioni ». « Il faudrait maintenant aussi pour nous fermer notre parti pour le remonter ».

Togliatti invece, appena vide che le cose andavano al di là delle sue peggiori previsioni, si rinchiuse nella sua dacia nelle vicinanze di Mosca e congegnò all' "Unità" l'intervista con se stesso nella quale cercava di mettere per tempo le mani avanti spiegando che la stampa borghese drammatizza soltanto gli aspetti negativi del congresso e ne travisa il vero significato, il lancio del nuovo programma del PCUS e la costruzione comunista.

La verità è, però, diversa: Kruscev, per esempio, nel suo secondo intervento, tolta la parte di politica estera, non ha fatto che denunciare gli assassinî di Stalin, accusare gli albanesi, polemizzare con i cinesi. Nella realtà il segretario del PCI è molto preoccupato, e indice del suo comprensibile stato d'animo è proprio la rapidità con cui ha voluto correre ai ripari con l'intervista. Kruscev tuona a Mosca e poi resta a Mosca, mentre Togliatti (il discorso vale, seppure su un piano diverso, anche per Thorez) deve tornare a Roma, dove, stavolta, l'aspetta uno dei compiti più ingrati: porre su un piano ideologico, più consono alla preparazione culturale dei marxisti italiani, il lungo rapporto nero su Stalin esposto da Kruscev in chiave molto popolare, giustificarsi d'essersi lasciato precedere una seconda volta da Kruscev nella denuncia degli arbitrî di Stalin, frenare le tendenze centrifughe che si manifestano nel partito ogni volta che a oriente si preannunciano scomuniche.

Non stupiremmo se alla seconda puntata del rapporto contro Stalin seguisse una seconda glossa su "Nuovi Argomenti".

La misura della preoccupazione dei comunisti occidentali, che hanno sempre nicchiato di fronte agli inviti della sinistra democratica europea che li sollecitava ad andare più a fondo nell'analisi dello stalinismo (disponevano, per farlo, degli strumenti d'indagine d'un marxismo meno primitivo di quello usato dai sovietici e d'una libertà ambientale che i sovietici non hanno), ci può essere data nella sua pienezza solo se limitiamo il rapporto alla distruzione totale sia della personalità politica che della persona umana di Stalin.

Questa distruzione è stata pubblica, spietata, radicale. Il processo, dapprima avvolto nella veste della critica al culto della personalità è finito nel clima d'un ordinario tribunale penale. La sentenza ha condannato a morte infame non soltanto il dittatore che compì delitti di stato, ma l'uomo che per pura malvagità, o peggio, per semplice capriccio, fece assassinare il migliore dei suoi amici (Kirov), il fratello della moglie (Alioscia Svanidze), il più esaltato dei suoi servitori (quel colonnello Iakir, che mandato davanti al plotone d'esecuzione da Stalin, cadde gridando: «Viva Stalin!»). L'ultima immagine dello stalinismo dataci da Kruscev è quella d'una banda di gangsters usciti di senno. Bastava che una mattina Stalin s'alzasse di malumore e dicesse ad uno: « Oggi il tuo sguardo non mi piace », perché gli altri, Molotov, Kaganovic, Voroscilov, gli saltassero addosso. E' stato Kruscev a raccontarcelo nei minimi particolari.

LA DEMOLIZIONE DEL MITO DI STALIN
DISTRUGGE 30 ANNI DI STORIOGRAFIA UFFICIALE

Sceliepin, capo del KGB, l'attuale polizia politica, ci ha detto del cinismo con cui Stalin e i tre antipartito apponevano le loro battute in margine alle lettere di innocenti che non peroravano più neppure per la vita ma per la giustizia postuma dopo la morte. Per completare la demolizione del mito s'è aggiunto all'orrido il ridicolo. Abbiamo visto dipingere uno Stalin semignorante, un primitivo georgiano che, pur piccandosi di questioni teoriche, non ne capiva nulla, che s'avventava col furore dell'incolto contro le opere di vera cultura, che faceva ridere con i suoi sproloqui ideologici. Abbiamo visto ridurre terra terra la frase « Stalin era distaccato dalla vita e dalla realtà ». Non si trattava, c'è stato spiegato, d'un errore ideologico, né dell'atteggiamento verso il mondo d'una psicologia torbida e orgogliosa; ma, semplicemente, Stalin rimaneva rinchiuso settimane intere nel suo studio al Cremlino, senza vedere, né parlare con nessuno. Insomma, stando all'ultima versione di Kruscev, il Cremlino, l'Unione Sovietica, il blocco dei paesi comunisti e i partiti comunisti stranieri sarebbero stati dominati per anni da un misantropo semifolle in preda alla mania di persecuzione e al furore omicida.

Andiamo avanti. L'infamante crollo di Stalin non solo coincide con il ripudio quasi in blocco di un lungo quanto oscuro periodo della storia sovietica, in cui l'assassinio fine a se stesso costituiva la dialettica democratica all'interno del partito, la menzogna sui fatti sopraffaceva l'indagine dei fatti, la pubblicazione di opere di pensiero e di scienze falsificate, sciatte, adulatorie, soffocava ogni forma creativa nel campo della stessa filosofia marxista. Esso coincide, anche, con la negazione delle presenti posizioni politiche e ideologiche di quasi una metà dello schieramento comunista mondiale. Nelle rovine di Stalin vengono coinvolti cinesi, albanesi, frazioni staliniste all'interno del partito sovietico e dei partiti comunisti occidentali. Il terremoto ordinato da Kruscev non poteva essere più sconvolgente.

Mai il movimento comunista si era trovato di fronte ad un cataclisma di tali dimensioni. Ci furono già in questo dopoguerra lo scisma jugoslavo, la fucilazione di Beria dopo la morte di Stalin, il luglio di Berlino Est, l'ottobre di Varsavia, il novembre di Budapest, il primo rapporto Kruscev: erano state tutte prove acutissime per i vari partiti comunisti che ne subirono il contraccolpo, ma la loro natura era in un certo senso tattica, transitoria, d'assestamento all'interno del complesso sistema comunista uscito dalla guerra. Lo scisma titoista o la rivolta ungherese avevano ancora, in un certo modo, la profondità di ferite isolate, che una volta cicatrizzate, non compromettevano più l'orientamento e la coesione generale del blocco. Ma questa volta la ferita, al cui approfondimento ha contribuito anche la volontà di Kruscev d'esibirla davanti al mondo intero, è di natura cancerosa; si dirama in più direzioni, penetra e corrode simultaneamente tessuti multipli dell'organismo comunista.

I DISSIDENTI COMUNISTI POTRANNO
SCEGLIERE TRA PECHINO E TIRANA

La liquidazione di Stalin non è più un fatto tattico isolato, ma apre una frattura che, se teniamo d'occhio le reazioni cinesi, sembra destinata a farsi tra non molto gravissima. Non sappiamo ancora cosa sia successo di Molotov. Se fosse fuggito a Pechino, sarebbe la soluzione più ovvia del suo caso. La spia ideologica e il transfuga interno che abbandona la bandiera del proprio comunismo per militare sotto quella di un altro comunismo, è altro nuovo e grave fenomeno che si delinea contemporaneamente.

Lo scandalo di questa volta non ha più, dunque, il limitato valore d'un incidente tattico, ma schiude la domanda se il mondo comunista non si trovi di fronte ad un incidente strategico provocato, in primo luogo, dalla forza delle cose, e in secondo dalla premeditata decisione della nuova direzione del partito sovietico di provocare una svolta di fondo nella politica intercomunista. Si ha l'impressione, qui a Mosca, di trovarsi non più davanti ad una frattura ma ad un'amputazione irreparabile. Per i partiti comunisti dei vari paesi s'apre forse il periodo più travagliato della loro storia. Non soltanto sono costretti a mettere poco per volta in movimento l'operazione per essi più antipatica, andare cioè a fondo della questione che si nasconde sotto l'aneddotica dei crimini staliniani, ma saranno obbligati continuamente a scegliere tra due politiche e due ideologie comuniste. Non potranno neppure, nel dibattito interno che li aspetta e che Togliatti teme, ricattare il deviazionista con la solita alternativa: se esci dal partito, finisci fatalmente nel campo avversario. Poiché si sta delineando un policentrismo ideologico, il dissidente potrà andarsene, con lo spirito o con il corpo, a Pechino, a Tirana; oppure, ammettendo l'esistenza d'un policentrismo che sul piano delle scelte ponga varie possibilità di comunismo, anche a Belgrado. Giacché l'altro fatto nuovo è che, alla periferia del dissidio frontale tra i due colossi comunisti, acquistano di riflesso maggiore autonomia e forza d'attrazione anche le eresie intermedie che propongono, come via d'uscita dalla tensione tra il blocco del comunismo asiatico e quello sovietico, una terza via comunista. L'epoca del monolitismo sembra giunta alla fine per dischiudere ai partiti comunisti, al di là delle emorragie che dovranno subire, la prospettiva di un gioco interno ed esterno più elastico, più mobile ed autonomo.

A questo punto, viene la questione ultima. Perché Kruscev ha deciso di spezzare, insieme con il mito di Stalin, quello che i cinesi e gli albanesi chiamano « la compattezza del campo socialista »? E' qui il nocciolo, ed è qui che le risposte e le interpretazioni si fanno più divergenti e più sfumate. Tra gli specialisti di Mosca si fanno strada diverse ipotesi, alcune contrastanti e altre concomitanti e complementari l'una con l'altra. Facciamo la cronaca delle varie tesi.

IN AMERICA SI FA STRADA LA TESI
D'UN CONDOMINIO POLITICO CON I RUSSI

Quella più massiccia, condivisa del resto da alcuni osservatori americani, è che Kruscev, raggiunta con le superbombe al megaton la piena autosufficienza militare nei confronti dell'Occidente, voglia mandare a monte le scomode alleanze ideologiche che frenano l'autonomia della sua politica estera e il dinamismo della sua politica interna. Questa tesi mette in intima connessione la distruzione di Stalin e la polemica anticinese con le esplosioni delle superbombe avvenute nei giorni del congresso. Non a caso si sarebbe diffusa la voce che i cinesi abbiano reagito con malumore al terrificante esperimento termonucleare. L'esplosione sarebbe stata dunque una dimostrazione di forza fatta in due direzioni, tanto ad occidente quanto ad oriente di Mosca. Kruscev avrebbe voluto mostrare d'essere forte abbastanza, contro tutti, per non dover temere più le conseguenze d'una denuncia pubblica dei dissidi interni al blocco comunista. Sulla base d'una rottura dell'equilibrio militare tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, che permetterebbe alla prima di muoversi più agilmente sulla scena internazionale. Kruscev avrebbe deciso di rompere il pesante e snervante mantenimento d'un equilibrio interno al campo socialista. Tra gli orientamenti direttivi della politica di Stalin, dato ch'egli era militarmente più debole dell'Occidente, rientrava come elemento di forza non soltanto l'ideologia, ma la sua tendenza a mantenere vincolata al massimo la costellazione dei nuovi stati socialisti intorno all'Unione Sovietica. Kruscev non ne avrebbe più bisogno; e se, invece di prendere realisticamente atto della situazione, continua a parlare dell'intoccabile tabù della coesione ideologica, non fa altro che ripetere un vecchio slogan ormai superato dall'autosufficienza offensiva e difensiva dell'URSS, e dallo sviluppo del paese verso la modernizzazione.

Tra i partiti comunisti centroeuropei stanno prendendo corpo, invece, altre teorie. Una, più primitiva, e che sembra congegnata ad usum delphini della base, è che l'attacco contro i partiti comunisti dogmatici, interni ed esterni, sia stato imposto a Kruscev da un'amara necessità: la direzione del partito sovietico non potrebbe giungere alla soluzione dei complessi problemi collegati alla costruzione d'una società comunista e allo slancio tecnico ed economico di tutto il blocco orientale, fintanto che all'interno di questo blocco e della stessa Unione Sovietica rimangono attive singole personalità o interi gruppi che ostacolano il processo.

La seconda versione, diffusa soprattutto tra i dirigenti dei partiti comunisti dell'Europa centro-

CHAMBERLAIN ATOMICO

di JOHN STRACHEY

In alto: Mosca. Palmiro Togliatti col segretario del Comitato regionale del PCUS di Yakutsk V. G. Lyngaev, nel palazzo dei congressi al Cremlino. L'ultimo a destra è il senatore Umberto Terracini. In basso: Togliatti e Terracini.

PERCHE' Kruscev ha fatto esplodere le grandi bombe? Quali mutamenti strategici ne derivano? A queste domande risponde John Strachey, deputato laborista alla Camera dei comuni, ex ministro della Difesa nel governo Attlee, membro del consiglio dell'Istituto britannico di studi strategici. La sua interpretazione differisce in parte da quella che Isaac Deutscher ha esposto nei numeri 43 e 44 dell' "Espresso".

LONDRA. Un problema di particolare importanza per l'Occidente è quello di scoprire quali siano i veri motivi che hanno indotto Kruscev a riprendere gli esperimenti nucleari e, in particolare ad esplodere la bomba di 50 megaton. Contrariamente a quanto molti suppongono, i vantaggi di natura militare che i russi possono trarre da tali esperimenti sono assai limitati. E ciò per motivi diversi. Anzitutto l'elemento principale della corsa al riarmo non riguarda più le bombe nucleari bensì i mezzi di lancio che permettano a quelle bombe di raggiungere l'obbiettivo. Oggi, sia per l'America che per la Russia, è questione di vita o di morte. Soprattutto la capacità di lanciare con efficacia le rispettive armi nucleari, cosa ancora più importante, di proteggere i propri missili e bombardieri dagli attacchi dell'avversario. E' appunto questo secondo aspetto che gli esperti della difesa chiamano il problema della vulnerabilità ed è il punto chiave della moderna corsa del riarmo.

APARAGONE di questo, lo sviluppo dei veri e propri dispositivi nucleari, ha un'importanza secondaria, poiché esistono limitazioni di natura scientifica a qualsiasi progresso in questo campo. Limitazioni che sono chiaramente illustrate in un documento redatto dai due esperti della difesa americana, Donald G. Brennan e Morton H. Halperin, e che ha per titolo "Policy Considerations of a Nuclear Test Ban". In questo documento si legge che l'efficacia d'una bomba nucleare o d'una spola nucleare da missile, viene misurata in base al rapporto peso-potenza. Questo rapporto ci dà il potere esplosivo dell'arma per ogni libbra del suo peso. Secondo lo scienziato Ralph Lapp, il rapporto peso-potenza delle odierne armi nucleari è il seguente:

Per armi più piccole come i missili Polaris, 1 kiloton di potenza esplosiva per libbra.

Per armi medie, come il missile balistico intercontinentale Atlas, 1,5 kiloton per libbra.

Per bombe medie, 2 kiloton per libbra. Per bombe molto grosse, 3 kiloton per libbra.

Gli scienziati ci informano che mediante un'ulteriore lunga serie di esperimenti si potrebbe aumentare di cinque volte il rapporto peso-potenza, ossia l'efficacia delle armi nucleari. A prima vista questo può sembrare impressionante, ma prima d'attribuire particolare importanza ad un aumento di cinque volte della potenza esplosiva senza modifica nel peso, bisogna tener presente due fatti straordinari:

1. L'efficacia dei moderni ordigni nucleari (ossia il loro rapporto peso-potenza) è circa mille volte superiore a quella delle bombe di Hiroscima e Nagasaki.

2. Le moderne armi nucleari hanno una potenza d'esplosione due o tre milioni di volte superiore a quella delle bombe TNT.

E' chiaro quindi che un possibile aumento di cinque volte dell'efficacia delle armi nucleari è completamente minimizzato dai progressi che già sono stati compiuti. Infatti gli esperti della difesa americani ritengono che anche nell'eventualità d'una serie di esperimenti mediante la quale una delle due parti riesca a superare considerevolmente l'avversario nel campo dell'efficacia delle sue armi nucleari, tale vantaggio potrebbe venir facilmente neutralizzato con lo sviluppo di nuovi mezzi di lancio. Ma, ci si potrebbe chiedere, non c'è proprio nessun vantaggio nella semplice grandezza delle esplosioni nucleari? L'esplosione della bomba da 50 megaton non ha portato la Russia in una posizione di enorme vantaggio? La risposta è negativa. Non esistono difficoltà tecniche che vietino di costruire armi termonucleari della grandezza che si vuole, grandi quanto i missili possono lanciare o i bombardieri trasportare. Gli americani hanno anzi concentrato tutti i loro sforzi in questo campo per fabbricare armi più piccole che sia possibile, senza provocare un'eccessiva perdita d'efficacia. E non è difficile capire perché. Consideriamo il carico d'un singolo bombardiere americano B 52: si ritiene normalmente che questo tipo di bombardiere può trasportare un carico esplosivo di circa 50 megaton. E' chiaro che questo carico non sarà costituito da una sola bomba di 50 megaton. E' molto più conveniente trasportare, per esempio, dieci bombe da 5 megaton dato che con ogni probabilità una bomba di 5 megaton potrebbe distruggere quasi completamente qualsiasi città della terra. Dopotutto, una bomba di 5 megaton è 250 volte più potente di quelle di Hiroscima e di Nagasaki. Sarebbe quindi follia trasportare una sola bomba di 50 megaton, esageratamente grande per distruggere una sola città, quando trasportando 10 bombe da 5 megaton si possono distruggere dieci città. Lo stesso ragionamento si applica, a maggior ragione, quando gli obbiettivi da colpire non sono città, bensì le basi e i mezzi di lancio del nemico. E' necessario, in questo caso, avere a disposizione il maggior numero possibile di armi nucleari relativamente piccole.

Tutte queste considerazioni fanno quindi ritenere che l'esplosione della bomba da 50 megaton sia stata per i russi di poca importanza militare.

E' stata comunque avanzata un'altra tesi e cioè che, facendo esplodere la bomba di 50 megaton i russi abbiano voluto sperimentare la possibilità d'ottenere che i missili americani non abbiano mai a raggiungere la Russia. La grossa esplosione sarebbe cioè parte dell'annuncio dato dal maresciallo Rodion Malinovski che l'Unione Sovietica possiede i mezzi per neutralizzare i missili che si trovano in volo verso l'obbiettivo. L'ipotesi è che una enorme esplosione termonucleare nell'alta atmosfera o nella bassa stratosfera possa disturbare talmente i delicati strumenti di telecomunicazione con i quali vengono guidati i missili intercontinentali che questi verrebbero messi fuori rotta.

E' possibile in questo modo far perdere la strada ai missili del nemico? Può Kruscev mandare in cielo una specie d'ombrello di 30 o 50 megaton sotto il quale la Russia possa sentirsi tranquillamente protetta da attacchi nucleari? Ho consultato in proposito eminenti personalità scientifiche le quali mi hanno detto che questo è improbabile; però è sempre poco saggio definire impossibili sviluppi del genere.

SUPPONIAMO, quindi, tanto per discutere anche questo aspetto, che i russi siano nella possibilità di sviluppare una protezione del genere. Costituirebbe questo fatto un grandissimo vantaggio militare? Non credo e per i seguenti motivi.

1. Un parziale attacco americano contro la Russia dipende dai missili solo in misura limitata. La principale forza d'attacco è tuttora rappresentata dai bombardieri e questi non potrebbero venir messi fuori strada nel modo considerato più sopra. Senza dubbio molti di questi bombardieri potrebbero venire distrutti, ma se anche solo dieci apparecchi B 52 riuscissero a penetrare, essi potrebbero distruggere fino a cento città russe.

2. I missili americani non giungerebbero tutti dalla stessa direzione. Al contrario. Gli 80 o 100 missili dei sottomarini Polaris giungerebbero sulla Russia dalle più svariate direzioni e sarebbe quindi molto più difficile poterli fermare. In conclusione, i russi sarebbero ben lontani dall'essersi assicurati l'immunità anche qualora fossero riusciti a neutralizzare i missili balistici lanciati contro di loro attraverso il Polo Nord.

Tutto ciò dovrebbe farci considerare con scetticismo tutti quei calcoli che dimostrano una strapotenza sovietica. In realtà le valutazioni della forza nucleare sovietica hanno recentemente subito una forte diminuzione. Il "Times" del 26 ottobre riferisce che mentre il presidente Kennedy fu solito prevedere che, entro la fine di quest'anno, i russi avrebbero avuto nel loro arsenale dai cinquecento ai mille missili intercontinentali, oggi lo stesso presidente ritiene che in realtà i russi non abbiano più di cinquanta o settantacinque missili di tale tipo. E' vero che la precedente valutazione fu fatta durante la campagna elettorale, ma anche tenendo presente questo fatto la differenza è impressionante. Prendiamo come giusta la nuova valutazione del presidente americano e, nel dubbio, scegliamo la cifra maggiore: l'arsenale sovietico possiede settantacinque missili intercontinentali. Sull'altro piatto della bilancia si devono mettere 45 missili dello stesso tipo che fanno parte dell'arsenale americano, più gli ottanta missili Polaris. Un totale quindi di 125 missili degli Stati Uniti ai quali si deve aggiungere l'enorme preponderanza americana nel campo dei bombardieri.

SE dunque i russi hanno poco da guadagnare sul piano militare dalla ripresa degli esperimenti, quali sono i veri motivi che si nascondono dietro questa decisione? Nessuno può dare una risposta precisa a questa domanda. La mia opinione è la seguente: ritengo che il governo sovietico sia sottoposto alle pressioni dei suoi consiglieri militari e dei suoi critici all'interno del partito comunista, esattamente come il governo americano subisce le pressioni del Pentagono e di alcune sezioni dell'opinione pubblica.

Senza dubbio gli esperti della difesa sovietica vogliono la ripresa degli esperimenti per ottenere anche solo dei limitati vantaggi di carattere militare. Ma non credo che Kruscev avrebbe ceduto alle loro pressioni se la ripresa degli esperimenti non gli avesse prospettato due vantaggi di natura non militare.

Innanzi tutto, penso che Kruscev sia convinto che l'effetto conclusivo degli esperimenti riguardo alla opinione mondiale sarà a suo vantaggio. Non gli importa offendere i nostri sentimenti se ci può atterrire. In questo fa affidamento sulla profonda ignoranza del pubblico sulla realtà dei fatti della situazione nucleare di cui ho parlato più sopra. Egli ritiene che l'uomo della strada concluda che avendo fatto esplodere una bomba di 30 o di 50 megaton, la Russia sia ormai instrapotente.

Il secondo motivo potrebbe essere ancora più importante. A giudicare dai lavori dell'attuale 22. congresso del partito comunista sovietico, Kruscev e la maggioranza nel Praesidium sono oggetto di continue critiche. Essi sono particolarmente accusati di debolezza dai cinesi e sembra che anche i vecchi avversari di Kruscev, guidati probabilmente da Molotov o Voroscilov, l'accusino d'essere arrendevole verso la politica dell'Occidente. Ci può essere difficile crederlo, ma il fatto che Kruscev sembri disposto a negoziare per Berlino gli ha tirato addosso l'accusa d'essere troppo accomodante.

Kruscev viene cioè praticamente accusato d'essere un Neville Chamberlain della Russia. Orbene, se le cifre della forza nucleare delle due parti corrispondono alla valutazione americana citata più sopra, Kruscev e i suoi amici sono genuinamente vulnerabili su questo punto. Se così non fosse, perché mai dovrebbero reagire tanto violentemente all'opposizione di Molotov, di Voroscilov e di tutti gli altri che formano il "gruppo antipartito"? Dopotutto costoro sono stati spogliati di tutte le loro cariche di responsabilità e quindi di potere ufficiale e se non fossero tuttora pericolosi perché così tante ore del congresso dovrebbero venire dedicate ad attaccarli?

Se questa interpretazione è esatta, Kruscev non avrebbe per i cinesi e i suoi rivali russi altra risposta se non quella di dire: « Può darsi che io sia un Chamberlain, ma in tal caso sono un Chamberlain con un ombrello di 30, 50 e 100 megaton ». Nella lotta violenta che ovviamente sta occupando la scena moscovita, questo tipo di tattica ottiene i suoi effetti.

Più che sentirci moralmente offesi dalle possibilità d'inquinamento dell'atmosfera legate all'esplosione sovietica, è d'estrema importanza capire che lo scoppio d'una grossa bomba è sintomo più della debolezza che della forza russa. Sarebbe perciò un grave errore se di fronte a ciò che sta succedendo, l'Occidente si lasciasse prendere dal terrore o dalla disperazione.

orientale, è più maliziosa. La resa dei conti di Kruscev con gli antipartito, con gli albanesi e con i loro sostenitori cinesi non sarebbe altro che una manovra di diversione diplomatica, inscenata da Kruscev per trarre in inganno gli occidentali in questo momento di preparazione d'una piattaforma di negoziato. La tesi attribuisce nello stesso tempo a Kruscev la volontà d'allentare momentaneamente, dopo l'erezione del muro a Berlino, la pressione sulla crisi tedesca. Egli vorrebbe far credere all'Occidente che la riduzione della crisi è una conseguenza diretta della liquidazione degli ultimi stalinisti e della condanna degli albanesi, cioè dei cinesi. La demolizione di Stalin, la sua espulsione dal posto che occupava nella storia della Russia contemporanea, dovrebbe far aumentare la reputazione internazionale di Kruscev agli occhi degli intellettuali progressisti, che circondano Kennedy. Kruscev, in altre parole, spererebbe con il gioco antistalinista provocato e artificialmente drammatizzato da lui stesso, di riuscire nuovamente a conquistare la fiducia e l'ingenuità di quei governanti occidentali che credono nella favola dei buoni russi e cattivi cinesi. Tutto questo favorirebbe i suoi piani e gli permetterebbe di rilanciare, dopo un certo periodo di pausa ingannevole, una nuova e, in seguito alla confusione d'opinioni generata in Occidente dal suo comportamento, più fruttuosa offensiva in Germania e nell'Europa occidentale. In base a questa analisi, i capi d'alcuni paesi comunisti europei ritengono che si potrà avere un armistizio anche molto lungo nella crisi di Berlino. Questa smaliziata versione coincide del resto con l'atteggiamento che stanno prendendo i governanti francesi e della Germania occidentale nei confronti del secondo capitolo della destalinizzazione.

E' interessante, nel confronto, sottolineare la tendenza americana a convalidare la prima versione d'un Kruscev troppo potente, ormai, per tener ancora in debito conto e in dovuto rispetto gli alleati comunisti. Se non nella realtà, nella teoria si manifesta, però, quella tendenza più o meno conscia della politica americana di negoziare un condominio mondiale con i russi, tendenza che emerse già chiaramente a Vienna, nell'estate, durante l'incontro di Kennedy con Kruscev.

La varietà di tante interpretazioni, la vastità dell'indagine in ciò che si nasconde sotto la clamorosa cacciata del cadavere di Stalin dalla Piazza Rossa, le profonde preoccupazioni di Togliatti, l'irrigidimento sempre più minaccioso ed offensivo dei cinesi confermano comunque un punto che pare destinato a restare fisso: la svolta della politica del partito comunista sovietico verso i partiti stranieri è radicale. E' una svolta qualitativa, destinata a modificare in profondità i rapporti dell'URSS con gli altri stati comunisti.

IL POTERE ECONOMICO

Perché hanno trasferito 800.000 Centrali alla Società Generalfin

È IN corso all'interno del gruppo finanziario "La Centrale" un'operazione estremamente interessante per i fini che si propone e per la tecnica con la quale è stata ideata. Essa darà luogo probabilmente a molte discussioni; merita perciò d'essere segnalata all'attenzione degli operatori economici e dei risparmiatori.

Del gruppo "Centrale" fanno parte le due grandi imprese elettriche "Selt-Valdarno" e "Romana di Elettricità". La società madre possiede rispettivamente il 41,2 per cento del capitale della "Valdarno" e il 42,1 per cento del capitale della "Romana"; a loro volta sia la "Romana" che la "Valdarno" possiedono un rilevante pacchetto d'azioni della "Centrale" (che si stima pari a circa il 10 per cento complessivamente), realizzando in questo modo il tipico caso della partecipazione incrociata tra società madre e società figlie che caratterizza largamente la struttura dei gruppi finanziari nel nostro paese.

Qualche tempo fa il presidente della "Centrale" Luigi Bruno, reputato come uno dei più abili finanzieri italiani, ha ritenuto di modificare la distribuzione dei pacchi azionari all'interno del gruppo ed ha ideato la operazione "Generalfin". Cerchiamo di spiegarne la tecnica.

La "Generalfin" è una società che fa anch'essa parte del gruppo "La Centrale". Il suo capitale sociale era fino ad un mese fa di un miliardo, ma con deliberazione dell'assemblea s'è deciso d'aumentarlo a cinque miliardi. L'aumento è stato sottoscritto in parti uguali dalla "Selt-Valdarno" e dalla "Romana di Elettricità", le quali però, anziché versare in contanti i cinque miliardi nelle casse della "Generalfin", hanno conferito ad essa ottocentomila azioni "Centrale" che facevano parte del loro portafoglio titoli. Conviene notare a questo punto che le ultime quotazioni di Borsa della "Centrale" oscillano tra le 21 e le 22 mila lire, sicché l'effettivo valore che la "Valdarno" e la "Romana di Elettricità" conferiscono alla "Generalfin" non è di quattro miliardi, bensì di 16 miliardi e 800 milioni, anche se la valutazione di bilancio delle azioni "Centrale" fatta rispettivamente dalla "Romana" e dalla "Valdarno" a fine esercizio 1960 è stata soltanto di lire 8.000 per azione.

Le due società elettriche, con il conferimento delle azioni "Centrale" di loro proprietà alla "Generalfin", hanno dunque diminuito di almeno 16 miliardi 800 milioni la loro consistenza patrimoniale. E' vero che hanno ottenuto in contropartita cinque milioni di azioni "Generalfin", nel cui patrimonio si trovano attualmente le 800.000 azioni "Centrale"; tuttavia la "Romana" e la "Valdarno" hanno deciso di non conservare nelle proprie casse le azioni "Generalfin", ma di trasferirle ai loro azionisti contro pagamento di lire 1.280 per ogni azione.

Molti si sono domandati se la nostra attuale legislazione sulle società consenta d'adottare tecniche di questo genere, in base alle quali una società vende dei valori ad un'altra e distribuisce il prezzo ricavato dalla vendita ai propri azionisti anziché acquisirlo al patrimonio sociale. La questione giuridica è senza dubbio interessante, ma assai di più è cercare di capire quali sono gli scopi che hanno mosso Luigi Bruno ad immaginare un meccanismo così complesso.

Probabilmente non è rimasta estranea all'operazione "Generalfin" l'idea di mettere in mani più sicure i pacchetti azionari della "Centrale" fino a un mese fa posseduti dalla "Valdarno" e dalla "Romana". Non bisogna dimenticare che "La Centrale" è la holding d'un gruppo potentissimo e vasto, che comprende società elettriche, elettromeccaniche, finanziarie, agricole, edilizie. Qualora, in un futuro più o meno prossimo, le società elettriche dovessero essere nazionalizzate, sarebbe estremamente sgradevole per il gruppo che controlla "La Centrale" veder passare nelle mani dello Stato una quota rilevante del capitale sociale della holding.

Ma, a parte questa preoccupazione di carattere politico, la operazione "Generalfin" obbedisce anche a scopi più strettamente finanziari. I forti aumenti nelle quotazioni di Borsa registrati negli ultimi anni dal titolo "Centrale" hanno creato rilevanti incrementi patrimoniali che Luigi Bruno ha ritenuto opportuno distribuire agli azionisti della "Romana" e della "Valdarno". Questi azionisti, versando nelle casse delle rispettive società la somma di lire 1.280, entrano in possesso d'un valore molto superiore: entrano in possesso cioè di una azione "Generalfin" rappresentativa, pro-quota, delle 800.000 azioni "Centrale" che costituiscono il patrimonio attuale della "Generalfin". Pagando 1.280 lire acquisiscono cioè un valore reale pari a 3.360 lire.

E' questa una tecnica assolutamente nuova per effettuare da parte d'una società per azioni una distribuzione di utili ai propri azionisti senza con ciò incorrere nei gravami fiscali che ogni distribuzione di utili comporta.

★ La Falck ottiene un prestito dalle banche svizzere

MILANO. La società Acciaierie e Ferriere lombarde Falck, cioè il maggior gruppo siderurgico privato d'Italia, ha chiesto un prestito di 50 milioni di franchi sul mercato finanziario svizzero. Un consorzio di banche di quel paese ha deciso di concederglielo, offrendolo in sottoscrizione dal 26 al 31 ottobre scorso.

Il prestito durerà quindici anni, ma potrà essere rimborsato in anticipo per intero o in parte, dopo otto. Il capitale e gli interessi sono esenti da ogni imposta o tassa italiana presente e futura.

Col nuovo finanziamento la Falck vuole ingrandire gli impianti siderurgici e aumentare le sue partecipazioni di gruppo in altre imprese industriali, comprese quelle del settore elettrico, in cui controlla già 15 centrali d'energia elettrica e due termonucleari, con una produzione annuale di quasi un miliardo e mezzo di kilowattore.

Rendimento

Sip	3,99
Stet	3,39
Finsider	3,05
Fiat ord.	2,88
Montecatini	2,77
Edison	2,23
Italcementi	2,05
La Centrale	1,91
Snia Viscosa ord.	1,72
Pirelli SpA	1,44
Olivetti	0,78
Rinascente	0,75
Ass. Generali	0,47

Ogni settimana diamo qui il rendimento percentuale dei tredici titoli-pilota della Borsa di Milano, calcolati sulla base del prezzo di chiusura di fine settimana e dell'ultimo dividendo pagato agli azionisti.

★ Le società petrolifere si contendono l'oleodotto Vienna-Trieste

VIENNA. Il governo austriaco non sa ancora a chi affiderà la costruzione dell'oleodotto Trieste-Vienna. S'era rivolto alle maggiori società petrolifere operanti in Italia, sia private che statali, chiedendo se avevano interesse al progetto. Tutte risposero che avevano interesse. Allora il governo austriaco si offrì di trattare sia con una qualsiasi delle società, sia con un consorzio di esse. Le società petrolifere risposero che preferivano la formula del consorzio, e che si sarebbero accordate fra loro per costituirlo. Cominciarono a consultarsi, ma non hanno ancora concluso un accordo preciso. Intanto le singole società si muovono ognuna per conto proprio per ottenere dal governo austriaco un contratto in esclusiva. Attualmente il ministero dell'Industria di Vienna afferma di non sapere più con precisione che cosa abbiano deciso le società interpellate.

Il governo austriaco attribuisce notevole importanza alla costruzione dell'oleodotto Trieste-Vienna, perché esso consentirebbe un risparmio sui costi finali di rifornimento del carburante. Se non venisse realizzato questo oleodotto tuttavia l'Austria ha un'altra soluzione: costruirne uno che si colleghi alla Cecoslovacchia o ad altri paesi che fanno parte del blocco orientale, produttori di greggio a basso costo.

All'assemblea della Sifir sono intervenuti solo 28 azionisti

MILANO. Quanti sono gli azionisti delle principali società per azioni italiane? Quanti di essi intervengono alle assemblee sociali? Quale percentuale del capitale complessivo è rappresentata per delega nelle stesse assemblee?

Ecco alcune notizie del massimo interesse per farsi un'opinione di come funzionano le istituzioni finanziarie nel nostro paese. Queste notizie non sono mai uscite finora da una ristretta cerchia di esperti e sono state pubblicate di tanto in tanto in riviste specializzate di limitatissima circolazione. Riteniamo utile che vengano invece portate a conoscenza di una più vasta opinione pubblica.

Cominciamo con l'ultima assemblea delle Assicurazioni Generali, tenutasi il 26 giugno 1961. A quella data erano iscritti nel libro dei soci 18.637 azionisti, mentre il capitale della società era pari a 13.200 milioni. Intervennero all'assemblea soltanto 123 azionisti, pari dunque allo 0,7 per cento del totale; il capitale rappresentato in assemblea attraverso le deleghe fu invece di 8.625 milioni di lire, pari al 65,3 per cento del capitale.

Il 22 marzo 1961 si tenne l'assemblea generale della società Iniziative Finanziarie Sifir. Questa società è uno dei più importanti strumenti finanziari del gruppo "La Centrale"; il suo capitale è molto frazionato poiché gli azionisti iscritti nel libro dei soci ammontano a 10.594: essa controlla un numero rilevante di altre imprese tra le quali le Autostrade Meridionali, l'Autovox, le Cartiere di Ceprano, ed ha partecipazioni di minoranza nella società siderurgica Cornigliano, nella Selt-Valdarno, nella Romana Elettricità. All'assemblea della Sifir intervennero soltanto 28 azionisti, pari allo 0,3 per cento del loro numero complessivo; il capitale rappresentato per delega fu invece di 8.855 milioni di lire, pari all'88,6 per cento del capitale totale.

La Pirelli & C. ha tenuto la sua ultima assemblea l'11 aprile 1961. Su 28.200 azionisti iscritti nel libro dei soci ne erano presenti 380, pari all'1,3 per cento. Il capitale rappresentato direttamente o per delega in assemblea era di 3.391 milioni, pari al 56,5 per cento del capitale complessivo.

Un'altra società finanziaria di notevole importanza è la Nazionale Sviluppo Imprese Industriali, che è la holding del gruppo Volpi-Gaggia-Cini. Questa finanziaria conta 19.612 azionisti, di cui soltanto 62, pari allo 0,3 per cento del totale, intervennero all'assemblea del 28 giugno 1960. Il capitale rappresentato per delega fu tuttavia di 8.815 milioni, pari al 70,5 per cento del totale.

Daremo nelle prossime settimane altri dati sull'azionariato e sulle assemblee di bilancio, in modo da offrire ai nostri lettori un quadro il più possibile completo della frequenza delle assemblee e dell'importanza delle deleghe raccolte dalle banche e dai gruppi di maggioranza.

★ Diminuita produzione d'automobili nel '61 in America

NEW YORK. Le cinque maggiori industrie automobilistiche degli Stati Uniti hanno prodotto, nei primi mesi di quest'anno, 3.680.000 autovetture per turismo, cioè il 26 per cento in meno rispetto alle 4.970.000 costruite nel periodo corrispondente del 1960. All'inizio dell'anno si prevedeva che la produzione nel quarto trimestre avrebbe raggiunto 1.600.000 o 1.800.000 unità. Anche se questa cifra sarà raggiunta, (malgrado la diminuita produzione in ottobre alla Ford Motor Corporation) il risultato finale del 1961 sarà di 5.500.000 unità, oltre un milione in meno del 1960 (6.700.000).

Quanto al prossimo anno, la Ford prevede che la produzione totale del 1962 sarà di sei milioni e mezzo di automobili mentre la General Motors è più ottimista e ritiene che si potranno superare i 7 milioni. Entrambe le previsioni sono più alte di quelle che s'erano fatte per il 1961. Quest'ottimismo è dovuto alla tendenza ascendente dell'economia americana e di conseguenza dalla previsione che maggiori somme dei redditi personali potranno essere investite nell'acquisto delle macchine.

I sondaggi fatti dall'Università di Michigan e dal Federal Reserve Board sostengono infatti che nei primi sei mesi del 1962 ci saranno parecchie famiglie che compreranno un'automobile nuova: molte più in ogni modo che nel periodo corrispondente del 1961. E' da quattro anni cioè da quando si fanno questi sondaggi che tutti sono d'accordo nell'annunciare che il 1962 sarà un'annata di buone vendite. Tutti però aggiungono anche che la tendenza ascendente sarà inversamente proporzionale all'attenzione internazionale.

Protagonisti

LEOPOLDO TARGIANI non è più l'amministratore delegato della Compagnia Generale di Elettricità, ed è stato nominato vicepresidente della società. Il consiglio d'amministrazione della Cge ha nominato nuovo amministratore delegato Pablo Gonzales Reimundis.

VITTORIO GAROFOLI, ispettore generale del Tesoro, è stato destinato alla Borsa valori di Roma, in sostituzione di Pietro Santi trasferito a quella di Milano.

FERRUCCIO QUINTAVALLE è stato nominato amministratore delegato della società di nuova costituzione, Edoardo Bianchi Motomeccanica. La società ha per oggetto la fabbricazione in commercio di scooter, motocicli, motori marini e ricambi.

CORRADO CORGHI, segretario regionale della DC emiliana e membro del consiglio nazionale democristiano, è stato nominato presidente delle Terme di Salsomaggiore, in seguito al rinnovamento dei consigli d'amministrazione di quasi tutte le Acque termali italiane deciso dal nuovo presidente generale Rodolfo Arata.

GHILARDI BALDO, membro del consiglio nazionale dc, è stato nominato consigliere delle Terme di Montecatini, il cui nuovo presidente è Francesco Jacomoni.

GIAN ALDO ARNAUD e CARLO FANTON sono diventati consiglieri delle Terme di Acqui. Arnaud e Fanton sono entrambi esponenti del consiglio nazionale dc.

VITO GALATI, ex sottosegretario democristiano al ministero delle Poste e Telecomunicazioni, è stato nominato presidente delle Terme di Chianciano.

GIACINTO URSO, membro del consiglio nazionale dc, è il nuovo presidente delle Terme di Santa Cesarea.

RESTAGNO E L'INGIC

ROMA. Il senatore Pier Carlo Restagno e l'arcivescovo di Bologna cardinale Giacomo Lercaro. Restagno, che è stato per molti anni segretario amministrativo della Democrazia cristiana, è accusato in questi giorni d'essersi servito della sua carica per procurare concessioni d'appalto all'Ingic (Istituto nazionale gestione imposte di consumo) in alcuni comuni italiani, in cambio di finanziamenti per il suo partito.

anche per la vostra taglia è pronto un abito Monti

Qualunque sia la vostra conformazione, il vostro abito, l'abito su-misura che vi vesta impeccabilmente è, con certezza, un abito Monti.

Lo troverete "pronto" come fatto appositamente per voi perchè ogni abito Monti viene confezionato in 155 differenti taglie. Se tenete a vestire con gusto, se desiderate la garanzia di un tessuto di qualità, esigete sempre Confezioni Monti. Un pantalone, una giacca, un cappotto, un soprabito Monti, vi conferiranno quello stesso tono d'eleganza che contraddistingue chi veste gli abiti del successo Monti:

monteRosso L.24.500
monteVerde L.19.800

Monti

abiti belli abiti pronti

EMME ROMA

100.000 FRANCHI PER SALVARSI

NAINVILLE LES ROCHES. Un rifugio antiatomico costruito dal Centro della protezione civile in Francia. Il rifugio, che può ospitare cinquanta persone, è costato 100.000 nuovi franchi. E' stato sperimentato già nel Nevada. All'interno del rifugio la dose di radioattività, dopo un'esplosione atomica, è aumentata solo di 5 roentgens, mentre all'esterno era di 5.000 roentgens.

GLI AMERICANI DOPO IL LANCIO DEL SATURNO

ORA CREDONO IN VON BRAUN

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. Con il riuscito lancio del primo Saturno la missilistica americana ha compiuto un passo decisivo per avvicinarsi a quella sovietica nella gara per l'esplorazione e la conquista dello spazio. Col Saturno, infatti, gli Stati Uniti avranno un missile con 680.000 chilogrammi di spinta, ossia due volte la forza propulsiva dei razzi che hanno messo in orbita attorno alla terra i cosmonauti sovietici, e varie volte quella dei più potenti motori-razzo usati dalla National Aeronautics and Space Agency.

Nel lancio sperimentale di venerdì mattina, la spinta degli otto motori montati sul primo stadio del missile era di 100.000 chilogrammi al disotto della forza propulsiva che il Saturno avrà quando affronterà un vero e proprio viaggio spaziale. Ciononostante, quando alle 11,06 il gigantesco missile, che è alto 54 metri, ha lasciato l'enorme torre di sostegno che lo aveva trattenuto per quattro secondi dopo l'accensione dei motori, e il cielo e il mare sono diventati un oceano di fuoco mentre il boato faceva tremare la terra a chilometri di distanza, anche i profani si sono resi conto dell'eccezionale natura dell'esperimento.

studio e costruzione. Si tratta per ora più di prospettive che di decisioni definitive. Per quanto positivo sia stato finora il bilancio del Saturno, occorre tener presente che l'esperimento di venerdì è un punto di partenza e non di arrivo, un salto in avanti in una gara in cui gli Stati Uniti sono da tempo notevolmente distaccati. Dopo tutti gli esperimenti di laboratorio precedenti al volo di venerdì, Wernher von Braun ha chiaramente dimostrato che la idea di mettere insieme otto motori non era una follia come sostenevano molti dei suoi avversari. In una dozzina di esperimenti non c'è stato neppure un motore che non abbia funzionato in piena armonia con gli altri, benché il missile potesse funzionare anche con un paio di motori spenti. D'altra parte, venerdì è stato provato solo il primo stadio e il Saturno non uscirà dallo stadio sperimentale fino al 1964. E non ci sono neppure speranze di poter avvicinare la data d'uso di questo missile che aumenta di almeno tre volte e mezzo la forza propulsiva del migliore missile americano.

La costruzione del secondo stadio, infatti, procede più lentamente del previsto a causa delle difficoltà incontrate dagli ideatori del "Centauro", un nuovo missile da cui dipendevano vari programmi di esplorazione spaziale. A limitare ulteriormente l'importanza del Saturno c'è la decisione presa dai dirigenti della NASA di non impiegarlo nell'ultima fase del progetto Apollo, quella che vedrà l'invio prima di astronauti americani intorno alla Luna e quindi il loro atterraggio sul satellite della Terra. Nel '60 Wernher von Braun poteva ancora dichiarare davanti ad una commissione del Congresso che lo scopo principale del Saturno era quello di fornire un mezzo di trasporto nello spazio guidato da uomini e descriveva un modello avanzato del Saturno denominato C-2 come il veicolo ideale per mandare due astronauti intorno alla Luna. Oggi di C-2 non ne parla più von Braun né nessun altro dei dirigenti della NASA, perché la navicella spaziale in costruzione per il progetto Apollo peserà dieci tonnellate e richiederà una forza propulsiva ben più grande di quella del Saturno.

In tal modo, un programma come quello del Saturno, che costerà complessivamente 600 miliardi di lire, viene a perdere l'obbiettivo fondamentale per cui era stato concepito ed approvato. Il peso sempre maggiore delle navicelle spaziali, via via che dall'astrattezza dei progetti disegnati a tavolino ci si avvicina alla loro realizzazione concreta, non solo ha ridotto notevolmente l'utilità del Saturno, ma sta minacciando di ritardare l'intero programma spaziale americano. E ciò, nonostante i considerevoli sforzi compiuti negli ultimi mesi per dare questo vigore e coerenza. La speranza dei maggiori progetti spaziali americani oggi infatti non è più Saturno, ma il nuovo motore Rocketdyne F-1 in costruzione in questo momento. Sarà questo motore che fornirà la forza propulsiva non solo per la fase conclusiva, ma probabilmente anche per quella intermedia del progetto Apollo.

Dato che ognuno di questi motori avrà una forza propulsiva di quasi 700.000 chilogrammi, mettendone insieme due o quattro si avrà finalmente la spinta necessaria per lanciare navi spaziali di dimensioni e pesi oggi impensabili. Il Nova, che dovrebbe essere composto di sei motori Rocketdyne F-1, potrebbe sollevare e lanciare nello spazio più di 70 tonnellate. In attesa d'avere i nuovi missili basati esclusivamente sul motore F-1 o simili, von Braun stesso pensa d'impiegare modelli più avanzati del Saturno. Due F-1 sostituiranno appena possibile gli 8 motori attuali raddoppiando fra l'altro la forza propulsiva del modello provato venerdì che fra gli esperti di missilistica viene chiamato lo S-1.

Il nuovo motore

ALLA partenza, gli otto motori sollevavano infatti un peso di 400.000 chilogrammi e dopo qualche minuto avevano sviluppato una velocità di 3590 miglia all'ora. Il combustibile, consumato in otto minuti in un volo di 225 miglia ammontava a 280 mila litri di miscela, pari alla quantità sufficiente a far camminare una grossa macchina americana di oggi per 250 anni. Quando saranno stati provati gli altri due stadi del missile, che venerdì contenevano solo acqua, il Saturno sarà in grado di mettere in orbita intorno alla terra un satellite di nove tonnellate e di lanciarne fuori dalla forza di gravità della Terra uno di tre tonnellate.

Negli ultimi quattro dei dieci lanci sperimentali previsti, il Saturno proverà la navicella del progetto Apollo e quindi metterà in orbita intorno alla Terra insieme con la navicella tre astronauti che vi dovrebbero rimanere per un paio di settimane esplorando lo spazio non lontano dall'atmosfera e stratosfera terrestri.

Alcuni autorevoli dirigenti della NASA, (l'ente che coordina il programma spaziale americano) ritengono che Saturno verrebbe pure usato nel lancio di apparecchi scientifici sulla Luna, nell'esplorazione di Marte e Venere, e in voli sperimentali destinati a provare nuovi razzi a propulsione elettrica e atomica ora in fase avanzata di

Le due scorciatoie

ARCHVIATO il C-2, von Braun propone il C-3 e il C-4. Il C-3 sarebbe composto di due motori Rocketdyne F-1, il C-4 di quattro. Qualunque sia il nome che venga dato a questi missili, essi in effetti derivano non dal Saturno ma dal programma dello F-1, all'inizio avversato da von Braun e appoggiato dai suoi avversari.

In ogni caso, un numero crescente di esperti di navigazione spaziale e di missilistica sono allarmati dal tempo necessario a sviluppare i nuovi modelli del Saturno o altri missili con una spinta fra un milione e mezzo e tre milioni di chilogrammi e pensano che se gli Stati Uniti devono davvero battere i russi in qualche settore dell'esplorazione e conquista dello spazio non bastano gli sforzi nel campo della propulsione. Molti esperti sono convinti che durante i recenti lanci sperimentali nel Pacifico, di cui il più recente risale a domenica scorsa, i russi hanno provato tipi di razzi non molto diversi in portata dal Saturno.

Autorevoli osservatori ed esperti, inoltre, ammettono che la superiorità della missilistica russa non è dovuta solo al fatto che i russi hanno cominciato prima a costruire razzi e motori con spinte gigantesche. I russi sono avanti in settori chiave della cosiddetta "Basic Instrumentation". Gli scienziati russi sanno misurare con più precisione le alte temperature, sanno accertare con più esattezza le forze di propulsione, i grandi pesi e certe onde elettromagnetiche. L'abilità di misurare le temperature è necessaria a produrre metalli nuovi per i missili e le navicelle spaziali. Lo studio delle onde elettromagnetiche consente migliori comunicazioni. Inoltre, secondo certi osservatori, i russi sono avanti nel campo della teoria e della ricerca pura, soprattutto della meccanica spaziale. Gli americani hanno dovuto più volte procedere a tentoni costruendo apparecchi e strumenti sulla base di ipotesi e premesse non scientificamente accertate.

Anche coloro che non sono così pessimisti ammettono che i russi probabilmente hanno la capacità di mantenere la distanza con cui sono partiti, almeno che gli Stati Uniti non trovino delle scorciatoie.

Due scorciatoie a lunga scadenza sono i razzi a propulsione elettrica e quelli a propulsione atomica. Glenn T. Seaborg, capo della commissione per l'Energia Atomica e Premio Nobel per i suoi contributi agli studi sul plutonio e su altri elementi creati artificialmente dall'uomo, ha rivelato la settimana scorsa alcuni dei progetti che dovrebbero rendere possibile lunghi viaggi nello spazio senza dovervi inviare navi spaziali e rifornimenti troppo considerevoli. Ma per quel che riguarda i programmi più a breve scadenza cominciando dal progetto Apollo, la scorciatoia più discussa e studiata in questo momento è quella di montare nello spazio sia navicelle spaziali che basi temporanee o permanenti da cui iniziare le spedizioni esplorative. In questo modo certe imprese come la spedizione degli astronauti prima intorno alla Terra e poi alla Luna non dovrebbero aspettare fino al '65 o al '70, ma potrebbero essere anticipate di anni. Infatti, abbandonando l'idea di sollevare tutto insieme una navicella di almeno una decina di tonnellate come quella già in costruzione per il progetto Apollo, non ci sarebbe bisogno di aspettare fino alla creazione del missile Nova o simili. Il dottor Arthur Kantrowitz dell'Ufficio Ricerche dell'Avro Corporation è convinto che gli Stati Uniti potrebbero avere gli astronauti in volo nello spazio nella navicella Apollo in due o tre anni qualora decidessero di impiegare subito tutte le risorse necessarie. Kantrowitz ha dato una descrizione dettagliata del modo di raggiungere tale obbiettivo senza bisogno di missili diversi da quelli di cui gli Stati Uniti già dispongono.

Incontro spaziale

ANCHE von Braun ha recentemente confermato che si sta occupando per realizzare al più presto possibile i viaggi nella navicella Apollo. Al centro Marshall della NASA, da tempo si stanno studiando tecniche concrete con cui avvicinare e mettere insieme parti di una navicella, strumenti o addirittura una piattaforma che dovrebbe a sua volta servire da base di raccolta, ancoraggio e partenza per oggetti e persone. Willis Hawkins della Lockeed Corporation ha già sottoposto alla NASA il progetto d'una piattaforma spaziale. Nei prossimi mesi la NASA dovrebbe cominciare a provare alcune delle tecniche proposte e studiate per fare incontrare nello spazio dei missili, agganciarli insieme o addirittura saldarli secondo istruzioni precise ed accertare così se questa scorciatoia dal romantico titolo di "Orbital rendez vous" davvero esista.

Sia nel caso che si metta in atto il progetto della base spaziale su cui montare e da cui iniziare viaggi esplorativi come propone Willis Hawkins, o nel caso che si decida d'equipaggiare la navicella Apollo in successivi lanci, alcuni dei quali portassero due o più astronauti a mezzo di capsule spaziali del progetto Mercurio come propone Arthur Kantrowitz, il Saturno di von Braun probabilmente avrebbe una parte importante sia nel modello rudimentale provato venerdì, sia in qualche modello più avanzato: perché per almeno alcuni anni esso sarà il più potente mezzo di propulsione a disposizione degli Stati Uniti.

Il cognac Remy Martin è solo V.S.

V.S.O.P. cosa significa?

Queste quattro lettere misteriose ci vengono tramandate da secoli e rappresentano la continuità della grande ed orgogliosa tradizione del cognac francese.
Infatti gli antichi mercanti che si recavano per rifornirsi nella regione di Cognac, nella Francia Occidentale, solevano marcare con una, due, tre stelle le botti dei distillati correnti, riservando le lettere V.S. a quelli più selezionati, e la dicitura V.S.O.P. (Very Superior Old Pale) alle botti contenenti cognac decisamente superiore per qualità, invecchiamento e aroma.
Oggi come allora, V.S.O.P. sulle etichette Remy Martin distingue il cognac nobile e ne garantisce la superiore qualità.
E sin dalla sua fondazione, nel 1724, Remy Martin produce sempre e solamente un cognac: il tipo V.S.O.P. e nessun'altra qualità meno pregiata.

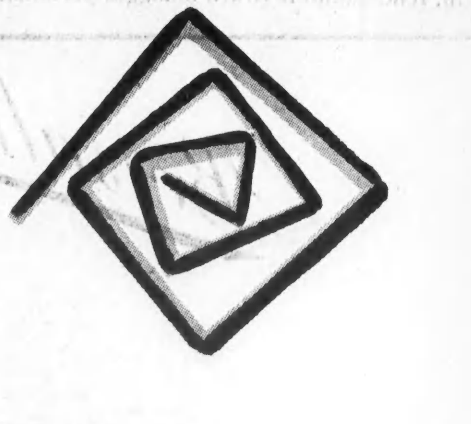
Agente Generale per l'Italia:
Amerigo Sagna & Figli
Via Stampatori, 21 - Torino

COGNAC
REMY MARTIN
Orgueil du Cognac

CASSIRER

FILOSOFIA DELLE FORME SIMBOLICHE

Volume I
IL LINGUAGGIO



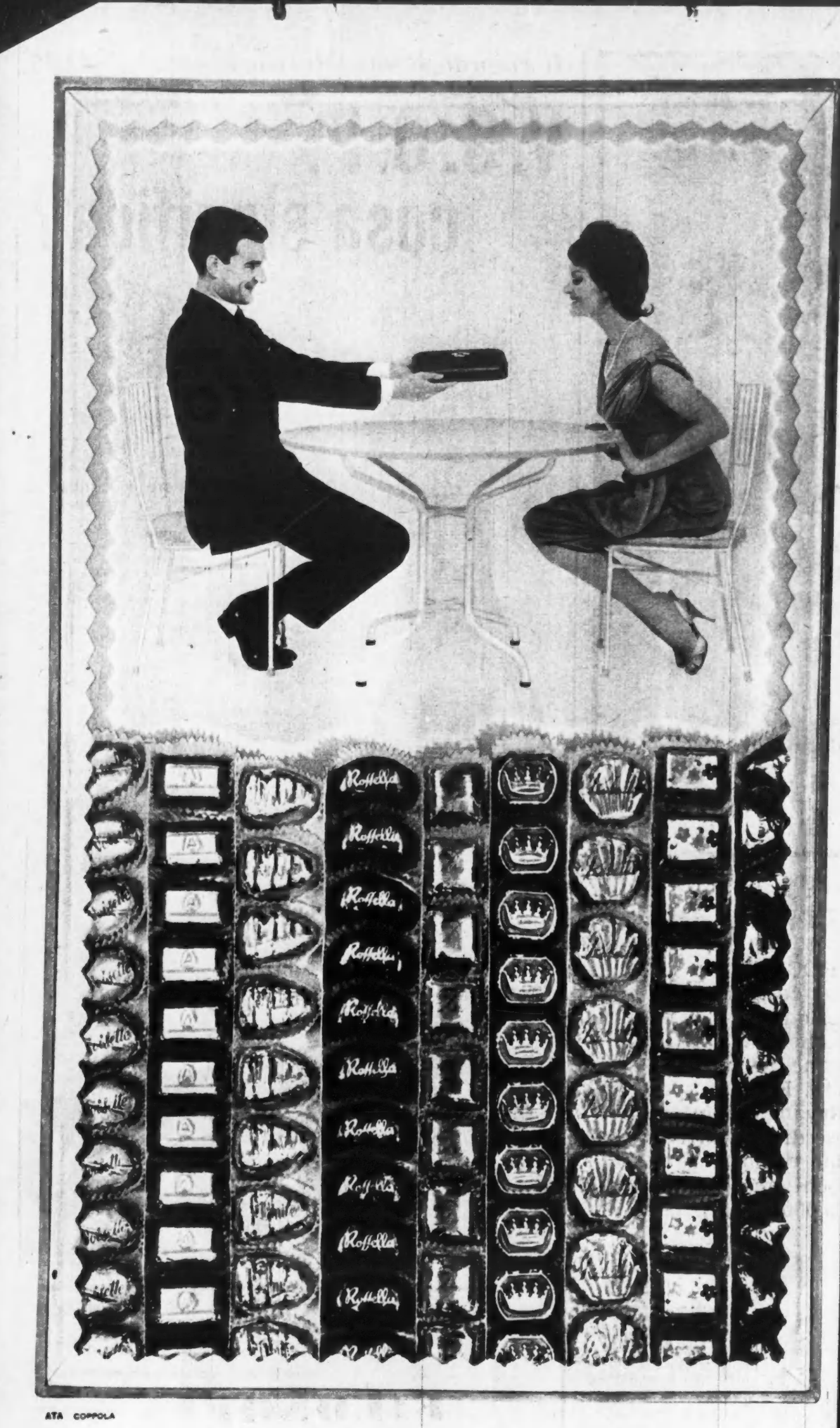
Bross. L. 4000
Rileg. L. 4500

LA NUOVA ITALIA EDITRICE

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO
calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità



ATA COPPOLA

la classe di un dono
la classe di un nome

ALEMAGNA

L'omaggio di una elegante e ricchissima confezione-regalo ALEMAGNA è sempre dimostrazione di gusto squisito e raffinato. La qualità dei prodotti - i famosi cioccolatini ALEMAGNA alla crema e al liquore - e lo stile delle confezioni, renderanno il vostro omaggio personale e di gran classe.

Borsalino

LINEA
ARBITER

Un colloquio sulla scuola italiana con Carlo Ludovico Ragghianti

COME LA SPAGNA E L'ARABIA SAUDITA

A PIU' d'un mese dall'inizio dell'anno scolastico non sono ancora cominciati nelle scuole medie inferiori e medie superiori i corsi regolari. Mancano le aule, gli insegnanti, i registri. Gli studenti scioperano a turno e se si tiene conto delle festività dei morti, dei santi e del 4 novembre, si può dire che il vero anno scolastico comincerà forse a metà di novembre riducendo a poco più di cinque settimane il tempo effettivo del primo trimestre. Quali le cause, quali i rimedi? Sono le domande che abbiamo posto al professor Carlo Ludovico Ragghianti, ordinario di storia dell'arte presso l'università di Pisa e presidente dell'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica.

Le manifestazioni di protesta contro la politica scolastica dei governi, le richieste di riforma e di provvedimenti sono in numero elevatissimo e provengono da tutti i settori della scuola. Si tratta d'una crisi, ovvero, come è stato affermato da fonte ufficiale, d'un assestamento?

L'ultima affermazione è senza dubbio infondata. La scuola italiana ha ancora le strutture, la condotta, le finalità sociali imposte dal regime fascista. Contro il disposto della Costituzione, in quindici anni di Repubblica non è stata istituita la scuola obbligatoria fino al 14. anno, non è stato realizzato il diritto d'ordinamento autonomo delle università. Cito solo due problemi, però fondamentali: perché la negazione della scuola media per tutti ha condannato all'inferiorità sociale intere generazioni di giovani fino ad oggi, privando il paese di lavoratori qualificati, e perché la mancata riforma universitaria e la dura lesina dei finanziamenti e degli strumenti ha causato il ristagno, la depressione e in generale l'arretratezza e la deficienza della ricerca scientifica rispetto alle altre nazioni e alle esigenze di sviluppo dell'Italia, e non ha provveduto né può provvedere al bisogno di laureati, specializzati, insegnanti.

Abbiamo ancora 3.300.000 analfabeti. L'insegnamento non è riconosciuto nella sua funzione preminente per il progresso civile: tutte le categorie insegnanti sono pagate in modo vergognoso. L'assistenza e l'assicurazione costituzionale del diritto allo studio sono in misura irrisoria, le borse sono attribuite soltanto al 2,6 per cento della popolazione scolastica. E' il blocco per i non abbienti e per le classi popolari, escluse dai gradi superiori degli studi. Ordinamenti e programmi didattici sono in gran parte arcaici, e non rispondono alle richieste della nuova fase tecnica, economica e sociale in corso. Potrei citare molte cifre, del resto note. Ne basti una: l' "Annuario dell'educazione" dell'UNESCO (1959) precisa che l'Italia è al 39. posto tra le nazioni (su 85) nella graduatoria della spesa per l'istruzione. Consoliamoci: precediamo Spagna, Portogallo, Grecia, Iran, Arabia Saudita, Yemen, Viet Nam, le dittature del centro e sud-America. Questo è il consuntivo. Questa è la situazione reale, questi i termini della crisi della scuola italiana.

I governi dal 1948 ad oggi non hanno preso provvedimenti per prevenire questa crisi?

E' un fatto. Dal 1948 al 1951, durando l'impulso rinnovatore della Resistenza, cultura e scuola italiana formularono riforme e provvedimenti necessari allo sviluppo della scuola nella democrazia. Il progetto che ne derivò, molto distante dalle diagnosi e dai programmi più fondati, venne presto seppellito. Dal 1951 la parola d'ordine fu: ordinaria amministrazione, cioè niente riforme e niente sviluppo. Parallelamente, dato il disordine giuridico, amministrativo, strutturale, organico, una legislazione frammentaria e convulsa, provvedimenti sporadici e sempre insufficienti. E' vero: il bilancio per l'istruzione nel decennio 1950-60 registra un incremento medio dell'11,9 per cento (però contro una media, in 51 paesi, del 16,12 per cento), rispetto a un incremento della spesa pubblica del 10,8 per cento. I ministeri non danno consuntivi, e non è facile calcolare l'aliquota riservata (sia sul bilancio della Pubblica Istruzione che su altri) alla scuola privata cioè confessionale. Essa s'è enormemente moltiplicata, in certi ordini di scuola supera quella dello Stato, secondo dati ufficiali certo inferiori al vero ha ricevuto decine di miliardi sottratti alla scuola pubblica. Sta di fatto, comunque, che il bilancio ordinario e il suo incremento non solo non hanno potuto risolvere i problemi della scuola, ma nemmeno essere adeguati alla scuola esistente. Il riconoscimento più clamoroso della crisi crescente denunciata da dieci anni venne dato dalla presentazione del piano decennale.

DALLA CLAUSURA ALL'ASILO

Varazze. Una delle suore di San Donà di Piave, mentre accudisce ad un alunno di "Villa Aurora", una colonia-asilo bergamasca per bambini poveri. Maria Amata Pascher, l'ex superiora del convento di San Donà, e le altre sette suore sono state accolte dall'istituto bergamasco in Liguria.

Quale giudizio si può ormai dare del piano decennale?

Esso ha avuto tre meriti: constatare sul piano di governo la crisi della scuola per responsabilità della gestione democristiana e conservatrice della Pubblica Istruzione; manifestare la necessità e l'intenzione di un intervento straordinario; ma soprattutto (in seguito alla battaglia sviluppatasi intorno al piano) far prendere coscienza a tutto il popolo della gravità e vastità della crisi, e dell'urgenza di provvedere.

Quanto al piano, il suo principale difetto era di non essere un piano, ma un aggregato di proposte basate su previsioni fallaci e su calcoli di bisogni molto inferiori al vero, staccate da ogni chiaro obbiettivo e perciò da ogni programma di riforma e persino d'istituzione scolastica (la scuola obbligatoria), cioè dirette a una scuola vecchia o inesistente, evitando ogni impegno veramente risolutivo per dilazionarlo e diluirlo anche su oneri che avrebbero pesato fino al 2004, adottando procedure burocratiche provatamente inefficienti (4 anni di pratiche per iniziare la costruzione d'un edificio scolastico!), con minime quote per l'assistenza.

Il finanziamento non era sicuro, anzi aleatorio e col pericolo permanente d'essere riassorbito nei bilanci ordinari, annullando un vero sviluppo. Un Monte di pietà per la scuola pubblica, un'illusione di fare le nozze coi fichi secchi. Invece un massiccio e sicuro finanziamento della scuola privata, contro la Costituzione. Vizio capitale era proprio il tentativo di modificare il sistema costituzionale della scuola in un dualismo scolastico pagato dallo Stato e dipendente da due potestà differenti, quali la Chiesa e lo Stato.

Qual è la situazione, oggi?

La crisi politica cronica, del governo e dello Stato, causata dalla crisi interna e dal rifiuto di scelta della DC, mentre ci ha obbligato nel Parlamento e nel paese alla difesa della Costituzione per evitarne la violazione e le conseguenze di crisi civile, ha prodotto la paralisi del piano decennale, e il completo ingorgo della legislazione scolastica: le leggi fondamentali sono da oltre cinque e da tre anni davanti al Parlamento, e non procedono. La politica scolastica condotta con l'autoritarismo amministrativo delle leggi fasciste ha aggravato la crisi, come tutti vedono. Di fronte a questa, e alle responsabilità verso il futuro ormai vicine, una decisione s'impone. Bisogna provvedere con assoluta priorità al risorgimento della scuola pubblica, garante dello sviluppo del paese.

Che cosa bisogna fare a suo giudizio?

E' chiaro che una simile decisione esige nuove condizioni politiche generali. Abbiamo perso altri tre anni. Se non si fa uno sforzo concentrato, mobilitando tutte le risorse e gli strumenti necessari, e anche creandoli, entro cinque anni il paese pagherà cara questa disastrosa carenza della scuola. Certo, è responsabilità storica di chi ha governato il paese in monopolio fino ad oggi l'averci fatto trovare di fronte, simultaneamente, a tanti problemi gravissimi che esigono forti sacrifici, invece di provvedere gradualmente ed a tempo; ma è già tardi per fare, e bisogna fare subito.

Quali sono le proposte dell'ADESSPI?

I bisogni da oggi al 1970 (breve scadenza) sono accertati. Gli obbiettivi da raggiungere in ordine alle previsioni di sviluppo economico, tecnico, demografico, produttivo in rapporto alle forze di lavoro in pieno impiego sono nel complesso conosciuti. Occorre tradurli in una politica scolastica di priorità, di precedenze, di progressioni numeriche e qualitative. In cinque anni al massimo dobbiamo sincronizzare la scuola allo sviluppo generale previsto. Bisogna ritrovare quello spirito di pianificazione nell'interesse pubblico che nel dopoguerra ispirò enti utili come la Cassa del Mezzogiorno o l'INA-Case, fino allo schema Vanoni.

Quali condizioni principali ritiene necessarie per attuare in breve tempo una riforma generale della scuola ed assicurare la sua funzione per lo sviluppo del paese?

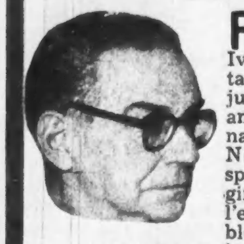
Prima di tutto, dire la verità, senza illudersi e illudere con surrogati. Le condizioni essenziali sono tre: piano e suo strumento d'attuazione (preferibilmente nel quadro d'un piano economico generale), reperimento della massa di manovra di capitale per l'investimento straordinario, riforma generale della scuola. L'entità reale dell'investimento necessario è imponente: la sola edilizia scolastica richiede una spesa maggiore di quella prevista dal piano decennale per tutti i bisogni. L'intervento dev'essere immediato e a breve termine, per essere valido.

Come reperire il capitale straordinario? Non spetta a noi di sostituirci agli organi legislativi per individuarne le fonti. Peraltro appare praticabile un prestito nazionale di almeno 5-600 miliardi, revisioni fiscali che colpiscano i maggiori profitti anche di congiuntura, le evasioni, gli utili non distribuiti delle società, la speculazione, il lusso. La scuola non avrà benefici dal miracolo economico, dall'accumulazione di capitali causata anche dallo sfruttamento dei consumi e dalla compressione dei salari? Ribadiamo che per l'attuazione d'un piano rapido ed efficace occorre uno strumento indipendente, garantito nella continuità della sua azione, responsabile di fronte al Parlamento, di struttura semplice, di alta capacità tecnica e amministrativa, con poteri controllati ma adeguati, con i programmi e le procedure che indichiamo nella risoluzione dell'ADESSPI del 21 ottobre. La pubblica amministrazione deve organizzarsi per gestire gradatamente i risultati del piano quinquennale. Poiché condizione pregiudiziale è la riforma della scuola, che è matura nella preparazione strutturale, tecnica e didattica, occorre anche uno sforzo straordinario del Parlamento (consentito dall'art. 72 della Costituzione) per approvare il "corpus" delle leggi della nuova scuola, mentre piano e pubblica amministrazione ne predispongono la capacità funzionale. Si può fare, bisogna fare. Solo così potremo dare la scuola ai giovani e i giovani alla scuola, e iniziare una nuova fase di sviluppo della nostra vita civile.

IL GIUDIZIO DI PAOLO MILANO

SUL PREMIO NOBEL A IVO ANDRIC

IL PONTE E LA SETE



IVO ANDRIC

ROMA. Nell'opera narrativa di Ivo Andric, il settantenne scrittore jugoslavo a cui è andato la settimana scorsa il Premio Nobel, ricorrono spesso due immagini, che ne sono l'epitome e l'emblema: il Ponte e la Sete. Come ormai tutti sanno, il massimo romanzo di Andric, scritto durante gli anni oscuri dell'ultima guerra, molto fecondi invece per questo scrittore, s'intitola "Il Ponte sulla Drina"; e un bel racconto di lui, che è come il cartone di un affresco, cioè uno studio preparatorio per il romanzo, si chiama "Il Ponte sulla Zepa", e si legge in una raccolta di novelle di Andric, pubblicata in Italia sette anni fa, col titolo della prima, "La sete".

Andric è un bosniaco, cresciuto fra Travnik e Visegrad, in un nodo di confluenza di popoli. Come scrittore, (scrivevo otto mesi fa, nell' "Espresso" n. 10 del 5 marzo 1961, presentando quel suo romanzo ai nostri lettori), Andric è « legato fermamente alla storia di quella sua terra in cui, prima e dopo il dominio turco, molte razze e religioni si sono scontrate o composte ». "Il Ponte sulla Drina" è una saga di varie genti, riflessa nelle vicissitudini di un'opera di civiltà, luogo d'incontro o contesa fra gli uomini, un ponte trisecolare.

Il Ponte, per Andric, è simbolo di fraternità, di lavoro e di pace; ma è anche un'opera minata dalla precarietà di tutte le cose e dalla malizia degli uomini, e al massimo sola in un deserto ostile. « Quanti fiumi selvaggi, senza ponti né guadi? Quanti paesi senz'acqua da bere, quante moschee senza bellezze e ornamenti? », si chiede, nel "Ponte sulla Zepa" (la versione minore di questo tema), il Visir Jusuf che l'ha costruito, ormai giunto a quella svolta mortale, in cui un uomo considera « l'ombra che le cose gettano, piuttosto che le cose in sé ». E così, in nome delle effimere sorti umane, egli rinuncia a scolpire sul ponte l'epigrafe destinata (« Quando il buon governo e il nobile ingegno / si tesero la mano, / sorse questo bellissimo ponte, / gioia dei sudditi e vanto di Jusuf, / in questo mondo e nell'altro »), e perfino il proprio motto araldico (« La sicurezza è nel silenzio »). « Così, il ponte restò senza nome né stemma », come infinite volte, malgrado tutto, le opere degli uomini.

Nella "Sete", la bella sposa del comandante delle guardie in un villaggio dell'altipiano, veglia sul marito esausto e dormiente, appena reduce dalla battuta in cui ha catturato un tremendo brigante, che ora giace poco discosto, nel suo « aspro lezzo di belva ferita », moribondo straziato dalla sete, il cui incessante lamento non verrà placato, poiché egli si rifiuta di tradire alla polizia i suoi compagni. La situazione è nell'incubo che grava sulla donna: « Non era più una notte come le altre, ...ma un unico, eterno, infinito deserto di tenebre, dove l'ultimo uomo vivente ...invocava aiuto senza speranza. ...Di tutto il grande mondo di Dio, di tutte le sue acque, di tutte le sue piogge, di tutte le sue rugiade, non c'era più rimasta una lagrima ». La domanda che la donna si rivolge angosciosamente, "il perché della sete", contiene forse il succo di tutta l'opera di Andric: « Come capire, come prendere la vita e gli uomini? ...Da una parte c'erano le guardie, dall'altra i banditi, ...due volti della stessa sventura, che si inseguivano senza pietà; a lei, fra i due, non restava che soffocare di dolore e di compassione ».

Nel mio articolo sul "Ponte sulla Drina", scrivevo che Ivo Andric è uno scrittore che « fa onore a una tradizione, ma senza aggiungere nulla d'inedito alle esperienze di chi lo legge ». Della sua vasta opera, (che è anche saggistica, poetica, politica), non conosco tuttora che i due libri di cui ho fatto cenno. All'indomani del Premio Nobel, è ovvio che io non possa né estendere il mio giudizio a tutta l'opera di Andric, né mutarlo per quel che riguarda il poco che ne ho letto.

Voglio però aggiungere che la scelta dell'Accademia svedese legittima molta perplessità e insoddisfazione. Sorge il dubbio che i giudizi della giuria del Nobel siano ormai il frutto annuale di un'alta politica letteraria, cioè una media ponderata delle pressioni esercitate dai "grandi elettori" internazionali, governi, enti di cultura, editori interessati. Quest'anno in ispecie, mentre l'umanità minaccia di nuovo sé stessa di lenta o improvvisa distruzione, l'Accademia di Stoccolma s'è fatta sfuggire un'occasione particolarmente tempestiva: quella di onorare il più schivo e libero dei candidati al Premio, Martin Buber, la cui opera è animata da un soffio dello spirito degli antichi profeti.

TUTTE LE COLPE A HELFER

IL SOTTOSEGRETARIO CHE RIFACEVA I FILM

ROMA. Con due telefonate, nel giro di pochi giorni, il ministro dello Sport Turismo e Spettacolo, Carlo Alberto Folchi, ha seriamente compromesso il prestigio politico d'un suo sottosegretario: Renzo Helfer.

La prima telefonata Folchi l'ha fatta al produttore Moris Ergas, per avvisarlo che aveva tolto al sottosegretario la delega di presidente della Commissione di censura e che d'ora in avanti tutti i visti ai film in esame sarebbero stati concessi da lui, il ministro. La seconda telefonata era diretta ad Alfredo Bini, produttore di "Accattone", per assicurarlo che le ultime difficoltà per l'uscita del film di Pasolini erano state superate.

RENZO HELFER

E' forse la prima volta che un ministro democristiano sconfessa esplicitamente un suo collega di partito, di governo e oltretutto diretto collaboratore. Perché l'ha fatto?

Quando fu nominato ministro dello Spettacolo, quattordici mesi fa, mostrò subito d'aver capito che la parte più delicata del suo incarico era proprio quella che riguardava i problemi dello spettacolo, ed in particolare del cinema. Il cinema non è mai stato una buona piattaforma per gli uomini politici democristiani. Se si esclude il caso di Andreotti subito dopo la guerra, tutti gli altri, da Tupini a Macrì, hanno ricavato dal cinema più delusioni che vantaggi.

Il fondo filosofico

PERCIO' Folchi fece capire che dei tre settori del suo ministero, sport, turismo e spettacolo, lui avrebbe seguito soprattutto lo sport. E le ragioni erano abbastanza chiare: lo sport, tanto per cominciare gli piace; è sempre stato un appassionato d'ippica, è un tifoso della Roma di cui segue perfino gli allenamenti, e lo si vede spesso agli incontri di boxe e di tennis; inoltre sa bene che lo sport, in Italia, è un'ottima base elettorale che procura popolarità e voti.

Di cinema e di teatro, dunque, Folchi preferiva non occuparsi. Per questo fu pronto ad assecondare le pressioni che gli venivano fatte dal Centro Cattolico cinematografico e che indicavano il nuovo sottosegretario Renzo Helfer come uomo molto adatto a dirigere gli affari dello Spettacolo.

Helfer, delegato dal ministro a presiedere la commissione di censura, fece subito capire che prendeva molto sul serio il suo incarico. Ai funzionari del ministero, specie a quelli che fin da prima della guerra sono il vertice burocratico della cinematografia italiana, e cioè il direttore generale Nicola De Pirro, l'ispettore Annibale Scicluna e il capo divisione Giovanni De Tommasi, disse chiaramente che non intendeva essere un presidente di commissione simbolico. Di ogni film, fosse pure un western o una storia di cappa e spada, voleva analizzare scrupolosamente il grado di pericolosità sociale, immagine per immagine. E il suo criterio di misura era spesso diverso e più intransigente di quello dei funzionari.

Quel che per uomini come De Pirro (portati a risolvere i casi scabrosi con qualche taglio e con qualche modifica alle battute di dialogo) rappresentava un semplice problema tecnico, per Renzo Helfer diventava una questione di fede. La sincerità delle sue convinzioni morali lo induceva a convocare registi o produttori e a discutere con loro per intere giornate, con una specie d'accanimento missionario, quello che egli considerava "il fondo filosofico" del film. Passò un mese in continue discussioni con Nicola Ferrari, regista di "Laura nuda", deciso a spiegargli come e perché il finale di quel film (una giovane ragazza che, pur non rinnegando la sua fede cristiana, muore senza confessarsi) era incompatibile col principio della grazia e dell'immortalità dell'anima. Ad un certo punto, di fronte allo zelo di Helfer che li faceva sentire esautorati, De Pirro e gli altri funzionari della direzione dello Spettacolo decisero di mettere in atto uno sciopero silenzioso. Cominciarono a defilarsi, a disinteressarsi ostentatamente dei film in attesa di visto. Ai produttori che si rivolgevano loro per sollecitarli o per chiedere chiarimenti, rispondevano: andate dal sottosegretario, s'occupa di tutto lui.

Helfer s'occupava effettivamente di tutto. Passò tre notti per rimontare il "Gobbo" di Lizzani, fermò e si fece riproiettare una dozzina di film in un mese. Con la stessa intransigenza s'impegnò per far approvare il nuovo disegno di legge per la censura cinematografica. Voleva che passasse senza emendamenti, e che passasse presto.

Tutta questa fretta e questa intransigenza, però, non cadevano in un momento politicamente opportuno. La tendenza del governo democristiano è di andare avanti giorno per giorno quasi inosservato, senza offrire ai convergenti socialdemocratici e repubblicani il minimo motivo di rottura, soprattutto quando si tratti d'un motivo su cui gli alleati laici del governo abbiano modo di mobilitare gli strati più sensibili dell'opinione pubblica.

Incidente in Senato

IL presidente del Consiglio Fanfani cominciò a preoccuparsi il 21 settembre, quando lesse i resoconti della votazione al Senato sul nuovo disegno di legge per la censura. I socialdemocratici, i repubblicani e perfino i liberali s'erano astenuti, l'opposizione di sinistra era uscita dall'aula, la DC s'era trovata alleata coi fascisti e i monarchici. Il senatore del PSDI Lami Starnuti aveva addirittura creato un incidente alzandosi in piedi e gridando « questa non è una legge seria, se volete fare un colpo di maggioranza, fatelo pure, ma questa non è una legge seria ».

Perché offrire ai convergenti l'occasione di protestare in nome delle libertà costituzionali? Perché mettere in difficoltà il governo per un semplice puntiglio, su una legge che fra l'altro sarebbe stata modificata, quasi certamente, alla Camera dei deputati? Fanfani era preoccupato per questi motivi, quando cominciarono ad accumularsi nuovi incidenti.

Gradita occasione

UN uomo di cultura cui i cattolici tengono molto, il giurista Francesco Carnelutti, intervistato dal 'Messaggero' affermò che "Accattone" era un nobile film, di alto significato morale, e che non capiva perché il ministero dello Spettacolo gli negasse il visto. Anche sul "Corriere della Sera" uscì un articolo in difesa d'un film bloccato dalla censura: "Non uccidere" di Claude Autant-Lara.

La situazione stava diventando difficile, e Fanfani si rivolse al ministro Folchi protestando. Folchi fu molto contento della occasione che gli veniva offerta: essa gli permetteva di fare un piacere al presidente del Consiglio, e contemporaneamente di declinare davanti all'opinione pubblica ogni responsabilità riguardo a ciò che era accaduto fin'allora. Così tolse ad Helfer la delega di presidente della Commissione di censura, con un provvedimento che agli occhi del pubblico praticamente voleva significare questo: « Io, ministro, non sono responsabile; tutte queste complicazioni non ci sarebbero state se non avessi avuto l'imprudenza d'affidarmi a un sottesegretario troppo imprudente ».

Poi passarono tre giorni e Folchi prese un altro provvedimento significativo: rilasciò il visto al film "Accattone". La sua posizione era salva. L'incidente coi convergenti sistemato. Il caso Helfer poteva considerarsi concluso: almeno per il momento.

L. Z.

365 barbe all'anno

fresca e sana
con la crema da barba
Gibbs al G-11
che tonifica e cura la pelle
(già mentre vi radete)

...e che rasatura perfetta!

1. Perché ogni giorno Gibbs al G. 11 protegge la vostra pelle: già mentre vi radete, il G. 11 agisce con tutta la sua straordinaria azione tonificante e curativa eliminando irritazioni, arrossamenti, foruncoletti.
2. Perché la crema Gibbs al G. 11 ha una schiuma così benefica ed emolliente che, qualunque sia la vostra barba e la vostra pelle, vi dà un risultato impeccabile (sentite come il rasoio scorre rapido e leggero).

È UN PRODOTTO LEVER GIBBS

Crema da barba L. 200
Crema da barba rapida L. 220
Stick L. 150

Giorni felici son giorni "Lucky"

Al momento adatto, nel luogo adatto, in compagnia adatta, la sigaretta più adatta. Naturalmente, una LUCKY STRIKE fresca dagli Stati Uniti.

Vendute dalle rivendite dei Monopoli di Stato - Aut. Minfinanze N. 04/3592 del 7 - 3 - 1961 INTAM

La General Motors presenta

la nuova VAUXHALL VICTOR

Bella ed armoniosa nella sua nuova linea, la Vauxhall Victor ha raggiunto un felice equilibrio di stile e di eleganza.

La sua carrozzeria allungata ed allargata vi offre una abitabilità sempre piú confortevole. I costi di manutenzione sono stati ridotti al minimo: il concessionario Vauxhall è a vostra completa disposizione per darvi i piú ampi schiarimenti in merito. Potete scegliere la Vauxhall Victor nei seguenti tre modelli: Victor Super - Victor De Luxe e Giardinetta.
Prezzo di listino: da Lit. 1.525.000.

1 - Centro di gravità più basso per una migliore tenuta di strada. Motore più potente e frenata sicura. Cambio completamente sincronizzato a 3 marce sul volante o a 4 a cloche. **2** - Le quattro portiere assicurano una comoda accessibilità a tutti i posti. A scelta, sedile anteriore unico o diviso. Bagagliaio sensibilmente ampliato. **3** - La classica Vauxhall Cresta a 6 cilindri: ripresa rapida e basso consumo, grande maneggevolezza e frenata morbida e sicura. Potenza effettiva 115 HP.

GM GENERAL MOTORS

Provate anche voi le nuove Vauxhall presso uno dei seguenti Concessionari:
BOLOGNA: Forauto s.r.l., Via S. Isaia 67/2; CATANIA: A.G.E.M. s.r.l., Via Androne 66/72; FIRENZE: Garage Europa "EGO", Borgognissanti 96; GENOVA: A.L.A. S.p.A., Viale Brigate Partigiane 140/r; LIVORNO: A.I.C.A., Piazza D. Chiesa 44; MILANO: Tarchinicars, Via Cenisio 10; NAPOLI: Officine Pelli, Via G. Arcoleo 14/32; PADOVA: S.I.S. S.p.A., Piazzale Stanga 1; PALERMO: E.R.I.C. S.r.l., Viale Piemonte 32; PORDENONE: Auto Emporio S.p.A., Viale Marconi 14; ROMA: A. Paolini, Largo Ponchielli 12.
Servizio e assistenza tecnica in tutta Italia

DECYSIONE

DE 6

Decisione: l'uomo elegante non ha incertezze anche nella cura esigente del suo aspetto. Per questo la sua scelta sicura è la Eau de Cologne Yardley, contrassegnata dalla grande Y. Fresca, amara veramente maschile questa nuova acqua di colonia è il tocco finale indispensabile alla toeletta dell'uomo moderno.

YARDLEY

scelta sicura dell'uomo elegante

La materia e la vita

ARSENICO NEI CAPELLI DI NAPOLEONE

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

L'AVER sottoposto una ciocca di capelli di Napoleone I a neutroni provenienti da un reattore nucleare del centro di ricerche di Harwell in Inghilterra consente di concludere che molto probabilmente egli è stato avvelenato con arsenico. La versione ufficiale attribuiva la morte a lesioni cancerose diffuse nello stomaco. Il rapporto in data 6 maggio 1821 sulla dissezione eseguita sul cadavere dell'imperatore il giorno dopo la sua morte e firmato dagli ufficiali medici britannici Thomas Shortt, Archibald Arnott, Charles Mitchell, Francis Burton e Matthew Livingstone, a Sant'Elena è dunque falso. Può darsi che essi, in buona fede, abbiano attribuito la morte ad affezione cancerosa. Ma i dati pubblicati la settimana scorsa sulla rivista "Nature" di Londra tolgono ogni dubbio sulle reali cause di morte del grande francese. A 140 anni di distanza, l'utilizzazione di tecniche analitiche rese solo possibili dall'utilizzazione dell'energia nucleare, conduce all'inevitabile verdetto che s'è trattato di assassinio.

I dottori Sten Forshufvud e Anders Wassén di Goteborg in Svezia avevano da tempo studiato con cura numerosi scritti esistenti sulla malattia e sulla morte di Napoleone ed erano rimasti stupiti per la disparità delle versioni date da persone diverse. Ma lo stupore si trasformò in sospetto dopo aver compiuto un'accurata ricostruzione cronologica degli svariati disturbi accusati da Napoleone durante il soggiorno a Sant'Elena, che avevano appunto potuto dare adito a tante diverse interpretazioni.

La versione ufficiale della morte di Napoleone non venne accettata dal dottor Francesco Antommarchi, colui che compì direttamente l'autopsia, ch'era stato il dottore di casa di Napoleone durante gli ultimi venti mesi di vita dell'imperatore ed il solo fra i medici di Sant'Elena che possedesse una preparazione specifica nel campo della patologia. Egli ritenne che la morte fosse da attribuire ad epatite, di cui l'imperatore aveva sofferto per molti anni. Il dubbio di Antommarchi è stato condiviso anche da altri medici che cercarono di ricostruire una diagnosi sulla base dei sintomi riportati nelle cronache e nelle lettere di Sant'Elena. Così, a seconda dei diversi autori, nel corso del suo definitivo esilio, Napoleone avrebbe sofferto di ulcera allo stomaco, ulcerazioni intestinali, varie infiammazioni epatiche, febbre ricorrente, malaria, dissenteria, artrite reumatica, debolezza cardiaca, circolazione del sangue molto lenta congenita, epilessia, tubercolosi, pleurite, gravi squilibri ormonali provocanti obesità ed impotenza, sifilide, gonorrea, intossicazione da denti guasti, gotta, emorroidi ed una predisposizione costituzionale a gravi indigestioni, la quale gli sarebbe stata fatale in seguito ad autointossicazione ed avvelenamento dovuta ad eccessivo uso di lassativi.

« Se viene compiuta un'opportuna scelta fra gli svariati sintomi manifestati da Napoleone a Sant'Elena », scrivono i dottori Forshufvud, Smith e Wassén nell'articolo citato « è facile presentare una convincente difesa per ciascuna di quelle diagnosi. Ma se invece il succedersi delle diverse manifestazioni, dopo tutto abbastanza regolare, viene considerato nel suo insieme, e se si tien conto di tutte le possibili interrelazioni fra i diversi disturbi e sintomi, non si può sfuggire all'impressione che tutti questi elementi formino un quadro ordinato di due sindromi altamente caratteristiche: il tipo cronico ed il tipo acuto dell'avvelenamento da arsenico ».

GLI autori dell'articolo riassumono le principali vicende delle condizioni di salute di Napoleone durante il soggiorno a Sant'Elena, quadro davvero impressionante della misera fine dell'imperatore. Concludono facendo notare come alcuni fatti registrati nel rapporto sull'autopsia (quali fegato ingrossato ed indurito, milza ingrossata, infiltrazioni nelle pleure, noduli linfatici bronchiali e del mediastino degenerati ed in suppurazione, perdita dei peli del corpo, vasti depositi di grasso sotto la pelle nell'addome) corrispondono a quelli noti all'anatomo patologo come tipici dell'avvelenamento da arsenico. Napoleone non venne imbalsamato. Eppure, quando la sua bara venne aperta nel 1840, i presenti furono stupiti dall'eccezionale stato di preservazione della salma. Anche questo fatto era in accordo con l'ipotesi dell'avvelenamento.

Ma per decidere la questione era necessario documentare che davvero nel corpo dell'estinto era presente una quantità anormale dell'elemento velenoso. I due studiosi svedesi si rivolsero al comandante Henry Lachouque, il grande esperto francese sulla vita di Napoleone e organizzatore dell'esposizione permanente all'isola di Sant'Elena e nel Museo dell'esercito francese. Questi potè mettere a disposizione una ciocca di capelli, probabilmente prelevata dall'estinto il giorno dopo il suo decesso. Si trattava di un campione dal peso di 1,72 milligrammi. Le possibilità di identificare e misurare la quantità di arsenico presente in una quantità così piccola di materiale erano nulle, se si fosse ricorso ad analisi chimiche se pur condotte con i più raffinati procedimenti. Ma a questo punto Forshufvud e Wassén ricorsero al dottor Hamilton Smith del Dipartimento di medicina legale dell'università di Glasgow, il quale nel 1959 aveva descritto come si potessero individuare anche minutissime tracce di arsenico in un campione ricorrendo all'attivazione da neutroni. E' questo un procedimento largamente usato oggi nello studio di diversi materiali sia inorganici sia organici per individuare la presenza di elementi i quali possono altrimenti sfuggire ad un'analisi chimica. Sottoponendo un campione ad un flusso di neutroni si possono produrre reazioni nucleari conducenti alla radioattivazione di atomi di quell'elemento. L'atomo diviene cioè capace di emettere radiazioni, le cui caratteristiche sono tipiche per ciascun elemento. Attraverso un successivo studio delle caratteristiche della radioattività del campione dopo esposizione ai neutroni, si può identificare e misurare la quantità dell'elemento ricercato.

I CAPELLI di Napoleone vennero rinchiusi in un piccolo recipiente di plastica e fatti "cuocere" per un giorno entro un reattore dello stabilimento per ricerche sull'energia atomica di Harwell, vicino a Oxford. Contemporaneamente venne sottoposta allo stesso trattamento una quantità nota d'arsenico. Ricorrendo a procedimenti fisici e chimici fu quindi possibile individuare che i capelli di Napoleone contenevano 10,38 parti di arsenico per milione; il capello normale d'un uomo non contiene di solito più di 0,8 parti di questo elemento per milione. Non è stato possibile decidere se l'arsenico aveva una distribuzione omogenea o concentrata entro i capelli, e quindi non s'è potuto distinguere se esso derivava da una somministrazione prolungata o da una concentrata. Forshufvud ritiene comunque che la sua ipotesi possa venir considerata come definitivamente provata.

Lo studioso svedese ha già scritto un libro nel quale esamina con maggiore dettaglio la romanzesca storia. Il libro s'intitola "Il dramma del veleno a Sant'Elena" e sta per essere pubblicato a Parigi dall'editore Plon. Mentre l'ipotesi dell'avvelenamento diventa una certezza dopo l'analisi compiuta grazie all'attivazione da neutroni, resta aperto il problema poliziesco di individuare chi sia stato il responsabile dell'assassinio. Lo stesso Napoleone credeva che i suoi secondini, i britannici che l'avevano relegato a Sant'Elena, l'avvelenassero. Ma Forshufvud tende a scagionare la perfida Albione, riversando le responsabilità su un compagno francese dell'imperatore esiliato.

La storia probabilmente non è finita. La rivelazione delle conclusioni raggiunte da Forshufvud, Smith e Wassén, desteranno inevitabilmente nuovo interesse fra gli storici e gli ammiratori dell'imperatore. Dopo questa ingegnosa ricerca degli svedesi, altri probabilmente vorranno applicare le moderne tecniche d'indagine ad altri materiali così da chiarire definitivamente anche i particolari della morte di Napoleone. Forse questa nuova tecnica d'indagine potrà stimolare ricerche per chiarire altri fatti storici finora rimasti nell'ambito di illazioni più o meno ragionevolmente accettabili.

★ Un medico americano opera sul cervello portato a 20 gradi

ROBERT Boyd, un medico americano, ha informato il centro medico dell'università di Stanford degli esperimenti compiuti da lui e dai suoi colleghi sui cervelli di cani, e recentemente dell'uomo. Una delle maggiori difficoltà incontrate finora dai neurochirurghi fu infatti l'impossibilità di operare "a secco", di portare cioè il sangue del cervello del paziente ad una tale temperatura da evitare le emorragie.

L'esperimento condotto dagli studiosi americani consisteva nell'isolare una delle carotidi e nell'introdurre nella parte del cervello che doveva essere sottoposta all'intervento chirurgico, sangue donato, portato alla temperatura di soli 20 gradi. La bassa temperatura del sangue ha permesso di operare senza pericolo di emorragie e di asportare il tumore (sul cervello di una donna di 54 anni), operando per dieci minuti in condizioni ideali.

Il dottor Boyd afferma che l'operazione avrebbe potuto durare anche molto più a lungo senza pregiudicare il ripristinato funzionamento del cervello. Come si sa, infatti, la materia cerebrale, se priva di ossigeno, staccata cioè dalla circolazione sanguigna, subisce danni irreparabili. Tenuto alla temperatura di 20 gradi il cervello non ha subito alcun danno per mancanza di ossigeno, e fu successivamente riscaldato alla temperatura normale ricongiungendo la carotide isolata alla circolazione del corpo.

L'operazione eseguita dai chirurghi americani apre vaste possibilità alla neurochirurgia e soprattutto permetterà sicuri interventi operatori in casi di emorragie cerebrali e di tumori al cervello.

PERCHÉ GLI ABITANTI DI MONTELEONE VOGLIONO VENDERE IL LORO COMUNE

IL CONTAGIO DEI CUBI GIALLI

di GIANNI CORBI

MONTELEONE ROCCA DORIA. Angela Cossu di nove anni è forse l'ultimo storico di Monteleone Rocca Doria. Per scrivere le cronache del paese, a Monteleone Rocca Doria, in provincia di Sassari sono rimasti solo i bambini. Gente adulta non ce n'è più e i vecchi rimasti sono quasi tutti analfabeti.

Domenica, 22 ottobre, la maestra Luciana Casu ha dato da svolgere ad Angela Cossu e alle sue amiche della quarta elementare questo tema: "Ieri sono venuti i giornalisti. Perché?". « Ieri sono venuti i giornalisti a fare le fotografie », ha scritto Angela Cossu, « sono venuti a scuola e le hanno fatte a tutti i bambini e bambine. Ed hanno detto che le facevano vedere in televisione. I giornalisti l'hanno fatte ai fiumi ed anche alla torre di Monteleone. Poi hanno detto che sono venuti a scoprire il nostro paese perché è troppo povero e non ci sono lavori e noi abbiamo fatto la scritta sul giornale per venderlo. E domenica sono venuti a comprarlo e invece erano tutte bugie. Poi hanno fotografato di nuovo Monteleone e ci vogliono fare il lago ».

Nei temi che la maestra Luciana Casu ha fatto svolgere agli scolari della quarta elementare sono dunque raccolti gli ultimi atti della storia di Monteleone Rocca Doria, un comune fissato su una roccia di tufo calcareo a 35 chilometri da Alghero e 45 da Sassari. E' la storia di come muore un paese.

Monteleone è sempre stato un paese povero e quindici anni fa il suo patrimonio era quasi identico a quello di oggi. I 440 abitanti di allora disponevano complessivamente di 1.301 ettari, 830 di pascolo, 470 di seminativo coltivabile a grano, fave, granturco, orzo. In più potevano contare su 700 pecore, 140 maiali, 20 mucche e un migliaio di galline. Ciò significa che ciascun cittadino del paese poteva contare in media per viverci su due pecore e mezza col rispettivo pezzo d'erba, un terzo di maiale, un ventesimo di mucca, un po' meno di tre galline e non più di due quintali a testa fra grano, granturco, fave ed orzo, che equivaleva ad un reddito complessivo di circa 50.000 lire l'anno.

Confrontato a quello di oggi il reddito medio per abitante non era molto diverso, eppure, quindici anni fa, i cittadini di Monteleone Rocca Doria accettavano rassegnati la loro condizione mentre oggi la rifiutano. Che cosa è cambiato da allora? « Un paese », dice il sindaco Giovanni Antonio Piga, « è come un uomo. Muore quando non ha più nulla da dire o da fare ed oggi Monteleone non ha più nulla da dire e da fare perché il reddito dei suoi abitanti è rimasto lo stesso mentre intorno a noi il mondo è cambiato ».

Un tentativo fallito

QUINDICI anni fa, infatti, Monteleone Rocca Doria era un paese povero come è oggi, ma era ancora un paese con la sua comunità unita, i matrimoni, la passeggiata dei giovani alla domenica, il macellaio, il fabbro, il falegname, i pettegolezzi. La povertà non bastava a disgregarlo perché alla povertà non c'erano alternative. Monteleone, allora, era circondato da una miseria uguale alla sua. A nord aveva i 50.000 ettari aridi della Nurra, un deserto abitato dalla malaria dove nessuno avrebbe mai pensato d'andare ad abitare; alle spalle aveva le montagne del Nuorese con i pascoli sovraffollati e più lontano, all'estremo sud dell'isola, Cagliari e la pianura del Campidano rappresentavano un'avventura piena d'imprevisti. Quanto al continente, era un po' come l'America, un'incognita che solo i più coraggiosi erano disposti ad affrontare. A quel tempo, però, la miseria di Monteleone era ancora sopportabile perché si specchiava in quella degli altri. Oggi non lo è più perché i suoi abitanti sentono crescere intorno a loro l'isolamento. Ci sono altri paesi nel centro della Sicilia o nelle zone depresse dell'Umbria, nel Veneto o sulle montagne dell'Aspromonte che vivono poveramente ma che hanno, rispetto a Monteleone, un importante vantaggio psicologico: quello d'essere circondati da una povertà uguale alla loro e di poterla confrontare a quella dei paesi vicini. Monteleone ha perso questa consolazione da quando, intorno al '52, nei paesi della pianura, a pochi chilometri di distanza, cominciarono ad arrivare i bulldozer dell'EFTAS, l'Ente di Riforma Agricola della regione. I cittadini di Monteleone vedevano le campagne dei paesi vicini, di Mara, Prada, Romana, Villanova, fino a Ittiri e Alghero, trasformarsi poco a poco.

Non era una rivoluzione paragonabile a quella che stava trasformando la faccia di altre regioni d'Italia, ma il lento cambiamento era sufficiente ad alimentare la speranza e la fantasia degli abitanti. Nelle campagne aride della pianura veniva costruito qualche canale, per la prima volta cresceva l'erba, aumentavano il raccolto e il reddito, luccicava l'asfalto delle nuove strade, s'alzavano i piccoli cubi gialli dei nuovi villaggi della riforma. I cubi gialli delle nuove case e i canali d'acqua s'avvicinavano sempre di più, ma arrivati ai piedi della rocca di Monteleone non fecero più un passo avanti. I 1.301 ettari sassosi ed aridi non valevano la spesa d'un investimento.

Fu allora che gli abitanti di Monteleone decisero di rompere l'isolamento scendendo in pianura. Nello autunno del '51 i cittadini guidati dal sindaco scesero a valle e marciarono per occupare le terre incolte del cavalier Peppino Diaz, proprietario di 2.300 ettari che servivano come tenuta di caccia. Picchettarono il loro pezzo di latifondo nella speranza che l'Ente Riforma glieli assegnasse in proprietà e li modificasse. Le terre del cavalier Diaz furono espropriate, ma non vennero distribuite ai contadini di Monteleone; l'Ente Riforma, infatti, seguendo un criterio burocratico, preferì assegnarle a quelli dei paesi più vicini. L'occupazione delle terre era servita agli altri. Il tentativo di rompere l'isolamento e di partecipare in qualche modo al processo di trasformazione che aveva investito la pianura era fallito.

Fu allora che la comunità di Monteleone cominciò a disperdersi. I primi ad andarsene furono i giovani e gli uomini della generazione di mezzo. Dal '47 al '50 ne erano partiti 60. Dopo la fallita occupazione l'emigrazione si trasformò in una fuga: 14 persone partirono nel 1951, 45 l'anno dopo, 48 nel '53, 22 nel '54, 29 nel '55, 15 nel '56, 33 nel '57, 17 nel '58 finché la popolazione del paese si ridusse ai 284 abitanti di quest'anno, in gran parte ragazzi, donne e vecchi.

Insieme agli adulti sparivano anche le istituzioni e i mestieri che tengono unito un paese. Monteleone rimase senza fabbro, senza falegname, senza idraulico. Per procurarsi il pane ormai bisognava aspettare il motofurgone che tre volte la settimana sale su dal vicino paese di Villanova. Partì anche il macellaio quando non fu più certo di riuscire a vendere il vitello o la pecora che appendeva ogni tanto fuori dell'uscio del negozio, e di cui il banditore annunciava l'uccisione a tutto il paese. Rimase il parroco, don Gesuino Santona, un giovane di 35 anni, vivace ma amareggiato perché il comune è stato conquistato dalle sinistre e perché l'incertezza del lavoro, la fame e le malattie hanno indotto buona parte della popolazione a trascurare per la prima volta i fondamentali doveri religiosi. Rimase l'unico benestante del paese, Antonio Masa, proprietario di 150 ettari e di una delle tre televisioni esistenti a Monteleone Rocca Doria. Rimasero una sessantina di vecchi, in gran parte pensionati di guerra o del lavoro che considerano le 7-8000 lire dell'assegno mensile una piccola fortuna.

Di giovani non c'è più quasi nessuno. Sono rimasti quindici ragazzi sotto i vent'anni come Salvatore Mura, manovale, che si lamenta perché non ha più un compagno con cui giocare a carte e spera d'andarsene via anche lui se la sua domanda alla scuola per Guardie di Finanza di Bosa verrà accolta.

Finisce ogni illusione

DOPO i giovani, vanno via anche le ragazze che si sposano fuori dal paese. Quest'anno ci sono stati tre matrimoni. Una delle spose, Maria Masala, s'è stabilita a Romana; l'altra, Ippolita Masala, a Codrongianos; la terza, Teresa Mura, a Ittiri, cioè nei paesi della pianura bonificata.

Così il paese di Monteleone poco alla volta ha smesso d'essere una comunità organica e ha cominciato a morire. Ormai il riflesso di un certo benessere di questi ultimi anni è arrivato fino alle pendici della rocca di Monteleone. I canali irrighi, i nuovi villaggi e le antenne della televisione, sono a pochissimi chilomerti di distanza, ma si sono fermati lì, senza fare un passo avanti. Per un po' la gente del paese ha sperato che bastasse aspettare, che prima o poi il piccolo benessere avrebbe risalito anche il pendio della loro montagna. Poi, si sono convinti che ciò non sarebbe più avvenuto.

Hanno perso ogni illusione all'inizio di quest'anno, quando arrivarono gli ingegneri e i geometri del Consorzio di bonifica della Nurra. Si fermarono nella campagna sottostante, a poche centinaia di metri in linea d'aria dal paese, e cominciarono a prendere misure. Erano venuti per costruire un bacino idrico, un lago artificiale che sommergerà 368 ettari del comune di Monteleone per fornire l'acqua necessaria ad irrigare i terreni della piana di Sassari e d'Alghero. I 368 ettari su cui sorgerà il nuovo bacino del Temo sono i meno sassosi e finora hanno rappresentato la parte più redditizia del piccolo patrimonio terriero di Monteleone. Coi soldi che hanno ricavato dalla loro vendita, poche decine di migliaia di lire a testa, hanno pagato qualche debito, si sono comprati un paio di scarpe o un vestito, ma non hanno risolto il loro antico problema che è quello di produrre abbastanza per vivere.

La gente di Monteleone lo ha capito da tempo, anche prima degli altri. Ci sono paesi nei quali non conviene vivere né investire denari e Monteleone è uno di questi. I suoi abitanti sono così rassegnati che non pretendono che lo Stato investa denari per opere pubbliche inutili, come per esempio la strada che l'Ente Regione ha cominciato a costruire alcuni anni fa e che forse non verrà mai completata. Si tratta d'una grande opera d'ingegneria che dovrebbe collegare il comune alla strada provinciale. Finora ne sono stati costruiti poche centinaia di metri che sono costati trenta milioni. Poi, i lavori si sono fermati ed è rimasto un grande viadotto, interrotto a metà, che fa pensare a un trampolino sospeso nel vuoto. Per completare la strada ci vorranno altri 270 milioni. « Ma perché spenderli? », dice il sindaco, « Perché sprecare i soldi in questo modo? Quei trecento milioni non faranno aumentare nemmeno d'un chilo il raccolto di grano delle nostre campagne. Con la stessa cifra si poteva costruire una nuova Monteleone in un posto dove la terra produce di più. Per questo abbiamo fatto l'annuncio, per trovare qualcuno disposto a comprare il paese ».

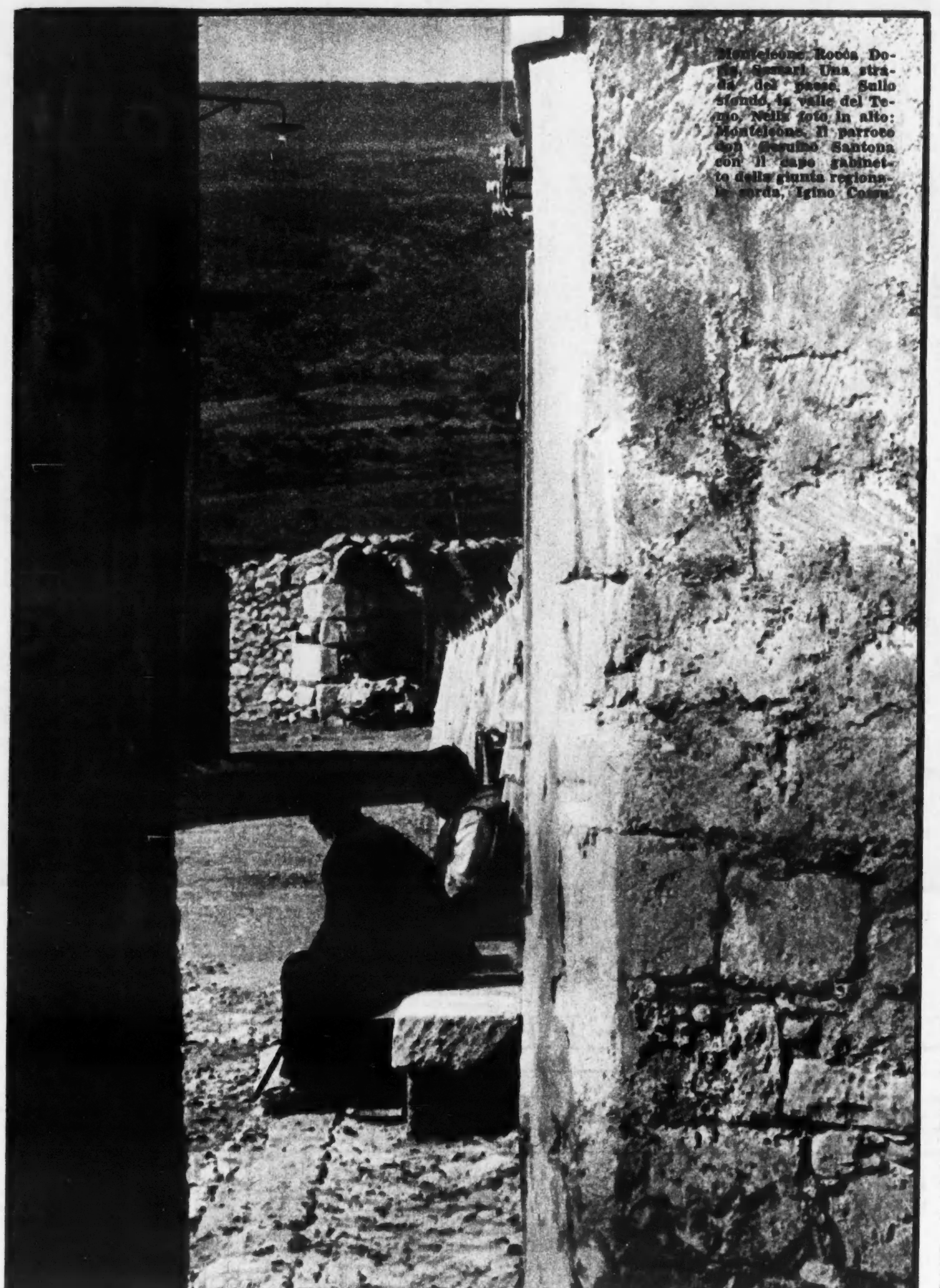
Rimangono le promesse

FINORA all'avviso di vendita ha risposto soltanto un italo-americano di Richmond, Dan Pistoresi, ma non si sa quanto offre e forse non si farà nemmeno più vivo. Del resto, la gente del paese non ha mai sperato sul serio di trovare dei compratori. Hanno fatto l'annuncio per attrarre sul loro caso l'attenzione del pubblico, come fanno certi disperati che salgono sul cornicione d'una casa e minacciano di buttarsi giù se non gli danno il lavoro. Intanto, a Monteleone Rocca Doria aspettano e si preparano ad affrontare un inverno che s'annuncia come uno dei più difficili della loro esistenza.

D'inverno, infatti, a Monteleone le braccia degli uomini rimangono completamente ferme perché non c'è assolutamente lavoro. Delle 80 famiglie che compongono il paese solo in dieci case ci sono provviste per resistere uno o due mesi; nelle altre 70, in questo momento, non c'è assolutamente nulla. In una di queste case vive Antonio Gavino Fresi con la moglie e due figli. Nella dispensa ha in questo momento quattro etti di pane e due etti di lardo, né può andare in un negozio a comprare a credito qualche cosa, perché nessuno gli darebbe niente. « Eppure sono fortunato », dice Antonio Fresi, « perché il comune mi farà lavorare due giornate ». L'amico di Fresi, Antonio Casula, oggi ha in casa tre chili di farina e sei etti di maiale.

Antonio Casula, bracciante di 50 anni, possiede due terzi di ettaro, non gode di nessuna assistenza e la moglie amministra con una parsimonia che può sembrare perfino crudele la piccola provvista di farina che serve a sfamarli. Giuseppino Salaris ha quattro bambini. Per affrontare l'inverno la famiglia Salaris dispone in questo momento di tre chili di farina e altrettanti di ceci, fave e fagioli; ma se spiano nelle case dei vicini non trovano più motivo per rammaricarsi della loro sorte. Hanno un tesoro: appesi sulla trave del soffitto, ci sono alcuni chili di lardo e di maiale.

Il paese di Monteleone Rocca Doria è malato. Al tempo delle elezioni i candidati che salgono sulla Rocca fanno grandi promesse, poi non se ne fa più niente ma resta l'ansia suscitata da quelle parole.



Monteleone Rocca Doria, Sassari. Una strada del paese. Sullo sfondo, la valle del Temo. Nella foto in alto: Monteleone. Il parroco don Gesuino Santona con il capo gabinetto della giunta regionale sarda, Igino Cossu.

Roma. Raf Vallone e Françoise Prévost provano nella casa dell'attore la commedia tratta dal romanzo di Christiane Rochefort "Il riposo del guerriero".

Roma. Raf Vallone e Françoise Prévost in un'altra scena della commedia di cui Raf Vallone è protagonista e autore. "Il riposo del guerriero" andrà in scena a Parigi il 22 novembre.

VALLONE INTERPRETERÀ A PARIGI
IL GUERRIERO CHE FA ARROSSIRE
LA SIGNORA YVONNE DE GAULLE

Il copione di Sperlonga

di MARIALIVIA SERINI

ROMA. La prima a prenotarsi è stata la Begun. Ha fissato, un mese e mezzo prima, tre poltrone. Poi tutta Parigi l'ha seguita. La sera del 22 novembre il Théâtre de Paris sarà esaurito. Una cosa è certa: non ci sarà la moglie del generale. La commedia che va in scena è tratta dal "Riposo del guerriero", il libro che ha venduto migliaia di copie grazie ad una fascetta che dice: « le roman qui a fait rougir madame de Gaulle ».

Eppure Raf Vallone è tranquillo. La prima volta che affrontò il pubblico parigino era così nervoso che inciampò in scena e precipitò da un'impalcatura. Era il febbraio del 1958. Nel mese che aveva preceduto il suo esordio era vissuto rinchiuso in una stanza del Saint Raphael o in teatro incidendo le battute sul nastro d'un magnetofono e riascoltandole dieci venti volte per individuare gli errori di pronuncia. Qualche volta, la mattina presto, camminava a piedi fino al Bois de Boulogne e ripeteva la sua parte ad alta voce davanti ad una piccola folla di bambini e di nurses. Sono passati tre anni e mezzo da allora e a Vallone sono successe molte cose. I parigini gli hanno fatto capire in ogni modo di considerarlo un grande attore. S'è abituato agli applausi, ai teatri pieni, alla ammirazione delle donne belle e ai giudizi che lo fanno arrossire di piacere. Jean Anouilh l'ha definito « il più grande attore del mondo », Albert Camus poco prima di morire voleva scrivere una commedia per lui.

Vallone ha anche imparato il francese. E semmai, è proprio questa oggi l'unica ragione d'incertezza. Qualche volta infatti egli si domanda se il successo che ha avuto recitando "Uno sguardo dal ponte" di Arthur Miller non fosse dovuto anche al fatto d'apparire così indiscutibilmente italiano. Eddie Carbone, il personaggio che interpretava, è un emigrato siciliano di Brooklyn. In scena mangia gli spaghetti con le mani, facendoli fischiare attraverso le labbra, e i suoi discorsi sono quelli d'un

uomo che s'esprime in una lingua non sua, in un paese estraneo. In queste condizioni tutto ciò che Vallone faceva in scena, a parte il fischio con gli spaghetti che gli è costato qualche fatica, aveva un aspetto di autenticità.

Il 22 novembre la cosa sarà diversa. Vallone non sarà l'italiano all'estero ma un francese in Francia. Non sarà uno scaricatore meridionale, ma un intellettuale disimpegnato. Non affronterà Parigi soltanto come protagonista ma come autore.

Fu Françoise Sagan, una sera da "Laurent" a parlargli del libro di Christiane Rochefort. Fino allora Vallone non aveva avuto voglia di leggerlo. I giornalisti scrivevano: « Ne abbiamo abbastanza dello scandalo e delle oscenità: viva la morale! », ma queste reazioni invece d'incuriosirlo l'allontanavano. Nell'avversione istintiva a un libro tanto discusso i due lati del suo carattere, il calabrese conservatore e il piemontese moralista si trovavano una volta tanto perfettamente d'accordo.

"SE SARA' UN FIASCO SARA' TUTTO MIO"

CHE COSA gli disse l'autrice di "Bonjour tristesse"? Semplicemente che Renaud, il protagonista del "Riposo del guerriero", gli rassomigliava. La sera stessa tornando all'hôtel Saint Raphael l'attore si ficcò in poltrona col libro in mano. Albeggiava quando voltò l'ultima pagina.

Questo avveniva nel gennaio del 1960. Sei mesi dopo Raf Vallone arrivava a Sperlonga per passarvi come il solito le vacanze nella sua villa. Gli abitanti che erano abituati a vederlo la mattina avviarsi prestissimo a piedi per i monti verso Itri, o mettersi a testa in giù sulla spiaggia, come prescrivono i manuali di ginnastica yoga, assistettero ad uno spettacolo completamente diverso. Per prima cosa Vallone aveva gli occhiali. L'autista lo precedeva portando una macchina da scrivere con la stessa compunzione con cui un ciambellano nelle cerimonie di corte porta sul cuscino di velluto la corona. Una segretaria francese lo seguiva con un fascio di cartelle e un tavolino pieghevole. Il gruppo s'accampò sotto il capanno di frasche che i Vallone avevano fatto costruire sulla spiaggia vicino alla grotta del Laocoonte, i bambini furono allontanati, l'attore si rannicchiò in una sedia di vimini con la testa fra le mani. Si poteva ritenere che ogni tanto parlasse, perché a intervalli si sentivano ticchettare i tasti.

Questa scena si ripeté ogni mattina. Quell'estate Vallone non camminò, non nuotò, non pescò, non prese a calci il pallone. Scrisse, poi distrusse quello che aveva scritto. Lo riscrisse e lo distrusse di nuovo. A un certo punto arrivò sulla spiaggia un'altra donna. Una francese dai capelli corti, robusta, la faccia tonda, senza trucco, decisa e ruvida come un soldato. Era la discussa autrice del discusso romanzo. « Lo riscriveremo insieme », disse il primo giorno sfogliando il copione. Il secondo fu vista allontanarsi lungo la battima raccogliendo conchiglie. Il terzo lo passò quasi sempre in acqua. Il quarto Vallone si sentì dire: « Bravo, bravissimo. Sono sicura che verrà meglio se lo farà da solo ».

Era un complimento o un modo di sottrarsi ad una collaborazione difficile? Ancora oggi Vallone non l'ha capito. « Christiane è così strana », ripete qualche volta. E' certo però che la commedia, se in certe cose somiglia molto al romanzo, in altre non gli somiglia affatto. L'autore dice: « Se sarà un fiasco, sarà tutto mio. Nessuno ci ha messo un dito, non ho sentito nessuno », e ride con un'aria un po' spiritata. In realtà, nei primi due mesi della creazione i bagnanti di Sperlonga lo vedevano parlare davanti al copione con tutti gli amici che venivano a trovarlo. E spesso anche prendere appunti. Ogni battuta veniva detta, discussa, riascoltata dalla bocca dell'interlocutore del momento, che poteva essere di volta in volta Simone Signoret, Madeleine Robinson, Michelangelo Antonioni oppure il sindaco del paese.

E' difficile da come Vallone ne parla, farsi un'idea di questo nuovo "Guerriero". Dice che non ha voluto fare una commedia che dia scandalo, ma le scene scabrose ci sono tutte, perfino quella in cui Renaud spoglia la ragazza pezzo per pezzo. Dice che i personaggi sono rimasti tali e quali, ma che li ha « trasfigurati poeticamente ». Dice che il Guerriero lo interessa perché è capace di tutto come Ulisse; poi ne parla come d'un uomo che lascia semplicemente succedere le cose, un Oblomov dei giorni nostri.

Quando Vallone recita in Francia, c'è sempre qualche guaio con le attrici. Quasi tutte finiscono coll'innamorarsi di lui. Al tempo d' "Uno sguardo dal ponte", una ragazza di 16 anni, scelta per la parte di Caterina, fu improvvisamente licenziata per incapacità e sostituita con la diciottenne Eveline Dandry. La prima Caterina, che aveva puntato tutto il suo avvenire su quell'occasione, una sera mentre gli altri attori provavano si gettò sul palcoscenico da una scala dietro le quinte e andò a cadere ai piedi di Raf che la prese in braccio e la portò all'infermeria. Sperando forse che egli potesse farla riassumere, per sei notti di seguito la debuttante delusa l'aspettò fuori del teatro. Alle due del mattino Vallone la trovava rannicchiata sul sedile della sua Mercedes, calda e morbida come un gatto, ma ben decisa a restarci. Per liberarsene fu costretto a scrivere alla madre che venne a Parigi a riprendersela e la mandò in Svizzera a dimenticarlo con la cura del sonno.

I giornali cominciavano a stancarsi di descriverlo sempre assorto nel lavoro, con il pensiero rivolto ai tre figli e alla moglie lontana, quando quest'episodio fece nascere il sospetto che l'attore fosse anche un uomo galante. E Vallone non lasciò passare molto tempo per confermare quest'impressione. Nell'aprile del 1958, mentre le rappresentazioni d' "Uno sguardo dal ponte" si susseguivano con successo, fu fotografato a un tavolo della Tour d'Argent mentre cenava solo con Brigitte Bardot, che aveva assistito per una settimana di fila al teatro Antoine alle repliche della commedia. Brigitte in quei giorni attraversava un raro periodo di vacanza sentimentale e l'episodio scoppiò come una bomba a Parigi; questo primo incontro, seguito ben presto da altri, aveva tutto il carattere d'un flirt nato da un reciproco "coup de foudre".

I due cenavano alla luce delle candele, gli occhi negli occhi, e quando qualche fotografo s'avvicinava Vallone aggrottava le sopracciglia e minacciava di spaccargli la macchina in testa. « M'incontro con Brigitte » spiegò una sera in casa di Simone Signoret « perché è una ragazza intelligente. La leggenda che fa di lei un'oca petulante è falsa: quel che ha di meglio non sono le gambe, ma la fronte ». Queste parole fecero il giro dei salotti e molte parigine si scoprirono curiosità intellettuali per tentare di risvegliare un interesse nell'attore. Raf parlava con loro di Marx e di Freud, ma non mostrava d'accorgersi delle loro fronti.

L'INASPETTATO COCKTAIL DI FRANCOISE PREVOST

ANCHE nel "Riposo del guerriero" c'è stata una ragazza delusa ma per altre ragioni. Arletty che non ha legami con la vecchia attrice e che doveva interpretare Raffaella, la seconda donna della commedia, è figlia di Nina Ricci, una delle più grandi sarte di Parigi. Anche per questo il suo esordio era atteso con molta curiosità. Sedicenne, slanciata, bruna, con i capelli lisci piegati a virgola sulle guance come le belle di Van Dongen e gli occhi blu ghiaccio allungati verso le tempie, Arletty faceva sul palcoscenico una bellissima figura. Ma aveva un difetto. Era assolutamente incapace di svegliarsi prima delle due del pomeriggio. Le prove cominciavano alle otto della mattina e il regista Jean Mercur, abituato alla disciplina statale della Comédie Française, alle otto e venti era già fuori di sé. Arletty arrivava all'ora del tè, profumatissima, un po' languida. Diceva le sue battute con buona volontà, ma con dizione poco chiara, come chi ha ancora la bocca impastata dal sonno. Dopo un mese la commedia proseguì senza di lei.

Anche la prima attrice è figlia di qualcuno. Vallone, che ha un debole per la letteratura, quasi impazzì di gioia quando gli dissero che suo padre era Marcel Prévost, lo scrittore più letto in Francia nel primo dopoguerra, e che sua madre aveva tradotto Garcia Lorca. Françoise Prévost aveva esordito nel cinema scambiando per un idraulico Roger Vadim che era venuto a prenderla con un maglione grigio da ciclista calato fino alle ginocchia sui blue-jeans. Malgrado il dispetto di farsi vedere in giro per Parigi con un individuo così conciato, e l'aperta disapprovazione della madre e della cameriera, si lasciò fare un provino e accompagnare nei teatri di posa. Poi cambiò vocazione, e fece la giornalista. La feroce economia abbracciata dai registi meno fortunati della nouvelle vague la riportò allo schermo. Cercavano una Jeanne Moreau ma non volevano pagarla. Françoise divenne la Jeanne Moreau dei poveri.

A Raf Vallone si presentò promettendogli un cocktail. L'attore che beve spremute di frutta l'accolse con sospetto. Ma il cocktail era una pizza di pellicola montata da lei stessa con i ritagli degli ultimi otto film che aveva girato in un anno. C'è Françoise triste e Françoise allegra, Françoise che bacia e Françoise che uccide, Françoise che si succhia un dito e che balla il tango. Adesso Françoise è a Roma, nella casa dei Vallone ai Monti Parioli. Aiuta Elena Varzi a preparare per il marito insalate ed altri cibi igienici, litiga con i bambini che giocando le rompono le calze, e aspetta. In questi dieci giorni che sta passando a Roma Vallone non s'accontenta di doppiarsi in due film a tempo di record, vuole continuare a provare. Può arrivare da un momento all'altro, pronto a sfruttare ferocemente una mezz'ora di libertà. Entra di corsa, con agilità di vecchio calciatore, scavalca con un salto il divano del salotto, inforca gli occhiali e attacca direttamente all'ultima battuta, lasciata a mezzo durante un'uscita ugualmente atletica e improvvisa.

Gli amici di Vallone dicono che non lo hanno mai visto così felice. E' come un uomo che per la prima volta a 45 anni riesce a fare ciò che più gli piace. Attore è diventato per caso, dopo essersi laureato in legge e in filosofia, e avere curato per tre anni la terza pagina dell' "Unità" di Torino.

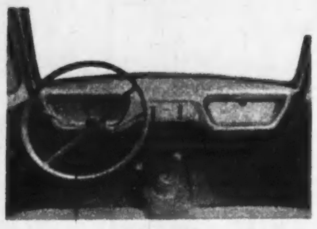
FORSE UN GIORNO FARA' ANCHE IL REGISTA

RECITAVA, quando Giuseppe De Santis l'incontrò la prima volta: ma in un salotto, poesie di Montale. Il regista gli propose una particina in "Riso amaro": due settimane in campagna, fra tante ragazze. Vallone accettò ridendo. Poi la particina crebbe, le due settimane di cinema sono diventate tredici anni. Ma gli è rimasta l'irrequietezza del giovanotto che sogna la gloria letteraria. Allora erano poesie, e qualche volta saggi. Per tredici anni furono discorsi al ristorante e al caffè. Discorsi problematici, impegnati, allusivi, talvolta un po' noiosi. Ora sono commedie. Domani forse sarà anche la regia. Da tre anni Vallone ha nel cassetto una sceneggiatura che vorrebbe girare. Gliel'ha lasciata in eredità Curzio Malaparte. Dopo il "Cristo proibito" girato sulle colline di Siena nel 1954, i due erano diventati amici. Poco prima di partire per il viaggio in Cina, da cui doveva tornare morente, lo scrittore era andato spesso a trovare Vallone a Sperlonga. La sera facevano insieme lunghe passeggiate, si fermavano a discorrere in riva al mare. Malaparte aveva avuto il tempo di spiegare all'amico in tutti i particolari come avrebbe voluto che fosse il film. Sei mesi dopo, quando l'attore tornò in Italia da Parigi, Malaparte era morto...

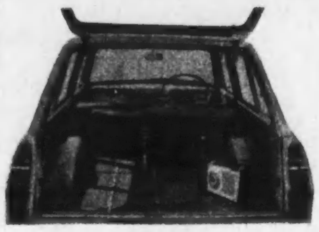
Mentre al Théâtre de Paris Jean Mercur sta provando il "Guerriero" di Vallone, un altro guerriero nasce a Billancourt. L'autore della versione cinematografica del romanzo che ha turbato la signora de Gaulle è un uomo che non si preoccupa di dare a una materia piccante contenuti poetici: Roger Vadim. Lo scandalo non gli fa paura, anzi lo cerca. Per protagonista ha scelto Jean-Louis Trintignant, l'attore che fu la causa del suo divorzio da BB. L'attrice non sarà come quella che ha voluto Vallone, una bellezza che si rivela a poco a poco, senza fianchi, senza petto, tutta occhi: non sarà una Jeanne Moreau, neppure dei poveri. A fianco dell'uomo che gli portò via la moglie, Vadim ha messo la moglie che gli fu portata via. In calze nere e golfetto attillato Brigitte Bardot si lascerà spogliare a poco a poco.

Fotografie di FRANCO PINNA

FORD PRESENTA



ANGLIA QUATTROSTAGIONI



SI AFFIANCA ALLA ANGLIA BERLINA
ED È STATA CREATA
PER CHI AMA LA GUIDA SPORTIVA
E NECESSITA DI SPAZIO SUPERIORE

ELEGANTE

PRATICA

In considerazione del sensazionale successo ottenuto dalla Ford Anglia — la vettura estera più venduta in Italia — la Ford offre ora agli automobilisti italiani anche la versione Quattrostagioni (più spazio e più bagagli per più usi) di questa prestigiosa vettura. Superiore capacità di carico, grande spaziosità all'interno, eleganza, versatilità, praticità... la Anglia Quattrostagioni vi offre i migliori pregi di una vettura familiare, felicemente armonizzati alle caratteristiche che hanno portato al successo la Ford Anglia: guida sportiva, signorilità, potenza, comfort, economia, cura nelle rifiniture.

CARATTERISTICHE E PRESTAZIONI

● motore 997 cc a valvole in testa, 4 tempi, 4 marce, 39 hp a 5000 giri ● consumo: 1 litro per 17 Km ● ripresa: da 0 a 100 Km/h in 28" ● comodi sedili ● possibilità di ottenere un ampio piano di carico fino a mq. 1,2.

c'è una Ford nel vostro futuro!

FORD ITALIANA S.p.A. - Via Appia Nuova 696, Roma - Da oltre 38 anni in Italia ● Servizio e ricambi in 150 città italiane

per i vostri itinerari turi

AGRIGENTO ANCONA ASCOLI PICENO AVELLINO BARLETTA BENEVENTO BOLOGNA BRINDISI CAGLIARI CALTAGIRONE CAMPOBASSO CASERTA

stici chiedete in omaggio

CASTELVETRANO CASTROVILLARI CATANIA CATANZARO CEFALU' COSENZA ERICE GALLIPOLI GIOIA DEL COLLE GIOIA TAURO IGLESIAS LA SPE

l'opuscolo di 80 pagine

ZIA LECCE MANTOVA MATERA MESSINA NICASTRO NUORO OLBIA ORISTANO PALERMO PARMA PESCARA PIAZZA ARMERINA E D'ISCHIA PRAIA

Jolly Hotels in tutta Italia

A MARE RAGUSA RAVENNA SALERNO S. BENEDETTO DEL T. SASSARI SIRACUSA SULMONA TARANTO TERAMO TRANI TRIESTE VASTO VICENZA

rivolgetevi a: **C.I.A.T.S.A. - Sezione D - VALDAGNO (Vicenza)**
C.I.A.T.S.A. - Sezione D - ROMA, via Barberini 3

I LIBRI DI NOVEMBRE DEL BOOK CLUB ITALIANO

Per aderire all'organizzazione e fruire così delle speciali agevolazioni riservate agli Associati, rivolgersi direttamente agli "Amici del Libro" - Viale delle Milizie, 2 - Roma.

Il Book Club Italiano "Amici del Libro" ha segnalato ai propri Associati, per il mese di novembre, i seguenti libri:

— **"Ferito a morte" di R. La Capria (ediz. Bompiani)**
— **"Racconti d'inverno" di K. Blixen (ediz. Feltrinelli)**
— **"Il libro dei miei amici" di M. Moretti (ediz. Mondadori)**
— **"L'eroe della Manciuria" di R. Condon (ediz. Longanesi)**
— **"Storie di fantasmi" (ediz. Einaudi)**

ROMA. GIOVANI DI AZIONE CATTOLICA IN PIAZZA SAN PIETRO.

NELL'ULTIMO capitolo della nostra indagine sul cattolicesimo degli italiani, abbiamo descritto lo sforzo della Chiesa per influenzare, dopo quella immaginativa e razionale (argomento dei primi due capitoli), anche la vita etica dei fanciulli e dei giovani. Perno dell'educazione morale impartita dalla Chiesa, dicevamo, non è già qualcosa di positivo e d'eccitante, e soprattutto di originario e connaturale al bambino, ma la suggestione d'un pericolo e d'un agguato sempre incombenti: quello, insomma, che essa chiama il senso del peccato, e che alimenta abilmente con la predicazione, la confessione e la direzione spirituale, impartita dal sacerdote. E poiché la tendenza al male, per la teologia cattolica, è assimilata soprattutto alla sensualità, l'educazione morale della Chiesa s'impernia prevalentemente sull'assillo negativo del sesto e del nono comandamento. A differenza, però, del settore immaginativo-sentimentale e di quello razionale, dove il suo successo è più facile, o per lo meno appare più duraturo, nel settore etico lo scacco della Chiesa si rivela non solo evidentissimo, ma di proporzioni, almeno contingenti, addirittura impressionanti. Una larga percentuale di ragazzi in età critica, infatti, dirada dapprima e poi via via riduce al minimo, fino a cessarla, la frequenza delle sue istituzioni allo scopo d'assicurarsi una maggiore libertà di divertimento e di rapporti sessuali.

Naturalmente e non da oggi, le gerarchie ecclesiastiche fanno tutto il possibile per arginare il deflusso dei piccoli apostati, moltiplicando i suoi oratori, i cinema-teatri, i campi di gioco, le palestre, ecc. e organizzando associazioni e attività sportive dagli Esploratori cattolici al Centro sportivo italiano (CSI). Prima ancora che s'arrivasse al boom edilizio degli ultimi anni, culminato alla vigilia dell'esplosione dello scandalo Giuffrè, l' "Annuario dell'Azione cattolica 1954" (unico pubblicato finora) dava questi dati per gli oratori maschili e femminili: 5.387 (di cui 4.074 nell'Italia settentrionale e 751 in quella centrale), in gran parte provvisti di saloni teatro (4.152) e di sale cinematografiche (1.472 con proiezione a passo normale e 930 con proiezione a passo ridotto); e inoltre 2.017 campi sportivi (di cui 1.326 al nord).

Se si pensa anche soltanto ai nuovi nuclei parrocchiali provvisti quasi gratuitamente dallo Stato in base alla legge 18 dicembre 1952, n. 2522 (e tra il 1950 e il 1960 le parrocchie in Italia sono aumentate di ben 1.621 unità), non è affatto esagerato ritenere che queste cifre debbano oggi essere aumentate di un buon terzo se non della metà. Quanto agli Esploratori cattolici, il loro numero s'aggira sulle decine di migliaia. I soci-atleti del CSI, che nel 1949 erano appena 16.622, al 25 dicembre del 1956 risultavano già 87.378, suddivisi in 18 ispettorati regionali, 90 comitati provinciali e 50 zonali, coordinanti l'attività agonistica di oltre 4.000 unioni sportive, e nel 1960, al momento delle olimpiadi, superavano largamente le 100.000 unità.

Questo imponente sforzo ricreativo da parte della Chiesa ha però incominciato, da qualche anno, a sollevare critiche, e non solo per gli ingenti problemi finanziari che coinvolge. Qualche isolato pastore d'anime, e, più sommessamente, qualche studioso di teologia pastorale s'è infatti chiesto se, con la crisi di vocazioni in atto, e con tutto quello che un prete ha da fare di essenziale alla propria missione, è proprio opportuno che egli debba anche trasformarsi in gestore di sale cinematografiche, in organizzatore e sorvegliante di giochi, per non dir altro (in non pochi paesi i parroci hanno anche acquistato bar con televisori, biliardi, ecc.).

Ingenuità d'un ricatto

D'ALTRA parte, i risultati non rispondono affato alle aspettative Innanzitutto un così immenso apparato morde relativamente sulla massa della gioventù: a Milano, ad esempio, che è senz'altro la città meglio attrezzata al riguardo, nel 1959, i ragazzi ed i giovani dei due sessi al disotto dei 20 anni che frequentavano gli oratori erano poco più di 25.000. Ma poi qualsiasi sforzo faccia la Chiesa in questo senso non può che raccogliere delusioni. Infatti, il suo proposito di voler preservare i giovani dagli ambienti profani di divertimento la costringe a sostenere una concorrenza che vede sempre fatalmente in vantaggio i suoi avversari; inoltre il ricatto che è alla base dell'istituzione degli oratori (offerta di locali e di mezzi di divertimento contro la partecipazione alle funzioni sacre e alle lezioni di catechismo) è di un'ingenuità pari soltanto alla sua meschinità; infine e soprattutto, il vero problema dei giovani, ad una certa età, non è tanto il divertimento in sé quanto quel particolare divertimento che va unito a certe sollecitazioni o pruriti di carattere sessuale.

Un'indagine svolta a Parigi dal gesuita V. Arminjon, in vari ambienti giovanili e fra gli stessi educatori, per lo più sacerdoti, ha rilevato la reazione che nella gioventù moderna, anche praticante e militante, incontra non solo il concetto, ma persino il vocabolario relativo alla mortificazione cristiana. Molti degli stessi educatori (e, sia pure, forse, questi ultimi, per opportunità pedagogica) hanno affermato d'accettare esclusivamente i sacrifici connessi all'assolvimento dei doveri del proprio stato o di quelli utili al progresso d'una maggiore giustizia sociale. Non c'è dubbio che un'indagine parallela, condotta in Italia, avrebbe raccolto risultati sostanzialmente analoghi.

Cedere il posto a laici di fiducia

PER avere un'idea delle proporzioni in cui la nostra gioventù sfugge alla Chiesa in una grande città, si può riflettere sui risultati di un'inchiesta fatta l'anno scorso a Torino dalla gioventù femminile d'Azione cattolica. Duemila rappresentanti delle 23.460 ragazze torinesi che erano allora tra i 14 e i 18 anni, risposero al questionario proposto sul loro modo di divertirsi: il ballo, così drasticamente esorcizzato dalle autorità ecclesiastiche, risultò in testa a tutti i divertimenti praticati, raccogliendo la preferenza dell'80 per cento delle operaie e delle studentesse e del 50 per cento delle impiegate. Quasi tutte le intervistate, poi, dissero d'essere assidue al cinema almeno una volta la settimana. Lo sport si rivelò frequentato solo dal 60 per cento delle studentesse classiche, dal 20 per cento di quelle magistrali e delle impiegate, e dal 13 per cento delle operaie.

Sempre a Torino, e sempre nel 1960, la "Stampa", al termine dell'anno scolastico, chiese a 1.500 giovani dei due sessi tra i 16 e i 18 anni quali fosse il loro grado di libertà in fatto di "libera uscita". Dei giovani, l'80 per cento affermò di poter uscire solo (il 7 per cento, anzi, avrebbe avuto regolarmente in tasca la chiave di casa) tanto nel pomeriggio che di sera: per lo più con amici o in compagnie miste. Quanto alle ragazze, il 9 per cento assicurò di godere di un'indipendenza completa nel pomeriggio, mentre appena il 5 per cento poté dire altrettanto per la sera. Per il 45 per cento esse sarebbero uscite con coetanee e compagne di scuola.

E' evidente che, per uscire dalla sua soluzione di compromesso-ricatto e per ottenere una maggior presa sulla gioventù, la Chiesa dovrebbe osare, sia pur saltuariamente, delle forme d'educazione promiscua, non escluso il ballo, molto praticato, del resto, oltr'Alpe, nelle parrocchie e nei collegi cattolici. Invece, persino le manifestazioni della FUCI (Federazione universitaria dei cattolici italiani) sono spesso minuziosamente disinnestate da qualsiasi "occasione di leggerezza". Meglio ancora, dovrebbe abbandonare la conduzione in proprio delle organizzazioni, o associazioni ricreative, lasciandone l'iniziativa e l'assistenza a dei laici di fiducia che si riconoscono la vocazione di dedicarsi alla gioventù, ma in forme non confessionalmente caratterizzate.

Sarebbe interessante poter documentare con statistiche generali i risultati dell'educazione della Chiesa sulla gioventù italiana: purtroppo, però, inchieste del genere non sono mai state fatte da noi, o per zone molto limitate e con criteri assai discutibili. In Francia, nel 1957, l'Institut Français de l'Opinion Publique realizzò un'interessantissima inchiesta sulla fede e sulla pratica religiosa della "nouvelle vague", ossia della generazione dei giovani allora tra i 18 e i 30 anni: 8 milioni di persone sulle quali peseranno le sorti della Francia di domani. Ebbene, il 96 per cento degli interrogati risultò cresciuto nella pratica della religione cattolica (il rimanente 4 per cento in quella delle varie confessioni protestanti o dell'ebraismo), e fra essi 8 giovani su 10 erano stati comunicati e cresimati. Nonostante ciò, solo il 76 per cento si riconobbe cattolico, il 6 per cento appartenente ad una altra religione, il 9 per cento ateo, il 5 per

LA RELIGIOSITÀ DEGLI ITALIANI

LE TENTAZIONI DELLA CITTÀ

DI CARLO FALCONI

Torino. Emigranti siciliani giunti col treno proveniente da Siracusa.

Cerveteri. Una pista di ballo all'aperto.

cento deista e il 4 per cento agnostico. Fra il 76 per cento dei cattolici, poi, il 43 ammise di non praticare più e il 33 regolarmente o saltuariamente.

Nello stesso anno la JOC (Jeunesse Ouvrière Catholique) mise a punto una colossale rivelazione in ben 80 Stati di tutti i continenti. L'indagine sul Belgio riuscì forse la più accurata. Fra gli altri meriti, ebbe quello di scoprire le notevoli lacune lasciate dall'educazione religiosa nei giovani non solo usciti da famiglie praticanti ma praticanti essi stessi con notevole regolarità. Il 10-15 per cento di essi, ad esempio, accettavano in buona fede eresie come quella di ritenere che l'Eucarestia simbolizzi semplicemente Cristo anziché contenerne realmente la sostanza del corpo e del sangue, e ciò sebbene praticassero la comunione frequente.

Anche in mancanza di statistiche specifiche per l'Italia, si può forse fissare in queste percentuali medie, opportunamente dedotte dalle statistiche generali sulla pratica religiosa, il livello dei risultati raggiunti dall'educazione della Chiesa in Italia sui giovani dai 14 ai 20 anni. Se si tratta di maschi: 0,5 per cento di militanti, 5-6 per cento di devoti, 10-20 per cento di conformisti: i rimanenti o non praticano più (per il 45-50 per cento) o assolvono soltanto il precetto pasquale. Nel caso delle donne: variazioni minime, in meglio, per le militanti e le devote, largamente notevoli invece per le conformiste (che salgono sino al 40-60 per cento).

Ma è proprio vero, ci chiedevamo già al termine del precedente capitolo, che è la crisi della pubertà l'unica responsabile di questa massiccia apostasia di minorenni dalla Chiesa? Ripetiamo che, nonostante le apparenze, l'età critica incide solo parzialmente sulla defezione dei giovani dalla pratica religiosa. Di solito poi e nonostante qualche alzata di spalle e qualche parola grossa, l'abbandono dei puberi è più che altro un'uscita in punta di piedi. A 14-16 anni si marina la Chiesa come la scuola, e la prima più della seconda solo perché ci sono meno ostacoli a farlo. Del resto, è lo stesso complesso del sesso, acquisito dai ragazzi e dalle ragazze attraverso l'educazione religiosa, che impedisce loro di menar vanto d'una separazione che, in realtà, si giustifica soltanto col reclamo d'un istinto definito "inferiore". Ma anche fino a qualche anno più tardi, in genere, è difficile che si abbia una vera e propria rivolta alla Chiesa: dalla navata centrale, ci si ritira nell'ombra di quelle laterali o tutt'al più si giunge fino alla soglia o ci si trattiene sul sagrato. Anche chi sbatte l'uscio, però, ha spesso troppi legami affettivi o troppe turbe nella coscienza per potersi ritenere un autentico ribelle.

Un'asserzione esagerata

QUESTO, tuttavia, è vero soprattutto degli studenti (la scolarità con le sue abitudini e la sua vita ordinata risulta, per lo più, un elemento favorevole alla pratica religiosa, anche a prescindere dalle forti pressioni esercitate sui giovani negli istituti confessionali) e della media dei giovani di campagna o di montagna. La situazione cambia radicalmente quando si tratta degli operai e degli artigiani (che non lavorano in proprio). Per loro il problema dell'età critica passa senz'altro in seconda linea di fronte al fatto del loro ingresso nel mondo dell'industria. Uno dei risultati più importanti confermati dall'inchiesta mondiale della JOC, che abbiamo appena citato, è appunto quello che precisa come, negli stessi giovani di famiglia praticante, l'abbandono della pratica religiosa segue di solito a poca distanza l'inizio del lavoro: ciò può avvenire persino a 11, 10 e addirittura a 9-8 anni, là dove, come in certi paesi sottosviluppati, Bolivia, Haiti, ecc., si attua tuttora lo sfruttamento dei bambini.

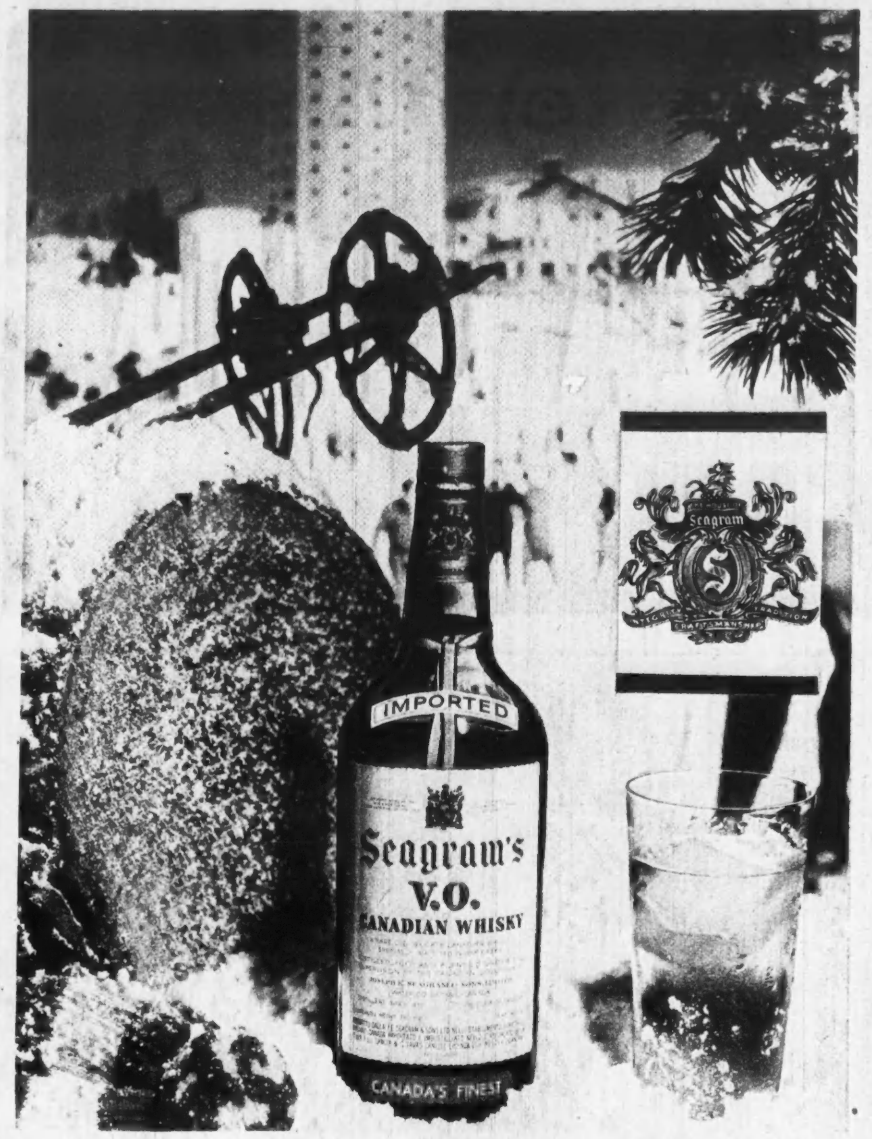
Un diffusissimo luogo comune sostiene che questo è l'effetto dell'ambiente, che le fabbriche e gli uffici, sono luoghi di perdizione, che contaminano la fede e i buoni costumi, ecc. Oggi, però, almeno nei paesi più socialmente progrediti, un'asserzione del genere è per lo meno esagerata. Un esempio significativo è dato dal noto complesso industriale "Dalmine" che sorge a otto chilometri da Bergamo, una città sanfedista, d'accordo, ma pur sempre una città di oltre 100.000 abitanti. Eccetto una quantità trascurabile di elementi provenienti dal milanese e dal bresciano, gli 8 mila dipendenti di quella grande industria giungono ogni giorno al lavoro da 158 paesi del bergamasco. Ebbene, la pratica religiosa degli operai, (che nel proprio paese di residenza, oltre che minoranza sono delle unità sparse) è d'un livello eccezionale: il 90 per cento; il residuo 10 per cento poi è dato, per oltre i due terzi (7 per cento), da indifferenti e solo per un terzo da ostili o refrattari. Anche la pratica degli operai, che nei propri centri rurali di residenza costituiscono dei gruppi sufficientemente differenziati, è ancora apprezzabile (85 per cento); e, se crescono gli indifferenti (5-10 per cento), gli ostili e i refrattari sono sempre in egual numero. Per quanto possa parere incredibile, neppure nella zona che circonda la "Dalmine", per 5-10 chilometri di raggio, la situazione muta granché: 80-85 per cento, 10-15 per cento, 5 per cento. Bisogna raggiungere la città, e seguirvi i lavoratori residenti, per verificare un notevole calo: 65, 25, 10 per cento. Ciò dimostra che anche l'influsso d'una grande industria è relativo, dal punto di vista religioso, quando si tratta di operai che continuano a subire l'influenza del proprio ambiente d'origine, specialmente se in tale ambiente essi sono in numero così insignificante da non costituire neppure un gruppo a parte. Anche le industrie ambientate in centri prima esclusivamente rurali, solo a poco a poco vedono i loro ospiti diminuire l'adesione alle pratiche religiose. Il caso di Crotone, che appartiene a questo settore e che, fra il 1945 e il 1956, ha totalizzato 516 matrimoni civili su 2.160, ossia il 25 per cento, è assolutamente eccezionale.

Influenza dell'ambiente

SE non addirittura opposto, completamente diverso è invece il caso dei rurali inurbati, non importa se di recente o da tempo. (Questi ultimi, infatti, continuano a risentire dello stesso choc esperimentato dai primi, con la differenza che le conseguenze religiose sono in loro ancora più ribadite e aggravate). Di solito si crede, e si ripete, che è la città a scristianizzare. Se questo significa che all'immigrazione in città segue sempre nei rurali, che l'hanno effettuata, una rilevante diminuzione della loro pratica religiosa, la cosa è fuori discussione. Come è senz'altro vero che la città offre forme di divertimento e occasioni di libertà sessuali (si pensi, per il passato, alle case chiuse, e, oggi, alla prostituzione clandestina) che i paesi ignorano completamente. Ma in realtà la città offre più che altro un numero impressionante e vario di attrattive e la libertà di approfittarne in un complice anonimato che, in una piccola comunità, è impossibile mantenere.

Tuttavia non bisogna dimenticare che da tempo ormai, ma soprattutto in questi ultimi anni, la città ha sempre più invaso e condizionato il suo retroterra rurale, influendo a poco a poco sulla mentalità dei suoi abitanti e reagendo sulle loro consuetudini ataviche. La meccanizzazione e le varie tecniche sono penetrate anche nei centri di campagna e di montagna, trasformando profondamente gli artigiani rurali (che da maniscalchi, ad esempio, sono divenuti riparatori di macchine, garagisti), le caratteristiche del commercio locale, assoggettato sempre di più alle catene delle grandi ditte di alimentazione, ecc. E come l'economia, da chiusa e autarchica, si è mutata in aperta, così si sono moltiplicati i contatti con la città o con quei grossi centri intermediari che in qualche modo la sostituiscono per le comunità troppo lontane. La città, del resto, è presente quasi in ogni casa di villaggio o in ogni nucleo di case sparse col richiamo rumoroso e allettante della radio, della televisione e di altre forme di svago. E certo anche per questo, ma non solo per questo, la pratica religiosa segna ormai delle curve sempre più decrescenti anche nella cerchia dei paesi, con oscillazioni di un estremismo persino inconcepibile. Don Giuseppe Dal Pozzo, parroco di Taglio Corelli, frazione di Alfonsine, in diocesi di Faenza e provincia di Ravenna, ha pubblicato l'anno scorso un paio di opuscoli sulla situazione religiosa della sua parrocchia rurale. Ciascuno di essi portava questa premessa: « Per dare la misura dello stato d'animo che ha dettato queste righe occorre pensare e ricostruire le indica-

CONTINUA A PAGINA 18



SIGLA 72

il whisky
dal delizioso gusto
canadese

Seagram's V.O.
CANADIAN WHISKY

esclusività per l'Italia: GANCIA s.p.a. - Canelli

LA RELIGIOSITÀ DEGLI ITALIANI

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

zioni di queste cifre, quasi carta d'identità della mia parrocchia: il 10 per cento degli abitanti non è battezzato; il 20 per cento rifiuta la benedizione pasquale; il 70 per cento dei funerali è senza prete; il 90 per cento muore senza sacramenti; il 90 per cento non fa la Pasqua; il 99 per cento non va a messa. Alla domenica abbiamo 10-15 persone nel locale-chiesa su 1.000 anime. La parrocchia non ha la chiesa ».

Un caso limite, non c'è dubbio. Basta risalire a nord d'un centinaio di chilometri, per trovare paesi del Veneto con una pratica religiosa del 90 per cento. E nel Veneto, ma anche in certe zone del Piemonte e della Lombardia, non ce n'è pochi del genere. Ma secondo un'inchiesta fatta recentemente dalle ACLI e non ancora pubblicata, in Emilia-Toscana i praticanti rurali non superano il 35-45 per cento, donne comprese, e nel sud (dove la religiosità, notano gli inquirenti, è però più vicina alla superstizione), la percentuale è del 35-55. I braccianti meridionali, i proletari dell'agricoltura, sono inosservanti dal 75 all'85 per cento.

E' dunque un grossolano errore quello di fare della città una specie di mostro mitico, posseduto da Satana. Città e scristianizzazione non sono per nulla sinonimi. La città è una realtà estremamente complessa, dove coesistono vari gruppi sociali, ciascuno caratterizzato da un diverso grado di pratica religiosa. I ceti dominanti e quelli medi, ossia i gruppi integrati, hanno tutti una pratica religiosa (nel senso di partecipazione ai riti e quindi da non confondersi affatto, di per sé, con la pratica della religione) rilevante. I ceti inferiori, ossia i gruppi non-integrati nella comunità cittadina, tenuti ai margini con scarsi diritti o con diritti puramente nominali, sono caratterizzati invece da una scarsa pratica dei precetti ecclesiastici (cosa che non significa affatto che abbiano cessato di essere religiosi). Evidentemente, quindi, per quanto riguarda i rurali che s'inurbano, il fatto che conta non è quello, relativamente secondario, dell'emigrazione effettuata, bensì, da una parte, dello sradicamento dall'ambiente campagnolo o, più raramente, montanaro, e, dall'altra, della difficoltà, incapacità o impossibilità d'inserimento nell'ambiente cittadino.

La barriera delle tradizioni

IL processo dell'eclissi della pratica religiosa nel rurale emigrato in città si può ricostruire in questo modo. Nel paese d'origine, l'osservanza del rurale è legata all'acculturamento subìto durante l'infanzia: in genere il rurale non conosce altri criteri del bene e del male che quelli testimoniati dalla tradizione e dalle consuetudini regolanti la vita della sua comunità. Egli ne accetta i comportamenti più complessi senza discuterli: essi sono per lui come una seconda natura, anche se, anziché guidarlo dall'intimo della coscienza, lo determinano dall'esterno. Le tradizioni lo rinserrano in un'atmosfera spessa dalla quale non può uscire. Anche se qualche volta, per ragioni eccezionali, egli può contraddire alle norme dell'ambiente, queste sono più forti di lui a tal punto che, prima o poi, finiscono per riassorbirlo. Quando poi il rurale emigra in città, deve sottostare a un nuovo "acculturamento", ossia sostituire le abitudini acquisite con altre assolutamente nuove. Nonostante la sua buona volontà d'adattarsi al nuovo ambiente, però, questo, che è retto da norme molto più elastiche e più vaghe, non lo sorregge come quello rurale: il controllo sociale della città non solo è molto più debole ma quasi inesistente. Abituato ad essere guidato o forzato, a piegarsi alle usanze, a evitare come una colpa il comportamento individuale, e non potendo d'altra parte perseverare nel suo conformismo primitivo, egli finisce per isolarsi e soprattutto per astenersi.

Ma il fatto dell'integrazione (se raggiunta o no) è fondamentale anche per tutti i già inurbati. Le ricerche statistiche sulla pratica religiosa nelle città (grandi e medie) hanno permesso agli studiosi di sociologia religiosa di fare un certo numero di constatazioni estremamente interessanti:

1. Anzitutto che la pratica religiosa è correlativa a un certo livello di sicurezza economica. Fino a che la sicurezza economica non è raggiunta, la pratica o manca o è scarsa. Raggiunto tale livello, la curva del reddito economico e quella della pratica religiosa si mantengono curiosamente parallele a lungo, poi a un certo punto possono anche divergere. Evidentemente, quindi, non è il livello del reddito in quanto tale a condizionare la pratica religiosa, ma un certo minimo essenziale. Al di là di questo minimo, la pratica religiosa può seguire delle variazioni del tutto autonome.

2. Un'altra correlazione importante è quella tra la professione e la pratica religiosa. Meglio si esamina, però, il fenomeno, e più ci si convince che, in realtà, non è tanto la categoria professionale che importa, quanto la posizione nella gerarchia professionale, insomma il rango ottenuto. E' infatti il posto che s'occupa nella gerarchia sociale quello che influisce direttamente o indirettamente sulla partecipazione alla vita della comunità. Ebbene, la pratica religiosa risulta decisamente collegata alla situazione social-professionale. Non solo, ma la pratica religiosa si dimostra più legata al livello social-professionale che a quello dei redditi.

3. Un'analisi ancora più approfondita dimostra tuttavia che la pratica religiosa è collegata ancora più strettamente a un determinato grado di cultura (quello della cultura secondaria) che non alle professioni che vi corrispondono abitualmente.

4. Tuttavia, più che quel determinato livello di sicurezza economica, o quel dato rango nella gerarchia professionale, o quel certo grado di cultura isolatamente considerati, conta il loro risultato finale: cioè il grado d'inserimento che tutti questi fattori ottengono al cittadino nell'ordine sociale dominante. Ed è a questo punto che entrano in gioco le classi. Le classi non significano altro, infatti, che l'esponente, positivo o negativo, d'inserimento o d'integrazione raggiunto dagli abitanti d'un determinato gruppo sociale. Coloro, fra di essi, che, grazie al potere economico, o al prestigio professionale acquisito, sono riusciti ad imporsi, tendono a mantenere la loro posizione di eminenza, chiudendone l'accesso agli altri con barriere di vario grado. Attualmente, come tutti sanno, questo ruolo dominante è detenuto dalla borghesia, la quale, però, secondo alcuni sociologi, sarebbe solo impropriamente una classe, mancando ai suoi membri una autentica coscienza solidaristica. I borghesi, infatti, non avendo altra meta che l'affermazione del proprio successo personale, non fraternizzano fra loro che per difendere gli analoghi privilegi acquisiti. In altre parole, il processo psicologico mediante il quale prendono coscienza di sé come classe è puramente negativo, essendo più che altro una reazione e una difesa.

La coscienza di classe è invece l'attributo più evidente ed esplicito del proletariato, il cui carattere distintivo, d'altra parte, è dato dalla sua non-integrazione nella società umana. Gli operai, proletari per antonomasia, non si sentono però soltanto estromessi dalla comunità cittadina, ma si riconoscono anche inadatti a divenirne membri e responsabili per l'inadeguatezza del loro livello culturale, che non permette loro di comprenderne il funzionamento. La loro mancanza d'integrazione sociale e, cioè, almeno in parte, la conseguenza della loro incapacità d'integrazione intellettuale.

La pericolosità delle fabbriche

QUEST'ULTIMO genere d'integrazione, invece, è la conquista della classe media. La media o piccola borghesia, infatti, ha un grado d'adattamento intellettuale che sorpassa le sue possibilità d'integrazione sociale, consentendole talora delle insperate possibilità d'inserimento nella classe dominante che tuttavia sono sempre precarie e in funzione subordinata.

Ebbene, la pratica religiosa, soprattutto domenicale, si rivela un'abitudine tipica della borghesia, o, più precisamente, dell'insieme dei cittadini integrati nella vita urbana. Il che significa che l'integrazione alla vita urbana s'accompagna con l'adesione alla Chiesa cattolica attraverso l'accettazione della sua regolamentazione rituale. Anzi, si può dire addirittura che la pratica religiosa è direttamente proporzionale all'integrazione nella società urbana, come l'assenza della pratica è direttamente proporzionale alla non-integrazione.

Queste constatazioni sono estremamente preziose per comprendere i rapporti che corrono fra le varie classi e le religioni istituzionali. La storia ha dimostrato da tempo che ogni cultura dà vita ad una forma particolare di bisogno di comunione con l'assoluto, ossia di religione. Non solo, ma che il maggiore o minore successo delle religioni istituzionali dipende dalla loro corrispondenza più o meno perfetta alle aspirazioni collettive e soggettive della società del loro tempo. E ciò, evidentemente, comporta un rischio per esse, ogni qualvolta le forme di vita associata tendono a evolversi e a sostituirsi. Tutti i periodi di crisi sociale, infatti, determinano dei contraccolpi di crisi nelle religioni costituite, giacché essendosi esse adeguate alle necessità e ai desideri della classe dominante, si trovano impreparate ad evolversi nel senso voluto dalla classe che sta emergendo e che si prepara a divenire egemonica: se esse tardano ad adattarsi, rischiano d'essere travolte nella stessa sorte della classe destinata a soccombere.

Questo non significa, naturalmente, che le religioni non abbiano un ritmo di vita autonomo, caratteristico della loro particolare ideologia religiosa, più che non delle strutture organizzative che si sono date. Tutta-

un attimo di sosta
per il piacere di gustare una HB

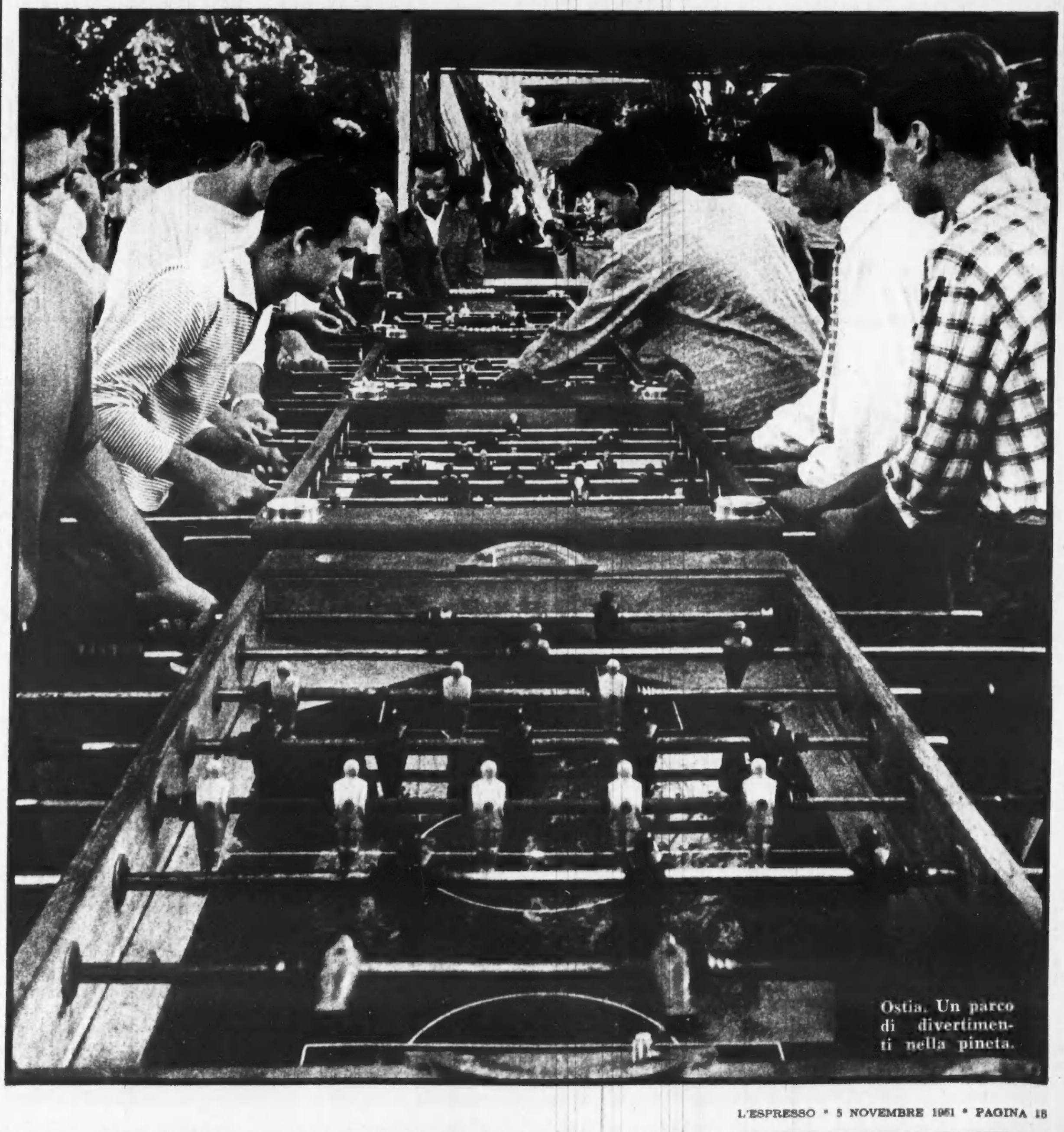
RADAR

fragranti
aromatiche
gustose
le sigarette
HB
sono
le sigarette
col filtro
più vendute
in Europa

una HB
non si fuma,
si gusta!

pacchetto
da 20 sigarette
L. 390
pacchetto
da 10 sigarette
L. 195

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio
Autorizzazione Monital N. 04/16744 del 10-10-1960



Ostia. Un parco di divertimenti nella pineta.

via non c'è dubbio che l'essersi conformate ad un determinato ordine costituito, finisce per renderle in qualche modo indipendenti e infeudate ad esso.

I rapporti fra la Chiesa cattolica e l'attuale società sono un esempio vivente di questa legge storica. Nella crisi che s'è sempre più acuita in questi ultimi decenni tra borghesia e proletariato, la Chiesa gode visibilmente dell'alleanza della prima e soffre altrettanto evidentemente dell'avversione del secondo. Le statistiche infatti dimostrano che, mentre la maggioranza delle famiglie della classe borghese aderisce alla Chiesa, così che le eventuali secessioni sono episodi strettamente individuali di qualche loro membro, la maggior parte delle famiglie delle classi popolari le è invece indifferente od ostile e solo qualche loro membro continua a rimanerle fedele. Del resto è anche tutto opposto il modo con cui borghesi e proletari guardano alla Chiesa; i primi, che concepiscono la salvezza eterna in termini esclusivamente individualistici, le chiedono soltanto un ulteriore incremento del proprio valore personale e la garanzia della salvezza nell'al di là, considerata come il prolungamento, oltre la morte, d'uno stato d'ordine e di benessere già iniziato di qua; i secondi, che non riescono a separare i problemi individuali da quelli di classe e a concepire la vita del singolo disgiunta da quella della società, assillati come sono da fondamentali rivendicazioni di giustizia terrena, s'aspettano invece da lei una salvezza che si realizzi anzitutto quaggiù.

Comunque, per le classi inferiori, c'è persino un'impossibilità radicale di comunicare con la Chiesa, giacché, essendo essa integrata con la classe dominante, s'è in qualche modo adeguata sulla sua misura e alle sue aspirazioni, parla lo stesso linguaggio per esse ermetico, educa secondo i suoi canoni i propri ministri, crea opere e promuove iniziative che s'adattano solo (o in gran parte) alle esigenze dei "signori"; insomma si muove in sfere inaccessibili ai proletari, senza rapporto con la loro vita quotidiana e soprattutto col loro quotidiano soffrire.

Ecco perché il rurale che emigra in città (e nel decennio 1951-1961 la popolazione addetta all'agricoltura è scesa in Italia dal 42,5 al 30 per cento circa) e si trasforma in operaio non riconosce più la Chiesa della sua campagna e, non comprendendola più e non essendone compreso, dapprima se ne distacca, poi dall'indifferenza passa, a poco a poco, all'avversione. Il dramma della non-integrazione, ossia dell'inassimilabilità alla vita cittadina è infatti un dramma che, se non tarderà ad imporglisi, non gli si rivela tutto d'un colpo, ma solo dopo che tutta una serie di delusioni l'avvicineranno sempre più alla disperazione.

Le gerarchie ecclesiastiche hanno chiamato questo problema degli inassimilati la crisi della parrocchia, ma è evidente che questa falsa etichetta nasconde una precisa volontà d'alterare, perché sia fraintesa, la vera realtà del fenomeno. La parrocchia di periferia, infatti (dove ancora una volta sono i piccolo-borghesi a frequentare e gli operai continuano ad essere i grandi assenti, né più né meno che nelle parrocchie urbane), gira a vuoto non tanto per vizi tecnici o di strutture e di metodologia, ma perché è la stessa parrocchia universale della Chiesa che non fa più presa, da tempo, sulla classe del proletariato.

La campagna per moltiplicare le parrocchie di periferia, che è divenuta una moda nelle grandi città e un motivo di gara fra i vescovi "sociali", ha del resto un utile indiscutibile anche se è in evidente contrasto con la crisi deplorata. Infatti, moltiplicando le chiese e i servizi dei nuclei parrocchiali, essa moltiplica, se non altro, le proprietà immobiliari ecclesiastiche. Se poi non saranno i proletari a riempire le nuove chiese, ci penseranno i borghesi, il che giustifica ancora di più il suo "lancio".

E' evidente che quello che s'è detto dei recentemente inurbati vale, con poche modifiche, per i figli dei non assimilati viventi già da tempo in città. Essi crescono, per lo più, impregnati di rancore antiborghese e antiecclesiastico, ma può avvenire che una relativa agiatezza, oggi più facile ad essere conseguita a patto di non avanzare ulteriori diritti, e le distrazioni della gioventù, attenuino in loco per qualche tempo l'ardore della lotta, finché la fondazione della famiglia, con le immancabili difficoltà connesse, non risveglia o non porta alla piena consapevolezza l'urgenza del problema sociale, aggravando tra l'altro anche il risentimento per la Chiesa e per i suoi rappresentanti.

Molto spesso, però, e molto prima del matrimonio, una rivelazione più consapevole del dramma del proletariato data, come si è detto, dall'entrata nel mondo del lavoro. Le fabbriche possono anche essere, e sono in parte, ambienti favorenti una certa licenza di pensiero e di condotta (si pensi anche solo agli effetti della promiscuità), ma sono soprattutto una palestra di rivendicazioni sociali. E' lì, infatti, che di solito il ragazzo o il giovane acquistano la percezione delle vere proporzioni del dramma vissuto dapprima soltanto come individui o come membri d'unità familiari umiliate ed offese: e che, nel quotidiano vivere gomito a gomito con innumerevoli compagni di lavoro, essi scoprono la vera coscienza di classe.

Di questa pericolosità delle fabbriche la Chiesa non parla, preferendo insistere nella sua vecchia e interessata abitudine di considerarle esclusivamente come sentine di corruzione soprattutto morale. Di fatto, però, la presenza, non certo fortuita, dei suoi cappellani di lavoro mira, assai più che a diminuire i danni della promiscuità e il linguaggio sboccato, ad attenuare gli attriti fra datori di lavoro e lavoratori. Un compito, in un certo senso, anche apprezzabile, se non si rivelasse quasi sempre controproducente, giacché i lavoratori non possono non vedere nel cappellano (come insegna del resto la storia dell'ONARMO, la più numerosa associazione di cappellani del lavoro d'Italia, fondata da monsignor Ferdinando Baldelli sin dal 1928, e quella dei suoi rapporti con la Confindustria) che il più abile e prezioso collaboratore del padrone. Anche i rari episodi, che negli ultimi anni hanno visto elementi del clero schierati con gli operai in difesa dei loro diritti (citiamo per tutti i casi della Galileo a Firenze e del Cotonificio Valdisusa in Piemonte), sono senz'altro encomiabili, ma non si redimono da un certo equivoco sia perché qualche episodio, soprattutto se impegnativo nel campo della propaganda, non è certo tale da modificare l'azione costante e massiccia sostenuta dalla Chiesa a favore del capitale e dei suoi detentori, sia perché un intervento diretto prevalentemente a evitare disordini sociali giova soprattutto alla classe dominante e quindi alla Chiesa stessa.

L'unico modo di presenza che riscatterebbe la Chiesa di fronte ai lavoratori sarebbe quello dei preti-operai. Condannandolo e soffocandolo, la Chiesa ha anche condannato e distrutto la possibilità d'incarnazione nelle classi operaie che quei preti le permettevano di attuare.

CARLO FALCONI

Nel prossimo numero

LA RIBELLIONE DEI TRENTENNI

ADERENZA

Sicuri nelle frenate e nelle curve con le mille lamelle del pneumatico Goodyear

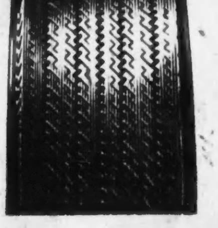
Super Deluxe!

Guida tranquilla, guida sicura, perchè il disegno particolare del battistrada a lamelle di Super Deluxe è creato per garantirvi stabilità e tenuta, in curva e nelle frenate, in tutte le stagioni!

Le mille sottili lamelle si aprono in curva e nelle frenate e fanno presa sull'asfalto per evitare sbandamenti, specialmente sulle strade bagnate.

Le cinque scanalature del battistrada sono studiate al millimetro per disperdere calore e per un'ottima tenuta laterale del pneumatico.

Esaminate questo eccezionale pneumatico dal vostro concessionario Goodyear!



PNEUMATICI GOODYEAR

i più richiesti nel mondo da 46 anni.

ATA

anche per i tessuti è tempo di saper scegliere!

La perfetta riuscita dell'abito o del cappotto dipende in primo luogo da una scelta felice del tessuto.

Il vostro fornitore vi consiglierà sempre un tessuto Lanerossi: sceglietelo con fiducia perchè il nome Lanerossi, da oltre un secolo, è garanzia di un tessuto perfetto, di calda morbida lana, leggero, resistente e di durata eccezionale!

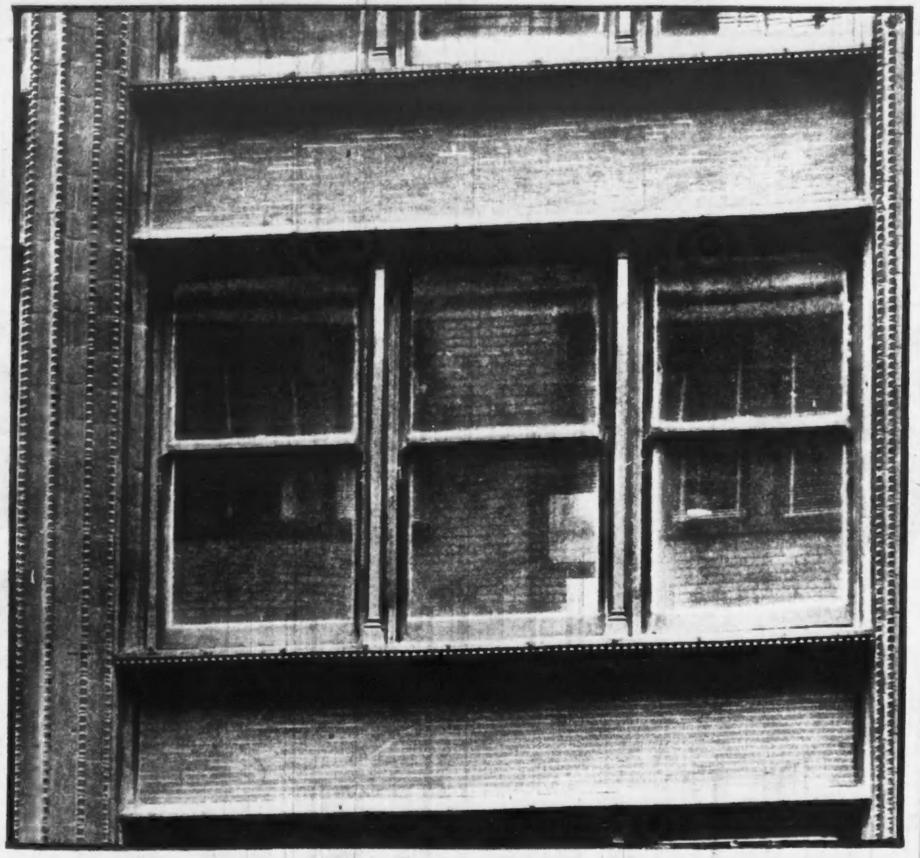
Nella vasta gamma dei tessuti Lanerossi per uomo, "Viscount", pettinato di purissima lana, rappresenta una scelta raffinata e definitiva per la vostra eleganza.

LANEROSSI

che non temono
l'usura del tempo

mosaico vetroso

SAIVO



Lo Heritage Committee

BISOGNA DIFENDERE ANCHE I CONTEMPORANEI

di BRUNO ZEVI

DA Chicago giunge un appello a firma di Thomas Stauffer, presidente dello "Heritage Committee", un'associazione del tipo di "Italia nostra". Occorre mobilitare l'opinione pubblica internazionale se si vuol salvare dalla speculazione quanto resta dei monumenti edilizi eretti nel ventennio 1880-1900, che costituiscono un capitolo fondamentale nella storia dell'architettura moderna. Esiste negli Stati Uniti la "Commission on Architectural Landmarks" che dovrebbe avere il potere di vincolare le opere di pregio storico e artistico; ma non funziona. Il Cable Building, progettato da Holabird & Roche nel 1899, era notificato tra i monumenti intoccabili, eppure è stato demolito. Lo stesso è accaduto per il Republic Building degli stessi architetti, malgrado le proteste pervenute da tutto il mondo, tra cui particolarmente significativa quella di Le Corbusier.

Al presidente Kennedy s'è rivolto direttamente il prof. J. B. Ache dell'Accademia delle arti industriali di Parigi, che aveva organizzato la mostra "Le fonti del XX secolo" patrocinata dal Consiglio d'Europa. In questa esposizione apparivano quattordici edifici americani del secolo scorso e del principio del nostro, quasi tutti della "Chicago School". Kennedy non ha ancora risposto, benché alla lettera del prof. Ache siano seguite quelle di numerosi studiosi e cultori (anche un gruppo di studenti della facoltà di architettura di Firenze ha inviato la sua protesta).

Massima risonanza ha avuto lo scandalo inerente alla demolizione del Garrick Building, stupendo blocco contenente un magnifico teatro progettato da Adler & Sullivan nel 1891-92. Nulla è servito a stornare i proprietari dell'edificio dal loro proposito distruttivo, e i lavori di abbattimento sono cominciati nel marzo scorso. S'ottenne soltanto d'includere nel contratto con l'impresa di demolizione l'obbligo di « cooperare con qualsiasi associazione responsabile che intendesse rimuovere, a sue spese le decorazioni del palazzo ». Immediatamente la "Commission on Architectural Landmarks", insieme alla Società degli storici di architettura e all'Istituto americano degli architetti, preparò un elenco di ciò che doveva essere salvato. L'impresa chiese 50.000 dollari. Fu lanciata una sottoscrizione: il comune di Chicago offrì 10.000 dollari, e una somma uguale fu erogata dalla "World Book Foundation"; gli stessi proprietari dell'edificio sottoscrissero 5.000 dollari; con altri piccoli contributi si raggiunse la cifra di 27.000 dollari, poco più della metà del preventivo di spesa. Un gruppo di giovani architetti ha attentamente sorvegliato i lavori, recuperando molte parti degli ornamenti in terracotta e in stucco della facciata, del teatro, del suo proscenio e della scala. Questi frammenti saranno distribuiti tra fondazioni e musei che li hanno richiesti, o saranno raccolti in un'esposizione permanente che si vuole organizzare a Chicago.

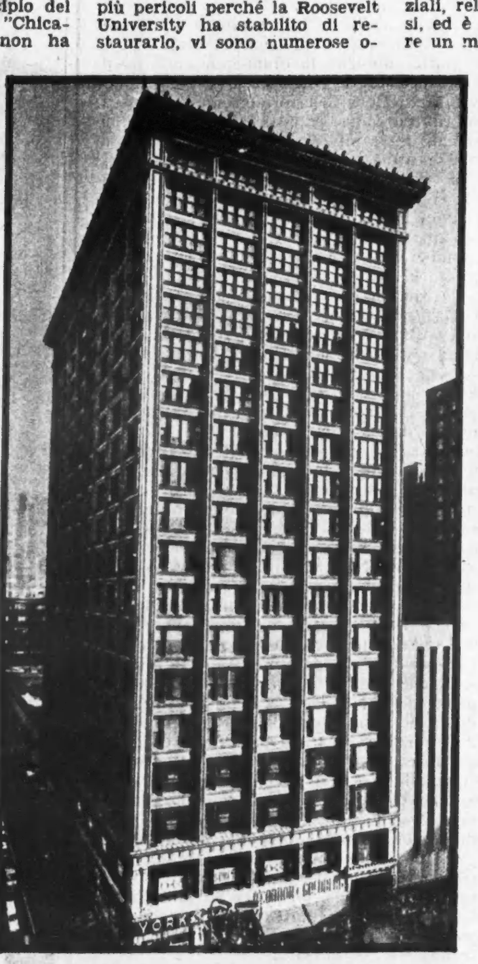
La giustificazione ufficiale per la demolizione del Garrick Building era la solita: la struttura dell'edificio non dava garanzie di stabilità. Questa volta però alcuni membri dello "Heritage Committee" hanno deciso di sfatare l'alibi, verificando la situazione in cantiere. S'è confermato quanto era previsto: la struttura era perfetta, anzi tanto robusta da consentire ogni possibile trasformazione dell'organismo per adattarlo a nuove funzioni. Il delitto dunque è stato perpetrato a freddo, e l'opinione pubblica ne è a conoscenza.

Il "Chicago Heritage Committee" è un'organizzazione efficiente la cui influenza si estende ormai oltre i limiti della città. Se l'Auditorium costruito da Sullivan nel 1887-89 non corre più pericoli perché la Roosevelt University ha stabilito di restaurarlo, vi sono numerose opere di Frank Lloyd Wright che esigono un intervento. Il Tempio Unitario di Oak Park del 1906, ad esempio, era in vendita per essere demolito; ma le ultime notizie riportano che è stata stanziata una forte somma per il suo restauro. Lo stesso è accaduto per la Willits House del 1902 a Highland Park: il comitato ha chiesto al comune di comprarla per uso pubblico, ma ora fortunatamente è stata acquistata da un privato che intende risiedervi. La lista potrebbe continuare per includere anche l'Hotel Imperiale di Tokio realizzato da Wright nel 1915-22, che i giapponesi vogliono distruggere.

Si pone a questo punto un interrogativo: è mai possibile che la salvaguardia dei monumenti architettonici dell'ultimo secolo continui ad essere affidata allo sforzo volontario di poche decine di persone che, in ogni occasione, inviano telegrammi di allarme, lettere di protesta, appelli per la raccolta di fondi? Con questo metodo sono scampati al pericolo di demolizione la Robie House di Wright, e la Ville Savoye di Le Corbusier a Poissy, oltre a varie opere minori. Si tratta di edifici residenziali, relativamente poco costosi, ed è sempre possibile trovare un ministro o un industriale che comprenda il valore pubblicitario d'un intervento conservativo. Ma quando sono in gioco forti interessi, come per il Garrick Building, l'agitazione dei pochi volontari sparsi per il mondo non basta più. Urge quindi prendere una iniziativa ufficiale a livello internazionale.

L'UNESCO è sensibile a questi problemi che rientrano, del resto, nelle sue specifiche competenze; ma finora si è scarsamente adoperata per preservare il patrimonio architettonico degli ultimi cento anni. Questo patrimonio corre rischi maggiori dei monumenti antichi in quanto l'assurda legislazione di molti paesi, compresa l'Italia, lo esclude dai vincoli di tutela delle Belle Arti. Così sono stati distrutti edifici famosi negli Stati Uniti e in Europa: il caso clamoroso dei Magazzini Schoken a Stoccarda, capolavoro di Erich Mendelsohn, è sintomatico.

Thomas Stauffer scrive: « Siamo commossi dalle espressioni di solidarietà che riceviamo da tutto il mondo. Ma il Chicago Heritage Committee non può svolgere da solo l'immane compito che si deve affrontare. Occorre formare una commissione internazionale dell'UNESCO; dobbiamo lottare per ottenerla». Ed invero non c'è altro da fare per salvare i maggiori testi architettonici della nostra storia recente.



Chicago. Il Republic Building, di Holabird e Roche, demolito quest'anno, malgrado le proteste di molti architetti, fra i quali Le Corbusier. Nella foto sopra il titolo: Chicago. Infissi in ferro e rivestimenti in terracotta del Cable Building, degli stessi architetti, demolito nel 1960.

MANIFATTURE
COTONIERE
MERIDIONALI

società per azioni - capitale lire 6.000.000.000
sede in napoli - via g. sanfelice 8 - telef. 312.180

STABILIMENTI

Filature: NAPOLI (Poggioreale) NOCERA INFERIORE Tessiture: NAPOLI (Poggioreale) - ANGRI Stamperia, candeggio, tintoria, finissaggio: FRATTE DI SALERNO

PRODUZIONI

FILATI: titoli grossi, medi, fini; cardati e pettinati; unici e ritorti; in tutte le confezioni TESSUTI: greggi; candidi; tinti in pezza; tinti in filo; stampati a mano e a macchina

IL PIÙ GRANDE COMPLESSO
TESSILE DEL MEZZOGIORNO

Rappresentanze e depositi in Italia e all'estero

Milosz e Herling

DUE SCRITTORI POLACCHI IN OCCIDENTE

di PAOLO MILANO

IL FASCINO della letteratura polacca, per noi lettori lontani, sta soprattutto in quel suo europeismo combattuto vigile ombroso, perché è di continuo una conquista. Nell'Ottocento, finché la Polonia fu smembrata e serva ("la Niobe delle Nazioni"), l'europeismo della sua cultura, se intendo bene, era l'altro aspetto della coscienza nazionale: volontà di staccarsi dalla Russia e, scavalcata la Germania, congiungersi alla Parigi della libertà o alla Roma del cattolicesimo, così celebrando le nozze ideali con l'Occidente. Nel nostro secolo, l'europeismo dell'intellighentsia polacca è stato antifascismo durante il ventennio tra le due guerre, mentre oggi esso è in alcuni resistenza al comunismo, in altri aspirazione a un comunismo umanistico o popolare.

Czeslaw Milosz, poeta polacco fra i massimi viventi, del quale in italiano non si conosce che uno studio di psicologia politica ("La mente prigioniera", Martello ed., 1955), ci è ora riofferto, in attesa che qualcuno ci presenti un saggio della sua poesia, in un'autobiografia dal titolo cattivante, "Europa familiare" (Silva ed.). Milosz è un cinquantenne, lituano di nascita, polacco di elezione e cultura, francese di adozione, (vive in esilio a Parigi da un decennio), il quale è anche passato, durante un lungo soggiorno, attraverso l'esperienza ultima della cultura occidentale, quella degli Stati Uniti.

Inoltre, l'infanzia di Milosz, in un crocevia di popoli tra guerre e rivoluzioni, è stata « un caleidoscopio ». « Dov'è la normalità? », egli si chiedeva già da allora; « nel film, nel libro, nella realtà del tutto da loro diversa, nella guerra o nella pace, nel passato o nel presente, in un'abitudine antica o in una parata con bandiere rosse? ... Nel mio ambiente ...chi viveva nel XX secolo, chi nel XIX, e chi ancora nel XIV ». Il problema di "Europa familiare", quindi, è quello, polacco per eccellenza, dell'identità nazionale. Questo poeta vede gli eventi privati e il suo volto personale come un riflesso del destino del suo paese, o meglio, un esempio di quella figura dell'« europeo orientale », le cui virtù (« avidità intellettuale, ironia, freschezza di sentimenti, immaginazione geografica »), sono legate al suo « difetto » di rimanere per tutta la vita « un adolescente, governato dall'improvviso crescere o decrescere del caos interiore ».

Ma come trascrivere fedelmente il proprio passato? « Le cose che avvengono in noi sono come i fenomeni di cui tratta la fisica moderna: lo strumento (noi stessi, e quanto si è aggiunto con l'andar degli anni) muta l'oggetto dell'indagine ». C'è di più: « in politica, la vittoria o la sconfitta sono retroattive », cioè violentano a posteriori il senso delle vicende trascorse. Infine, le circostanze della vita hanno reso Milosz saturo di storia. Egli si sente minato da un'infermità, che definisce « un turbamento del concetto del tempo », e spiega così: « Il malato ha costantemente dinanzi agli occhi il tempo storico delle nazioni, dei regimi e delle civiltà, mentre quel che lo circonda perde ogni forza vitale: l'esistenza diventa irreale, e la realtà sopravvive solo nel movimento. ...Quelli che soffrono di questo male sono condannati in anticipo, poiché l'ordine nel quale vivono, ...come ogni altro ordine, è maturo per essere sconfitto ».

COME si vede, Milosz offre il raro caso di un poeta che riflette intorno alla storia, quella di tutti entro la sua propria, senza ridurre alla politica né l'una né l'altra. Ma "Europa familiare" è anche una galleria di ritratti, e una catena di episodi e testimonianze, che non ho qui modo di illustrare. Né è facile giudicare il valore assoluto del libro, perché la traduzione, che è difettosa, lascia appena intravedere lo stile originale, che invece si indovina finissimo. Milosz stima, nel concludere, che quegli estremi europei che sono i polacchi, « malgrado le loro sventure », siano « più felici degli altri, almeno » sotto un aspetto: « Noi abbiamo scoperto che l'elisir della giovinezza non è una illusione, proprio perché abbiamo visto l'interno dei cerchi infernali del nostro secolo ». Sotto l'urto di tanti sommovimenti, si sono spezzate « le barriere che dividevano l'individuale dal collettivo, lo stile dall'istituzione, l'estetica dalla politica »; la distinzione fra arte impegnata e arte pura, in paesi come la Polonia, non ha ormai più senso. Dispiace non poter ancora leggere le poesie di un uomo che pensa così.

Un altro scrittore polacco in esilio, Gustaw Herling, del quale i lettori italiani già conoscono lo straordinario "Un mondo a parte" (Laterza ed., cfr "L'Espresso" dell'8-VI-1958), pubblica ora, presso l'editore Silva e col titolo "Pale d'altare", due racconti di sfondo italiano, ("La torre" e "La pietà dell'isola"), che a noi offrono tra l'altro il godimento suggestivo di veder ritratti sotto una luce del tutto originale paesaggi e figure che credevamo familiari.

"La torre", che si svolge in Piemonte, ci offre un'altra poetica sorpresa: il racconto di Herling germoglia sul famoso racconto di un altro autore, che riprende o riecheggia in vari modi, precisamente "Le Lépreux de la cité d'Aoste" di Xavier De Maistre. Questo rimando non è che il nodo più visibile nel virtualmente infinito intrico di corrispondenze di cui "La torre" è intessuta. Tre personaggi: il lebbroso di De Maistre, confinato sino alla morte in una torre; un vecchio professore torinese, morto di vergogna ed orrore in una casetta di campagna, dopo aver consentito che i nazisti trucidassero in sua vece un parroco del luogo; e il narratore, ufficiale polacco che, alloggiando qualche anno dopo nello stesso rifugio, vi trova il volumetto di De Maistre, "livre de chevet" del precedente inquilino, oltre a qualche appunto personale di lui.

IL tema della "Torre" è forse quello della solitudine, a cui la colpa costringe più che non condanni: colpa innocente nell'antico lebbroso, peccato inespiabile nel vecchio insegnante e, nel visitatore polacco, colpa della pietà insufficiente, poiché la partecipazione vera è irraggiungibile. Lo squisito equilibrio di questo racconto sta nell'alternanza dei suoi piani narrativi (ricordo storico, evocazione, rappresentazione), come nella fusione capillare dei suoi motivi (sorte personale, paesaggio, meditazione interiore).

Alla "pala" del primo racconto, che è una "deposizione", vuol corrispondere una "resurrezione" nella "Pietà dell'isola". Appare anche qui, in un richiamo al passato, il tema del contagio, nella storia dei frati della Certosa di Capri, i quali nel Seicento vi si asserragliarono per isolarsi dalla peste. Ma la vicenda essenziale è dei nostri giorni: un prete, padre Rocca, ha stuprato una giovane sotto gli occhi del fidanzato, il muratore Sebastiano, il quale, caduto in un pozzo di calce viva, perde la mente e la memoria. Dopo lunghi anni di tenebre per l'uno e di tormenti per l'altro, il suicidio di padre Rocca, saldando una contabilità misteriosa, opera il miracolo di liberare Sebastiano dalla sua follia e ricongiungerlo alla sua donna. (Herling, si badi, usa i motivi religiosi esclusivamente come una miniera di simboli, insomma come un linguaggio).

Nella "Pietà dell'isola", la cui versione è di mano diversa da quella della "Torre", lo stile italiano è torbido al punto da lasciar dubbi sull'esatto rapporto fra ispirazione e maniera, verità e letteratura, in questo racconto. Al lettore interessato a dirimere la questione, consiglio di meditare uno splendido articolo su "Pale di altare" ("Il Punto", 11-III-1961), dovuto a una saggista e poeta, Cristina Campo, la quale ci ha poi offerto, in questi giorni, insieme a Vittorio Sereni, un'amplissima scelta delle "Poesie" di William Carlos Williams (Einaudi ed.), tradotte dai due poeti italiani a gara e mirabilmente.

— Attento a votare, poi dovrai sentirtela per mesi dalla cameriera.

L'avvenire della Germania

NEUTRALITÀ E DISARMO NEL CENTRO D'EUROPA

di LEO VALIANI

CHE i tedeschi siano incorreggibilmente nazionalisti, non è sicuro. Dopo tutto, i maggiori pensatori e poeti del cosmopolitismo, da Kant a Goethe, e i maggiori portavoce dell'internazionalismo, da Marx ed Engels a Guglielmo e Carlo Liebknecht, ebbero i loro natali in terra tedesca. Ma quanto Marx diceva dell'educazione al conformismo dei suoi compatrioti, troppo sovente timorosi di accogliere opinioni non autorizzate, ha l'aria d'esser vero anche oggi. Questa, almeno, è l'impressione che si ricava dalla prefazione con cui un editore di Berlino Ovest ha sentito il bisogno di giustificare la pubblicazione, per i suoi tipi, dell'interessantissimo libriccino di uno scrittore politico polacco, Juliusz Mieroszewski, nel quale si sostiene, con argomenti pieni di buon senso, che sarebbe follia da parte tedesca continuare a rivendicare la frontiera dell'Oder-Neisse, e dunque i territori che la Germania ha dovuto cedere, dopo la sconfitta del '45, ai suoi vicini orientali usciti vittoriosi dalla aggressione nazista. ("La Germania torna all'Oriente?", Casa editrice Colloquium, Berlino).

L'autore in questione non è un comunista ma, al contrario, un fuoruscito politico polacco, collaboratore di una rivista di esuli democratici, che si pubblica a Parigi. L'emigrazione polacca è diversa dal fuoruscitismo di altri paesi. Nove milioni di polacchi, quasi un terzo di tutta la nazione polacca, vivono, da molto prima del passaggio del governo di Varsavia in mani comuniste, all'estero, principalmente nell'Europa occidentale e nelle due Americhe. Il luogo della loro residenza, in paesi democratici, li rende tendenzialmente anticomunisti, ma la loro compattezza numerica li porta a solidarizzare col governo della madrepatria, anche se comunista, in problemi di vivo interesse nazionale. Non v'è quasi nessuno fra di essi, dichiara Mieroszewski, che sarebbe disposto a barattare le attuali frontiere polacche con la liberazione della Polonia stessa dal regime comunista, che pure considera imposto solo dal peso schiacciante dell'Unione Sovietica. A maggior ragione ciò vale per la massa della nazione che vive in patria, e che insorgerebbe come un solo uomo contro ogni tentativo tedesco di riconquistare le province trasferite alla Polonia. Tra l'altro, nota Mieroszewski, in quelle province non vi sono più tedeschi. Quelli che le abitavano sono fuggiti o sono stati espulsi nell'immediato dopoguerra. Nessun paragone è dunque possibile con gli irredentismi tradizionali.

Come nella Germania occidentale non si capisca che la situazione creatasi sull'Oder-Neisse è irrevocabile, a meno di una nuova guerra che, coinvolgendo necessariamente l'Unione Sovietica, sarebbe una conflagrazione atomica tale da rendere irrilevanti i territori contestati, indica soltanto che i tedeschi hanno imparato ben poco dall'esperienza di due disastrose sconfitte del loro paese, che pure era lo Stato militarmente più forte dell'Europa sia nel 1914 che nel '39. Si parla, osserva l'autore, di imperialismo germanico. In realtà, si dovrebbe parlare di insensata volontà di conquista. Egli stesso, nato nella parte della Polonia che apparteneva allora all'Austria, figlio d'un medico militare dell'esercito austriaco, imparò il tedesco da bambino, fu educato da un'istitutrice tedesca, frequentò scuole tedesche, crebbe nel rispetto della cultura tedesca. Mentre chi è stato educato all'inglese, nel raggio politico e spirituale di un imperialismo maturo, ne risente sempre le tracce e, se le contingenze lo costringono ad abbandonare il paese natale, è senz'altro portato a chiedere la cittadinanza britannica, l'influenza dell'educazione tedesca non vale mai a controbilanciare i tetri ricordi della dominazione guglielmina o hitleriana.

SCRIVENDO un anno fa, Mieroszewski prevedeva già l'attuale crisi di Berlino. A suo giudizio, essa si chiuderà con la sconfitta degli occidentali, a meno d'un loro radicale cambiamento d'impostazione. L'indiscriminato richiamo all'errore commesso or è un quarto di secolo, quando si fecero concessioni alle richieste della dittatura nazista, genera oggi gravi confusioni. La Germania hitleriana non era in possesso dei territori che reclamava, ma l'Unione Sovietica, e i suoi alleati, sono in possesso delle terre che esigono siano riconosciute come di loro pertinenza. Viceversa, l'armamento atomico della Germania occidentale costituirebbe per l'URSS una minaccia ancora molto più grave di come la remilitarizzazione tedesca non costituisse per la Francia, nel 1936. E, dati i rapporti di forza, è sicuro che il governo sovietico reagirebbe all'evento senza aspettare d'esser messo in condizioni d'inferiorità.

La conclusione di Mieroszewski è perciò che proprio i tedeschi avrebbero interesse a sollecitare prima la neutralizzazione, poi la democratizzazione di tutta l'Europa centrale, comprese le due Germanie, la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Ungheria, e a far valere le loro grandi risorse economiche e culturali nella pacifica cooperazione con tutti i popoli di quest'area.

Letture per l'attualità

OTTAVIANI

di ALDO GAROSCI

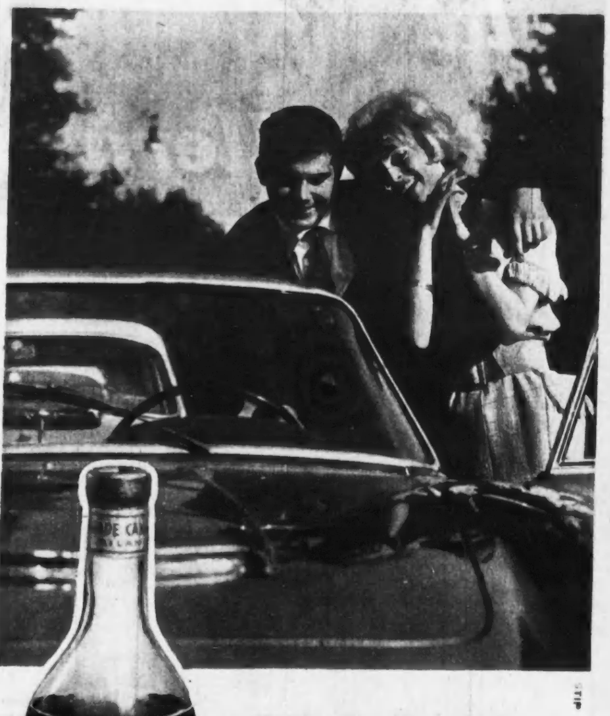
IL recente elogio del regime di Franco, tessuto dal cardinale Ottaviani, quando persino la Chiesa di Spagna cerca in qualche modo di prender le sue distanze dal dittatore, ha dato luogo a manifestazioni di scandalizzato stupore. Ma se lo scandalo è giustificato, meno giustificata è la sorpresa.

Chi riprenda in mano il libro in cui il cardinale del Sant'Offizio ha raccolto i suoi scritti e discorsi, dal 1953 ad oggi (A. Card. Ottaviani, "Il baluardo", Edizioni Ares, Roma, 1961), vi ritroverà lo stesso spirito del discorso di Madrid: uno spirito di dominazione assoluta, di clericalismo tutto-pervadente e acceso, che nella sua passione si persuade di essere la forza, e saluta perciò ogni soluzione di forza. Se si vuol comprendere perché ci fu una così profonda collusione tra le autorità della chiesa cattolica e il fascismo, bisogna riferirsi a questa mentalità, che ha una sua precisa origine nel tempo. Essa si riallaccia al periodo della lotta contro il modernismo e in esso si combinano la strettezza teologica di chi è rimasto estraneo al movimento spirituale che s'è svolto fuori della Chiesa e del seminario, e l'attivismo del presente. Ma, poiché l'attivismo resterà sempre per forza più scarso nella Chiesa che fuori, spontaneo verrà il ricorso al "braccio secolare", alla crociata reazionaria.

Vedi la caricatura costante che in queste pagine è fatta del mondo della storia: « dal 1500 ad oggi, dal protestantesimo politico al comunismo politico, dall'assolutismo delle monarchie nazionali all'assolutismo delle repubbliche sovietiche, dagli imperi coloniali all'impero dei lavoratori, non si è mai levata una voce, una sola, in favore dell'uomo ».

Sono quattrocentocinquanta anni di storia, ricchi di delitti e di colpe ma anche di feconde opere umane; sono i secoli in cui è stata creata la libertà politica; per Ottaviani in quei secoli c'è stata solo la Chiesa (che tra parentesi con quei governi assoluti e con quegli imperi coloniali ci ha sempre fatto i suoi affari). Non è da stupire che per lui la storia della libertà sia solo quella dell' "antichiesa", di « quelli che per tanti secoli sono stati i successivi tradimenti consumati dall'uomo solamente contro Dio dopo la riforma protestante e che hanno preso il nome di illuminismo, di razionalismo, di umanesimo e ora di laicismo ». « Nel laicismo », prosegue Ottaviani, « convergono le più disparate, le più diverse concezioni del mondo, da quelle dei liberali, tra i quali sono anche i credenti (?), a quelle del comunismo ateo; da quelle dei massoni, dei radicali a quelle del socialismo ». E questa è la stessa gente che protesta poi contro i fronti popolari! Non c'è da stupirsi se di fronte a un fatto così complesso e ricco di libertà come la rivolta ungherese, il cardinale Ottaviani, per il quale comunisti e liberali sono la stessa cosa, non ci veda altro che una persecuzione antireligiosa.

gioia dei primi incontri



Mettersi per la prima
volta al volante
della nostra
prima automobile!
Una gioconda emozione
che non si dimentica
e fa di quella automobile
la più nostra di quante
ne potremo avere
in avvenire.
Gustare per la prima volta
il BITTER CAMPARI!
Una gradevole sensazione
che non si dimentica e fa
del BITTER CAMPARI
il nostro aperitivo
per sempre.
Dopo il primo giorno
ogni altro vuole
il suo CAMPARI.

CAMPARI

Yoko Mayuzumi
vi offre la sua ospitalità

Yoko Mayuzumi sarà lieta se potrà avere l'opportunità di avervi come passeggeri sull'aviogetto DC-8C delle Linee Aeree Giapponesi (JAL), nel percorso Europa-Giappone via Polo Nord e viceversa, su cui Ella è hostess. I voli sono effettuati in collaborazione con AIR FRANCE.

Yoko Mayuzumi mette, nello svolgimento delle sue mansioni di hostess, quella pazienza e quell'attenzione fino al dettaglio che ha assimilato dalla Ikebana, l'arte giapponese di disporre i fiori. Potrete apprezzare la sua seducente laboriosità a bordo degli aviogetti della JAL interamente arredati in puro stile giapponese.

La JAL, per prima, ha introdotto sulle rotte dell'Asia Orientale il Convair 880m, il jet più veloce e più moderno attualmente in servizio.

JAL

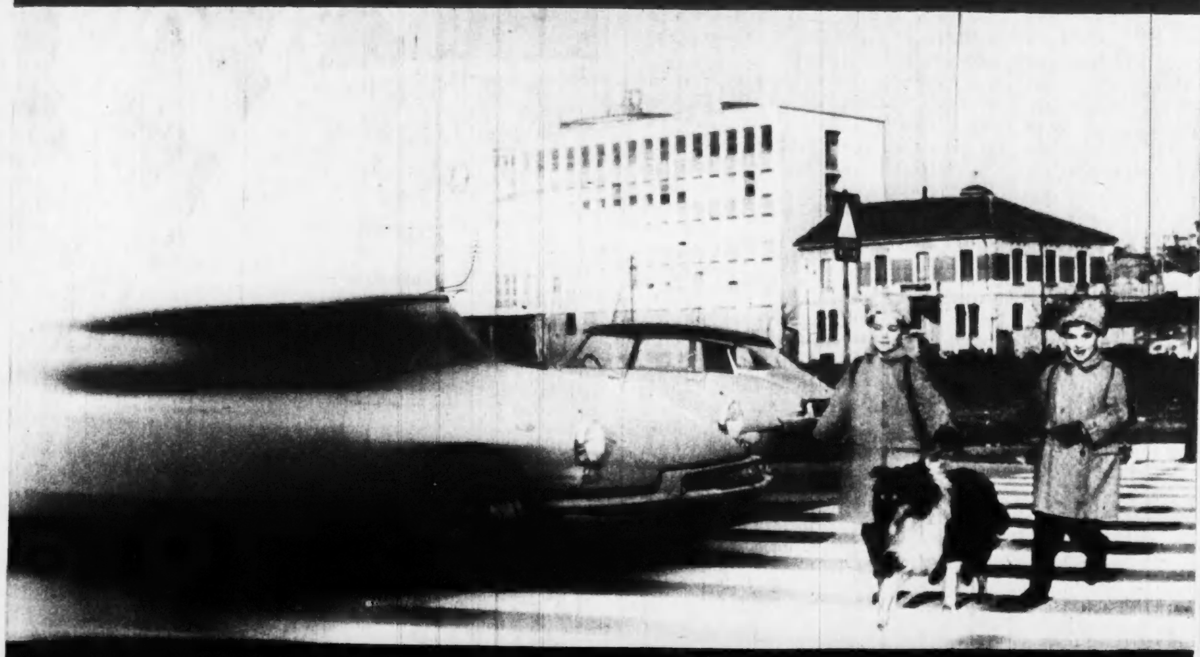
LINEE AEREE GIAPPONESI

Via Barberini 45, ROMA

...e frenando

la

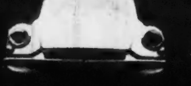
s'incollerà alla strada



CITROËN

provatela... crederete di aver sognato!

freni a disco



o.d.p. milano

CITROËN · Via Gattamelata, 41 · Milano · Tel. 3976

per sentire musica viva

CI VUOLE LA TECNICA PHILIPS

superiore fedeltà di suono

La sensibilità armonica di uno strumento musicale si ritrova anche nei giradischi Philips: è un miracolo di fedeltà nella riproduzione del suono dovuto alla tecnica Philips, un miracolo che vi fa sentire 'viva' la tecnica del Maestro. E anche l'eleganza, il prestigio dei giradischi Philips sono il frutto della tecnica Philips; tutti i pezzi di ogni apparecchio sono costruiti da Philips! Mettete in azione il vostro giradischi: si sente subito che è un Philips!

La punta di diamante dei pick-up Philips ha durata quasi illimitata.

un PHILIPS è sempre un PHILIPS

FABBRICHE E CENTRI DI RICERCA PHILIPS IN EUROPA, AMERICA E NEGLI ALTRI CONTINENTI

LAMPADE - RADIO - TELEVISORI - GIRADISCHI - ELETTRODOMESTICI

L11 00T
PERSONALE
Apparecchio tascabile - 7 transistor + 1 diodo; onde medie; presa per auricolare.
Dimensioni: 8 x 14 x 3
L. 22.800 (completo di astuccio)

19T1 220 Tipo ANCONA
Televisore 19 pollici 110°; pronto per la ricezione del 2° programma; 17 valvole + 5 diodi; passaggio rapido a pulsante da un programma all'altro.
L. 148.000

GI/1

per capire il mondo d'oggi

cose d'oggi

J. R. WILCOCK
FATTI INQUIETANTI del nostro tempo
Il futuro nascosto e presente nei mille dati sconnessi della vita e delle idee di ogni giorno. (L. 1.000)

N. PARKINSON
LA LEGGE DI PARKINSON
La satira geniale e amena delle assurdità nel mondo moderno degli affari e della burocrazia. 4ª edizione. (L. 800)

A. DEL BOCA
L'ALTRA SPAGNA
Dietro la facciata fermenta una Spagna clandestina, imprigionata, senza ferias, senza gitani, ma di nuovo con una speranza. (L. 1200)

G. WINT
LA CINA E NOI
Un paese immenso che si trasforma sotto i nostri occhi. Un modello per l'Asia? Una minaccia per il mondo? (L. 800)

K. M. PANIKKAR
L'INDIA E NOI
Riusciranno gli istituti democratici a imporsi in India mentre sono falliti in Asia? 400 milioni di indù, di musulmani, di parsi, di sikh: uno straordinario esempio di anarchia funzionante. (L. 800)

E. CHILDERS
IL MONDO ARABO
Tra Africa e Asia, entro l'orizzonte sopranazionale dell'Islam, è in atto la rivoluzione per un mondo arabo nuovo laico e pianificato. (L. 1000)

H. E. SALISBURY
A MOSCA E OLTRE
L'U.R.S.S. è cambiata. In che modo? Perché? Quali i suoi veri rapporti con la Cina? (L. 1.200)

AUTORI VARI
ASPETTI DELLA CULTURA NEGRA
I nuovi fermenti ideologici che l'occidente non può ignorare. (L. 900)

BOMPIANI

CONTINUAZIONE DA PAG. 2

Lettere al direttore

COME SI DIMENTICA LA COSTITUZIONE

DOPO trent'anni di duro martirio nelle prigioni, finalmente ottenni la grazia di riparazione. Ormai ho 75 anni, sono solo al mondo, assolutamente povero, sicché ho dovuto rassegnarmi a cercare rifugio in una "Casa di riposo", dove ricevo un posto da dormire e il vitto. Per tutto il resto, vestiario e le minime necessità dell'esistenza di un vecchio, devo rivolgermi alla carità. Eppure avevo lavorato in carcere per vent'anni, ma sono privo di pensione di vecchiaia, malgrado il disposto dell'articolo 38 della Costituzione.

Qui, inoltre vengo sottoposto a maltrattamenti e ingiurie (invano ho sporto querela) da parte dei funzionari, perché mi rifiuto di partecipare alle tre o quattro funzioni religiose giornaliere. Ogni sorta di angherie mi viene usata. Ne ho informato persino i carabinieri.

VITTORIO CORTUSA, VERONA

LA LEGGE GONELLA NON E' UGUALE PER TUTTI

NELL'ANNO 1958, al compimento dei miei 65 anni, venni collocato a riposo, insieme ad altri dieci colleghi dal ministero dell'Agricoltura, a norma della "legge delega" dell'on. Guido Gonella per le carriere direttive statali.

A quella data non avevo raggiunto i canonici quarant'anni di servizio che fino al 1958 venivano lasciati compiere anche se si sorpassavano i 65 anni di età.

A sentire i quotidiani, pare che questa legge se la sono rimangiata. Sembra infatti che il questore Lo Castro verrà collocato a riposo tra sei mesi, dopo 43 anni di servizio, all'età di 68 anni.

LEONARDO VIGNOLI, BOLOGNA

DUE ANNI PER UNO SCHIAFFO SEI MESI PER UN OMICIDIO

SIAMO un gruppo di studenti di legge e siamo veramente perplessi a vedere cosa sta succedendo nella giustizia in Italia. Il "Gazzettino" di Venezia riporta le seguenti due notizie. In seguito ad un diverbio sorto per futili motivi il contadino Giovanni Haller di 64 anni, da San Genesio, aveva colpito con un forte manrovescio il suo compaesano Giuseppe Angerer di 27 anni. L'Haller è stato condannato dal tribunale alla pena di due anni di carcere.

Egidio Borgatello, invece, un giovane di 20 anni da Legnano, il 13 luglio scorso investì con il suo ciclomotore a Ponte S. Nicolò la venticinquenne Silvana Agostini che decedeva in seguito alle gravi ferite. Denunciato all'autorità giudiziaria e rinviato a giudizio per omicidio colposo, Egidio Borgatello, ritenuto colpevole, è stato condannato a sei mesi di reclusione con condizionale e al risarcimento dei danni.

Questi non sono che due esempi recenti. Ma noi che studiamo, ci troviamo di fronte a tante altre perplessità. Per esempio, l'articolo 530 del Codice penale dice che se una fanciulla viene violentata in gruppo « il matrimonio che l'autore del reato contragga con la persona offesa estingue il reato medesimo; e se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali ».

Come non dedurne che la vittima viene legalmente gettata in pasto al bestione. E come se ad un sadico torturatore di animali venisse affidata la loro cura soltanto perché egli s'è iscritto all'Associazione per la protezione degli animali. Oppure, come se ad uno scassinatore venisse affidata la custodia delle casseforti soltanto perché è entrato nel corpo della polizia.

Ci avete insegnato che le azioni non si giudicano per se stesse ma secondo i fini che le hanno ispirate. Uccidere in tempo di pace è un crimine; in tempo di guerra un atto d'eroismo. Che dobbiamo pensare allora delle esplosioni nucleari?

GIORGIO AMORETTI, PADOVA

LE PENSIONI PRIVILEGIATE DELLA GUERRA '15-18

UFFICIALI in servizio attivo permanente, a seguito di ferite riportate nella guerra '15-'18, fummo collocati a riposo d'autorità, essendo divenuti inabili fisicamente al servizio. Ci venne assegnata soltanto la pensione "privilegiata" di guerra perché non avevamo diritto, secondo lo stato giuridico militare, a quella ordinaria, per la quale tuttavia in tanti anni avevamo regolarmente versato le previste quote previdenziali. Molti, per raggiungere i limiti voluti dalla legge per la liquidazione della pensione ordinaria, della quale è consentito il cumulo, si destreggiarono fra riassunzioni, aspettative e mantenimenti in servizio, che a noi sembravano inaccettabili sotterfugi. Di conseguenza le poche lire della pensione privilegiata mentre ci impediscono di morire, non bastano a sfamarci.

Siamo appena una ventina ormai in tutta Italia, e tutti ultrasettantenni. Ecco un caso: capitano proposto per la promozione, mutilato del braccio destro sul Piave, ebbe la capacità lavorativa ulteriormente ridotta per altre tre gravi ferite precedenti. Alla fine della guerra aveva circa tredici anni di anzianità di servizio, ed ora figura colonnello nel cosiddetto "ruolo d'onore". Percepisce, a 73 anni, lire 22.300, tutto compreso. Gli altri si trovano in situazioni altrettanto umilianti e vergognose per il nostro paese.

FIRMA ILLEGGIBILE, ROMA

CON LO SBLOCCO DEI FITTI SENZA PIETA' I PADRONI

LA fine del blocco dei fitti ha fatto scatenare a Milano una serie di veri e propri ricatti nei confronti degli inquilini. In regime degli affitti liberi infatti, un inquilino firmando il contratto ha il diritto di restare nel proprio appartamento, spesso arredato con enormi sacrifici, soltanto fino al momento in cui comincia a valersi dei propri diritti. Egli non può prendere visione delle spese incontrate dalla società locataria, perché si sente rispondere subito che « se gli va così, bene, se no può anche andarsene, tanto non mancheranno altri che pagheranno senza troppe storie ». Inoltre, al padrone di casa è permesso dalla legge vigente di aumentare ogni anno l'affitto e se l'inquilino fa notare di non poter pagare di più, pochi giorni dopo gli arriva la denuncia del contratto.

In uno stato democratico il governo e il Parlamento dovrebbero preoccuparsi di porre un limite stabilito dalla legge per gli affitti liberi a seconda delle dimensioni degli appartamenti. Così come vien fatto in ogni paese civile.

ENRICO MANFREDINI, MILANO

IL CUMULO DELLE PENSIONI E LE FERROVIE DELLO STATO

NEL 1958, in seguito al ricorso di alcuni ex sottufficiali della Marina militare, il Consiglio di Stato si pronunciava a favore del cumulo delle pensioni. Questi sottufficiali erano esonerati dalla Marina militare e reimpiegati nelle Ferrovie dello Stato.

Successivamente altri organi competenti accordavano analogo trattamento a tutti gli ex sottufficiali della Marina. Mentre gli uffici della Marina militare forniscono decreti di pensione agli ex sottufficiali sfollati dalla Marina e reimpiegati in altri enti, l'amministrazione delle Ferrovie ignora la disposizione del Consiglio di Stato avvalendosi d'una disposizione del 1949 che non accetta il principio del cumulo delle pensioni. Fatto strano che lo stesso ministero dei Trasporti acconsente il cumulo delle pensioni per il personale della motorizzazione civile.

La situazione è assurda e ingiusta perché tra gli ex sottufficiali della Marina ve ne sono molti che hanno prestato servizio militare per 15 anni, ma tra quelli ora impiegati nelle Ferrovie, e quindi esclusi dal cumulo, ve ne sono alcuni con 23-24 anni di servizio militare, con gli stessi doveri e identici sacrifici, con servizio di guerra, sui sommergibili, sulle siluranti, ecc.

MICHELE CAMPANELLI, BARI

LA LUCE E' SCARSA IN PROVINCIA DI COSENZA

DESIDERO segnalarvi la penosa situazione nella quale si trovano alcuni paesi della provincia di Cosenza: Mongrassano, Cavallerizzo, Cerzeto, San Giacomo. Questi paesi sono alimentati in energia elettrica dalla società IEGA, la quale dispone di macchine vecchie e non ha nessuna intenzione di modernizzare gli impianti. La luce è bassa e oscillante. Il voltaggio è ancora a 160 volt. Inoltre agli utenti non viene fornita la corrente per usi elettrodomestici.

Di conseguenza frigoriferi, televisori, radio, funzionano sotto sforzo, serviti dalla corrente normale d'illuminazione. L'energia industriale invece viene erogata entro i limiti stabiliti arbitrariamente dalla società, e in determinate ore del giorno. I prezzi di nuove linee di allacciamento sono esosi. Ne consegue che ogni attività presente e futura è paralizzata e regna la più totale immobilità economica.

F. C., COSENZA

Il collezionista

CACCIA AGLI ERRORI SULLA RIVE GAUCHE

di OBERON

Thorvaldsen. Ganimede e l'aquila: 2 milioni

GLI antiquari parigini del quartiere del Quai Voltaire, sulla Rive Gauche, sono in vena d'esperimenti. Prima di tutto si sono accorti che le ore migliori per vendere non sono quelle del giorno, ma quelle della notte. Di giorno, il passante ha sempre da fare, di notte gira per suo piacere, e trovare un negozio aperto l'incuriosisce, non fosse che per la novità. Perciò una volta la settimana gli antiquari si sono accordati di restare aperti fino alle 23. I "mercoledì del Quai Voltaire", come si chiamano ormai queste serate hanno avuto finora un risultato molto incoraggiante. La strada è sempre piena, e le vetrine illuminate sono oggetto di un'attenzione che dà al commercio apprezzabili vantaggi.

L'iniziativa degli antiquari in questi mercoledì notturni non si limita all'orario prolungato. Per combattere il pregiudizio che mobili antichi debbano in ogni caso accompagnarsi a quadri antichi alcuni di loro organizzano mostre di pittori contemporanei appendendo le loro tele sopra le consolles barocche e i comò Luigi XV. Qualche cosa di molto simile fu fatto la primavera scorsa a Milano dalla galleria "Arte antica" di Pasquale Falanga. Non consta invece che in Italia sia mai stato sperimentato il concorso della caccia agli errori che al Quai Voltaire ha molto successo. Si tratta per il passante di guardare bene le vetrine, e di scoprire gli errori e le contraddizioni di stile che lo antiquario vi ha predisposto. I falsi sono esclusi assolutamente: non si presume che il cliente, virtuale od effettivo, debba saperli riconoscere. A parte questa limitazione, gli errori da individuare possono essere d'ogni tipo. In una vetrina per esempio, che proclamava d'esporre ritratti di celebri personaggi francesi, c'era fra gli altri anche quello di Simon Bolivar; in un'altra, fra figurine di cigni modellate in varie maniere, dalla porcellana all'argento, c'era un'oca. Altrove, in una mostra di bronzetti, era inserita una statuetta di cera scura. Ci sono poi errori più difficili, che pretendono per essere scoperti, non solo un occhio attento, ma anche una certa competenza: un tappeto cinese fra tappeti persiani, una pendola impero fra oggetti Luigi XIV, un tavolo italiano in un salotto inglese, una tazza del Retiro fra porcellane di Sèvres e così via.

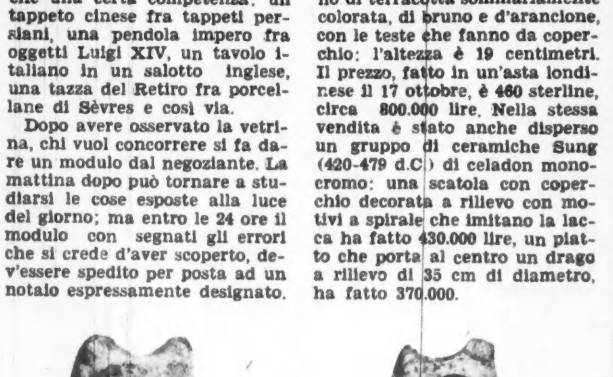
Dopo avere osservato la vetrina, chi vuol concorrere si fa dare un modulo dal negoziante. La mattina dopo può tornare a studiarsi le cose esposte alla luce del giorno; ma entro le 24 ore il modulo con segnati gli errori che si crede d'aver scoperto, dev'essere spedito per posta ad un notaio espressamente designato. Il timbro postale prova se il termine è stato rispettato. Ai concorrenti che hanno meglio risposto vengono assegnati premi in denaro che possono arrivare a 1000 nuovi franchi, pari a circa 125.000 lire. E' stato calcolato che grazie a questo sistema, in ogni negozio del Quai Voltaire entrano in media, il mercoledì sera, non meno di 250 persone.

THORVALDSEN

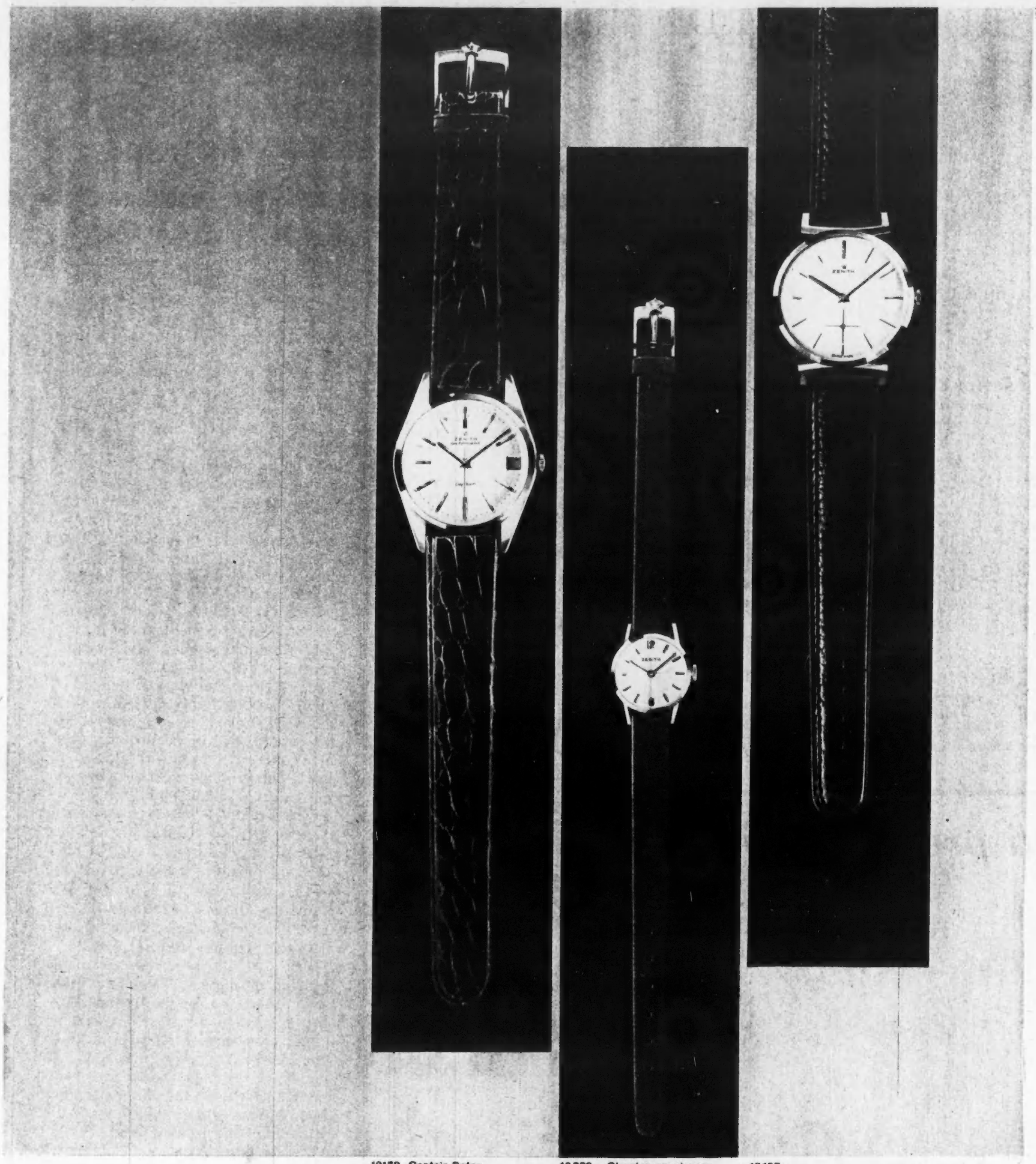
BERTEL Thorvaldsen è uno scultore che apprezzatissimo ai suoi tempi oggi piace relativamente poco. Dominò la vita artistica romana nel primo trentennio dell'Ottocento, ma il suo classicismo, confrontato con quello del Canova appare gelido, quasi un'esercitazione di studioso che s'applichi a far rivivere nel marmo le forme ellenistiche. Nel 1817 Thorvaldsen scolpì nel suo consueto candidissimo marmo a grandezza naturale un gruppo di Ganimede inginocchiato che offre una ciotola di vino all'aquila in cui è incarnato Zeus. Dovette esserne molto soddisfatto perché ne eseguì varie repliche. Una di esse è nel museo Thorvaldsen di Copenhagen, città natale dello scultore; un'altra è al museo di Brooklyn. Una terza replica, fatta per commissione del duca di Sutherland è stata venduta da Sotheby il 13 ottobre: ha ottenuto 1.150 sterline, pari a 2 milioni. Nella stessa serata un bozzetto di terracotta di Gilles Godecharles, uno scultore belga vissuto a cavallo fra il Sette e l'Ottocento, rappresentante un giovanotto seduto ed alto 40 centimetri è stato aggiudicato per 600.000 lire; ed una Madonna col bambino marmorea, alta 60 cm opera francese del principio del Trecento, per 960.000.

DINASTIA HAN

LE civette riprodotte nella foto sono vasi funerari cinesi d'alta epoca: appartengono infatti alla dinastia Han che regnò per oltre quattro secoli, dal 206 avanti Cristo al 221 d.C. Sono di terracotta sommariamente colorata, di bruno e d'arancione, con le teste che fanno da coperchio: l'altezza è 19 centimetri. Il prezzo, fatto in un'asta londinese il 17 ottobre, è 460 sterline, circa 800.000 lire. Nella stessa vendita è stato anche disperso un gruppo di ceramiche Sung (420-479 d.C.) di celadon monocromo: una scatola con coperchio decorata a rilievo con motivi a spirale che imitano la lacca ha fatto 430.000 lire, un piatto che porta al centro un drago a rilievo di 35 cm di diametro, ha fatto 370.000.



Vasi funerari Han a forma di civetta: 800.000.



12178 - Captain Rotor.
la perfezione negli orologi automatici, con calendario, quadrante di lusso, ore e sfere in oro.
In oro 18 K, Lire 130000

12772 – Classico per signora con quadrante di lusso e ore in oro.
Oro 18 K, Lire 52500.

12157 –
Eleganza e linea moderna della Serie Piccadilly, quadrante di lusso, ore e sfere in oro.
In oro 18 K, Lire 83000.

Più prezioso, più preciso

Nel momento in cui entrate in possesso di un orologio Zenith siglate il vostro successo.
Infatti ogni Zenith per la sua precisione – confermata da 838 primi premi d'osservatorio – e per la linea elegante è l'orgoglio della moderna orologeria svizzera.
Troverete gli orologi Zenith, sempre muniti del bollettino di garanzia, soltanto presso i concessionari Zenith che riconoscerete da questo marchio.

Altri modelli da uomo in oro da L. 53000 e in acciaio da L. 24000.
Altri modelli da signora in oro da L. 42000 e in acciaio da L. 26500.

ZENITH

ZENITH

Alla Galleria Camattini di Parma, in questi giorni, riscuotono notevole successo le opere di un giovane ma già noto pittore: Walter Madoi. Walter Madoi è nato a Collecchio (Parma) nel 1925, vive da molti anni a Milano. In questa sua "personale" egli presenta una trentina di opere: fiori, paesaggi, ritratti.

NELLA FOTO: RITRATTO DI LAURA

Calma - Seltzer

DIGESTIVO
ANTIACIDO
ANALGESICO

fa bene subito

RICCARDO RICCIARDI

In una collezione che si distingue per la scelta degli autori, i nostri "classici" moderni, e per l'elegante veste tipografica:

NOVITÀ

CARLO EMILIO GADDA
VERSO LA CERTOSA
con un disegno di L. Cecchi Pieraccini
pp. 184 - L. 1500

Volumi già pubblicati:

EMILIO CECCHI
APPUNTI PER UN PERIPLO DELL'AFRICA
con un disegno di L. C. P.
pp. 114 - L. 900

ALDO PALAZZESCHI
SCHERZI DI GIOVENTÙ
con un ritratto di A. Magnelli
pp. 110 - L. 900

ANTONIO BALDINI
«QUEL CARO MAGON DI LUCIA»
MICROSCOPIE MANZONIANE
con un disegno di A. Bartoli
pp. 154 - L. 1.200

RICCARDO BACCHELLI
VIAGGIO IN GRECIA
con un ritratto di P. Semeghini
pp. 82 - L. 800

MANARA VALGIMIGLI
DEL TRADURRE E ALTRI SCRITTI
con un ritratto di A. Sartori
pp. 184 - L. 1.500

tutti prestigiatori

grazie alle magiche prestazioni delle...

...CINEPRESE TASCABILI PAILLARD BOLEX

B8L torretta per 3 obiettivi, esposimetro incorporato, 7 velocità di ripresa, otturatore variabile
B8L torretta per 2 obiettivi, esposimetro incorporato, 7 velocità di ripresa, otturatore variabile
C8SL monobiettivo, esposimetro incorporato, velocità di ripresa unica.

PRODOTTI SVIZZERI DI QUALITA' Bolex paillard

— Richiedete prospetti a ERCA s.p.a. - Via Mauro Macchi, 29 - Milano —

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

MAGIA A MILANO

ALLA sbarra un uomo molto piacente di trentatre anni, di grande ingegno e un tantino play-boy, accusato di circonvenzione di ricca vedova, d'omicidio e di traffico di droga; sui banchi dell'accusa un avvocato corrotto; tutt'intorno dei testimoni comprati o malvagi; sullo sfondo la dolce vita del tempo, cioè persone più o meno oziose che per divertimento si spostano di continuo fra Cartagine, Tripoli, Alessandria d'Egitto, Atene e Roma, prostitute d'alto bordo, ricchi e avari notabili, più o meno eleganti sfruttatori.

A questo processo, che è forse il più importante della romanità, moltissimi milanesi-campione assisteranno in serata straordinaria e su invito il 5 novembre, domenica, al

teatro Nuovo. Si tratta del "Processo per magia" d'Apuleio di Madaura. Il professore universitario e filologo Francesco Della Corte ha convertito infatti in spettacolo teatrale quell'affascinante discorso giudiziario che lo stesso Apuleio tenne a Tripoli nel 158 d. C. per difendersi davanti al proconsole romano Claudio Massimo dall'accusa d'esser un mago, d'aver esercitato incantesimi e compiuto fatture arrivando fino al delitto. L'attore Renzo Giovampietro della Compagnia Stabile di Torino, che è anche il regista dello spettacolo, sarà Apuleio. (Recentemente Giovampietro è stato l'avvocato difensore del supposto incendiario del Reichstag in "Arturo Ui" di Brecht, e il rustego Florindo nella "Cameriera brillante" di Goldoni).

Ecco dunque uno dei primi processi alle streghe, ecco un grandissimo avvocato, un grande poeta, un artista («un uomo di cultura, un intellettuale come me», egli dice nella sua difesa), che in un'epoca di crisi come quella, in un secolo cioè di ricerche scientifiche e di crudeli lotte fra cristiani e pagani, viene accusato di magia da una compagnia di gente che per colpa sua teme di veder sfumare una colossale eredità. Finché per lui si profila la pena di morte che è la stessa riservata ai parricidi: «Il reo sarà cucito in un sacco di cuoio, insieme a un gallo, a una vipera, a una scimmia, e sarà gettato in mare o nel vicino fiume a seconda delle possibilità della regione, in modo che fino a che viva, non potrà più vedere il cielo, né la terra dovrà più sopportarne l'odioso peso».

Ad una ad una Apuleio ridurrà ad ombre tutte le prove contro di lui, e a sua volta, in un'appassionante progressione, da accusato diventerà accusatore d'una società di sciocchi e di malviventi, mentre attraverso la sua modernissima orazione, scintillante di intelligenza, e d'ironia, gli spettatori penetreranno una bella storia d'amore, tremendi grovigli familiari, neri angoli di malavita. Due tempi, scena unica, abiti moderni, uno spettacolo che merita il più caldo successo e che il regista e protagonista dai primi di marzo intenderebbe portare in giro per tutta Italia, dedicandolo magari alle università e alle scuole. (A Torino dov'è già stato rappresentato, tra gli applausi, è stato seguito da un dibattito fra professori universitari, in quanto la difesa di Apuleio è un saggio ancora validissimo e supremamente bello d'arte oratoria). E a questo punto è giusto aggiungere che Renzo Giovampietro, evidentemente appassionato anche lui di problemi giuridici, insieme a Mario Mazzucchelli, sta cavando un dramma dalla "Monaca di Monza" riducendolo al processo, e partendo dalle sue lettere dal carcere, ha inoltre intenzione di mettere in scena anche il processo a Gramsci.

IL TUBETTO NERO

IL punto d'appoggio, l'oasi, la meta, il relax per le donne nei mesi d'inverno continua ad essere rappresentato dal piccolo vestito nero che esse considerano sempre la miglior buccia per la serata più o meno tranquilla, il pranzo in casa di amici, il pranzo al ristorante, magari seguito dal teatro o dal night-club.

E forse mai come quest'anno ne è stata ampia la scelta, mai come quest'anno si sono moltiplicati i frizzi per renderli più spiritosi. Sono di lanette leggere, di crêpe marocain, crêpe cady, crêpe georgette, e velluto. Cominciamo con le lanette tagliate a piccolo trapezio, con scollatura e giro delle maniche guarnite di lustra passamaneria; se no gonna stretta e corpo che sembra un bolero staccato e invece non lo è.

E proseguiamo con quelli, generalmente amatissimi dalle donne di ogni età, di crespo di seta senza maniche, accollati davanti e scollati dietro, a forma di cappuccio o di acquasantiera (la scollatura), per accennare anche a quegli altri tutti dritti con un bolero frangiato che incornicia il nudo sulla schiena e davanti segna la vita con un nodo di raso. Altri tubetti appena appena blusanti in vita sono orlati di marabù al collo; e la stessa guarnizione ce l'ha anche la tunica sovrapposta a una sottanina strettissima. (In caso di grande agiatezza, si sostituisca il visone, sempre nero, al marabù).

Sempre nello stile due-pezzi, che è il più morbido e dolce, sono stati sfornati quest'anno moltissimi vestitini di crespo di seta con sottana appena svasata, scollatura a barchetta, corpino senza maniche annodato e drappeggiato su una spalla e nello stesso tempo anche leggermente drappeggiato all'altezza della vita in un movimento asimmetrico. Ed ecco infine la serie lucente, carica di jais e di lustrini, sempre nero su nero, sottana e giacca, oppure intere splendididissime corazzine. Il più semplice nel ramo è uno chemisier di georgette nero sul quale scintillano nastri paralleli di rotonde paillettes, naturalmente nere anche loro.

Invece della collana, les "ultras" della moda, si mettono al collo un fazzoletto di chiffon nero tempestato di strass. Un giro di strass si può mettere anche a decorazione del corpetto nero senza le spalline.

UNA CODINA SOLA

AVETE pochissimo visone, proprio soltanto la metà d'una lustra bestiolina o un mazzo di codine difficilmente utilizzabili? Dior vi suggerisce il modo di utilizzarle. Con la mezza bestiolina orlate una cuffietta di broccato da portar molto indietro sulla testa, e le codine lasciatele pendere invece in un fiocco da un piccolo fez di morbidissimo feltro nero o rosso fuoco. Se poi avete un profilo regolarissimo, o irregolare ma interessante e niente visone, portate a metà testa e di sera uno zucchetto (sempre di Dior) che ricorda le cuffie delle bambine brètoni, solo che su un fondo di tulle blu, questo qui è tutto ricamato con paillettes d'argento e pietre colorate.

IL VIOLINO DELLA REGINA

IN Italia le virtuose di violino ormai si contano sulle dita d'una mano sola; dai palcoscenici di tutto il mondo tende infatti a scomparire quella romantica figurina che stagliandosi in abito da sera su sfondi di velluto rosso o di piante ornamentali, col mento appoggiato a un legno prezioso, trae di lì col suo archetto trilli e arguti motteggi, pianti struggenti, canti spiegati.

Dedichiamo ora qualche riga ad uno di questi personaggi. E' Elena Turri, una piacente brunetta milanese, sovente lontana dalla sua città per lunghe tournées intercontinentali, e a lei va riconosciuto un altro merito, oltre ai suoi, di concertista pregiata: quello d'aver registrato e trasmesso in questi giorni e per la prima volta alla radio (Terzo Programma), tre suonate di Boccherini, probabilmente mai eseguite finora in Italia, due in si bemolle maggiore e una in do maggiore per violino e pianoforte. (La sua ottima collaboratrice al piano è stata Giovanna Busatta).

Scritte a Parigi nella seconda metà del Settecento e dedicate da Boccherini a una clavicembalista francese, per il pianoforte, queste suonate rappresentano un maggior sviluppo tecnico, perché create per "fortepiano" che fu lo strumento di passaggio fra il clavicembalo e il piano, mentre la parte del violino, florita e cantabile, è una novità anch'essa, in quanto già tende al romanticismo.

Prima che a Milano, Elena Turri le suonò in primissima assoluta a Parigi, all'Aja e a Bruxelles. E qui fu invitata dalla vecchia regina Elisabetta nella sua residenza privata di Stuyvenberg, a pochi minuti da Laeken. Candidissima e trasparente, la regina la tenne a colloquio per circa un'ora, le mostrò tutte le teste dei familiari e degli amici scolpite in bronzo per lei, e la sua raccolta di bamboline di tutti i paesi, quindi le porse il suo violino, uno stupendo Amati già appartenuto al sommo De Bériot, e la gentile Turri suonò per lei (che la ringraziò con garbo regale e competenti commenti), due suonate di Vivaldi e del Bach per violino solo.

L'INDISCREZIONE

FLAIANO SCOPRE A BANGKOK I CIBI ABRUZZESI

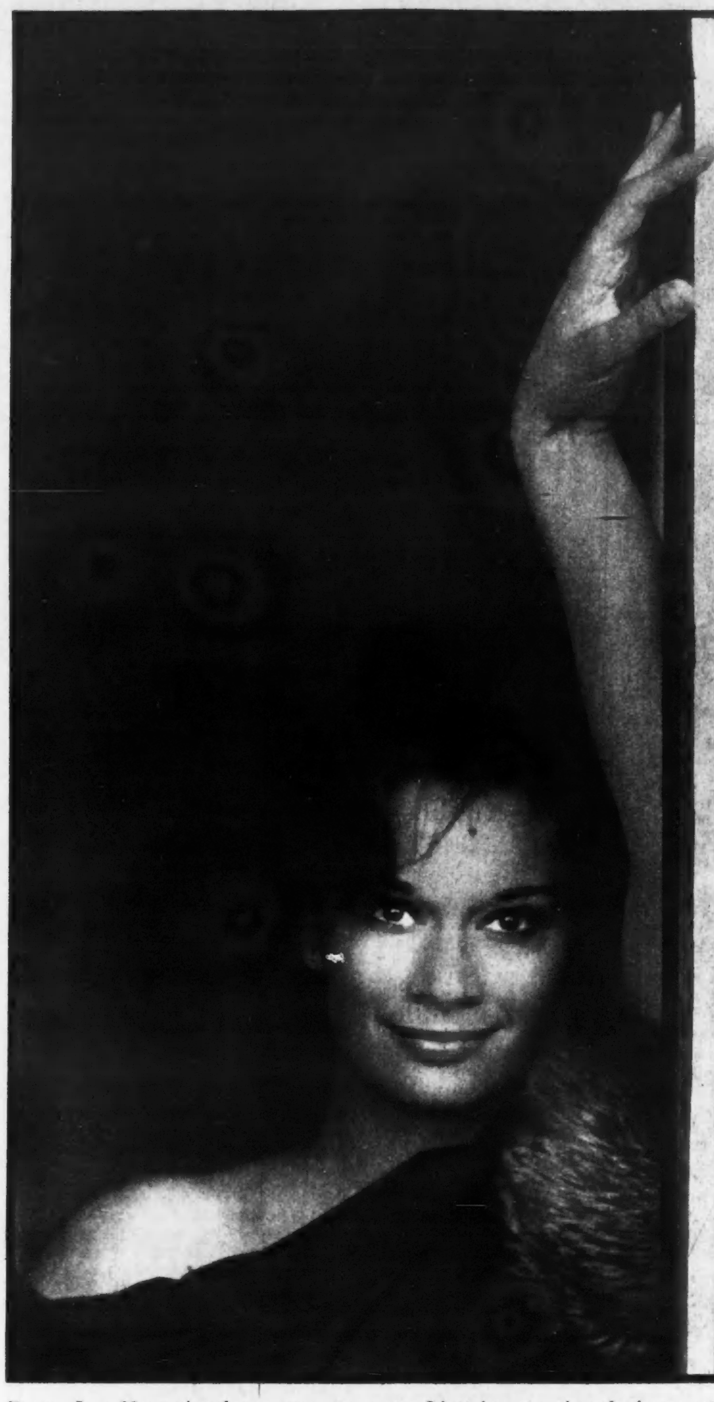
ROMA. Ennio Flaiano è tornato dall'Oriente. Lo scrittore, abituato a piccoli spostamenti (Roma-Fregene, Roma-Pescara, Roma-Milano, Roma-Chateau d'Oex per le vacanze, talvolta Roma-Parigi, per lavoro), ha percorso d'un tratto decine di migliaia di chilometri. Beirut, Bombay, Bangkok, Hong Kong, tutto d'un fiato in più d'un mese di viaggio con il regista Igi Polidoro, veneziano, altissimo, biondo, impeccabile. « A Beirut », dice Flaiano, « i libanesi ci guardavano malissimo. Igi faceva fotografie per le strade e sembrava un lord inglese alla ricerca del colore locale. I passanti gli lanciavano occhiate cariche d'odio. Ma il più odiato però ero io: mi scambiavano per l'accompagnatore libanese ».

A Bombay, Flaiano è rimasto un giorno solo. L'impressione ne è stata fortissima. La dolcezza degli indiani, l'assurdità del miscuglio architettonico inglese e orientale, la tenera protervia dei bambini, gli hanno fatto scrivere, al suo ritorno: « In India, sembra di vedere facce già conosciute. Quello là che mi fissa, sembra lo zio Vincenzo. Quell'altro, con la cesta sul capo, assomiglia al parroco d'un paese vicino a Rieti. La ragazza che ride, poi, non è la stessa che fece un giorno un provino per Fellini? ».

Dopo la tappa indiana, una settimana a Bangkok. « Che paese meraviglioso! » ricorda Flaiano. « Un grande paese dei balocchi abitato da bambini. Ma non sono affatto infantili: sono consapevoli, intelligenti, ma si divertono con niente ». La Tailandia era la meta dei due viaggiatori: Flaiano e Polidoro sono andati nel sud est asiatico per ambientarvi la storia del prossimo film di Polidoro "Il viaggio", che sarà la storia d'una coppia di sposi che attraversa meravigliosi paesi. « Andare con una donna in posti meravigliosi », osserva Polidoro, « è pericoloso. La bellezza del posto rimane; l'anima della donna muta. Da questo possono derivare incomprensioni, malumori, forse una crisi. Nascerà anche il risentimento, perché nella mente dei due si forma come un senso di colpa nei confronti della natura, che si crede tradita dall'altro ».

Uno degli aforismi cari a Flaiano è: « se volete, potete fare un week-end anche nella vostra stanza da bagno ». Lo scrittore, dopo questo lungo viaggio, dopo queste esperienze, rimane sempre dello stesso parere. « Una sera », racconta, « andai su un barcone ancorato sul Menam: un bellissimo ristorante. Dissi ai camerieri, che già ridevano quando ci videro, che volevo mangiare "tai", cioè alla moda del luogo. Il sorriso scomparve dalla faccia di tutti e cominciarono a raccomandarmi con affetto di cambiare idea, d'accontentarmi della cucina internazionale ». Flaiano non sapeva spiegarsi la ragione di tutte queste premure. « Mi feci dire perché erano tanto ansiosi che non mangiassi il cibo locale. "Vede", mi disse il maître, "la cucina nostra è molto piccante". "E' quello che voglio", dissi io. "Ma c'è anche molto aglio", mi ribatte. "Aglio? Benissimo". "E non basta", insiste, "mettiamo molto peperoncino rosso". "Come in Abruzzo", dico io. "Abruzzo? Cos'è?", mi fa. "E' dove sono nato" ».

Hong Kong. « Hong Kong sembra una città in vendita. Tutto con lo sconto. Tutto senza tasse ». Flaiano non era, in un primo tempo, completamente convinto dell'abilità cinese nel vendere. « Adesso », disse un giorno a Polidoro, « entro in questo negozio e mi compro una cravatta ». Ne uscì dopo un quarto d'ora con tre vestiti, sei camicie, mutande, calzini, canottiere, e, come aveva detto, una sola cravatta. « A Macao, che, pensate, si chiama Cidade do Santo Nome de Deus de Macau, non ci sono stato, e mi dispiace, perché Polidoro m'ha raccontato delle cose incredibili ». « Sì », interviene il regista « a Macao si sommano il disordine cinese con il disordine portoghese. Il risultato è la miseria più grigia. Per esempio ci sono dei casino da gioco dotati di tutto: roulette, trente et quarante, chemin de fer. Sapete quant'è la puntata minima? Dieci lire. Si capisce allora perché, per le strade, ci sono le rosticcerie ambulanti che vendono cane arrostito (che è proibito) o gatto allo spiedo (che invece è permesso) ».



Roma. Lea Massari nel suo appartamento. L'attrice sta girando in questi giorni il nuovo film di Dino Risi "Una vita difficile", con Alberto Sordi.

NELL'INFERNO DI PASOLINI SOLO ANTIPATICI

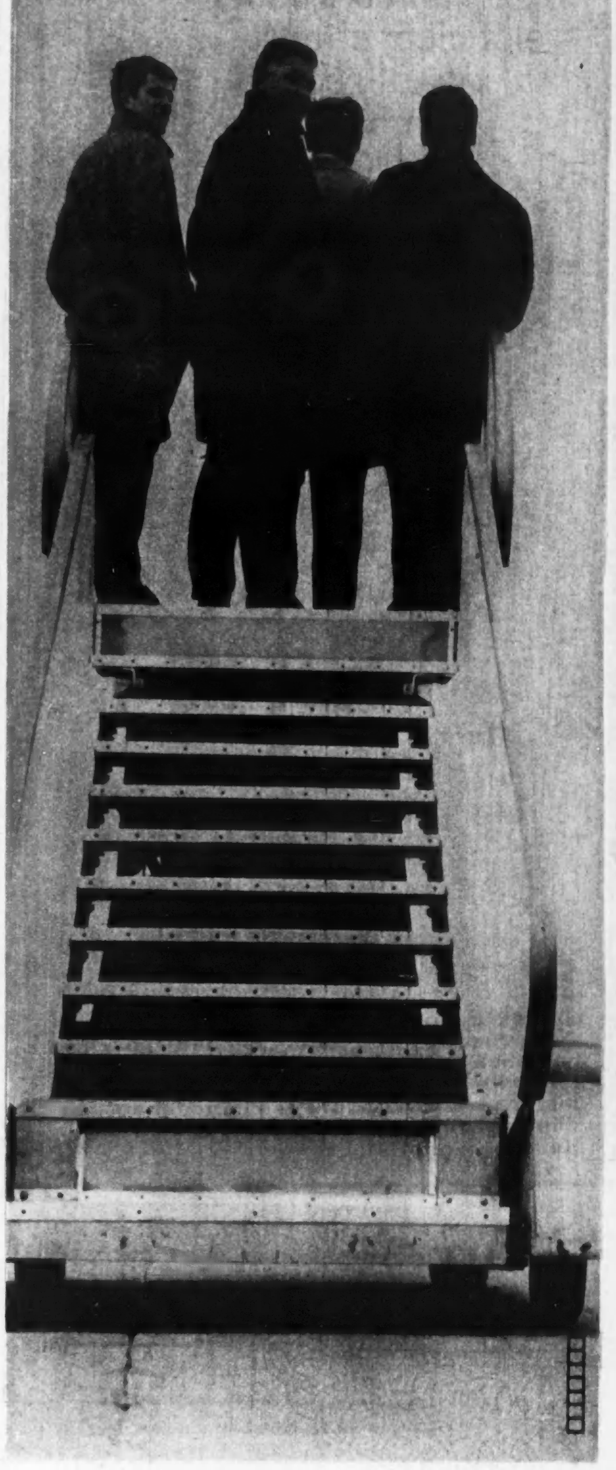
ROMA. Arrivato da Londra a mezzanotte di lunedì 30, l'indomani alle otto e mezzo era già in una sala di doppiaggio: Pier Paolo Pasolini, di ritorno dal successo ottenuto da "Accattone" al festival di Londra, doveva fare qualche lieve modifica suggerita dal ministero dello Spettacolo. In tutto il film i supercensori hanno trovato, con molta fatica, sei piccole battute sgradite. La scena dei quattro sicofanti napoletani è troppo lunga, Accattone fa una domanda troppo precisa alla ragazza di cui è innamorato, gli amici di Accattone deridono troppo il suo amore, ecc... Ma la scena che ha più scandalizzato i burocrati della censura è quella in cui Amore, Adriana Asti, mostra alle sue colleghe che se non si ha un uomo da mantenere si diventa ricche.

« Non conoscevo l'Inghilterra », dice Pasolini, « e la prima impressione che ho avuto è quella d'un paese dolcissimo. Dolcezza nelle persone, nella natura, nelle pietre delle case ». Lo scrittore è stato invitato ad uno "sherry-party", una novità introdotta nel mondo londinese da Penelope Gilliat, la temutissima critica dell' "Observer" che, assieme ai colleghi del "Guardian" e del severo "Times" ha lodato "Accattone" segnalandolo fra i migliori film del dopoguerra: allo "sherry-party", Pasolini ha recitato alcune poesie.

Cosa farà il poeta-scrittore-regista? « Prima di tutto, sto terminando di sceneggiare il mio secondo film che si chiamerà "Mamma Roma", avrà come protagonista Anna Magnani e sarà la storia, che ho situato dalle parti di Guidonia, dell'amore tragico fra una madre e un figlio ». E i romanzi? « Ho già incominciato "La mortaccia": non lo definirei un romanzo ma piuttosto un "libraccio" che racconta della discesa d'una prostituta che legge Dante a fumetti, nei gironi dell'Inferno. Ci troverà tutti personaggi contemporanei della politica, della letteratura, del cinema, della cronaca ». Ci sarà un Purgatorio? « No, niente Purgatorio, ma il Paradiso sì ».

Pasolini non avrà molto tempo per la poesia. « Pubblicherò dei poemi, quando avrò l'occasione. Ne ho uno quasi pronto e sarà intitolato "La persecuzione": dirò, in versi, quello che m'è capitato e quello che ho provato in questi ultimi mesi ». Lo scrittore invece si rammarica di non poter proseguire nel suo lavoro di filologia. « Pazienza », dichiara, « mi dedicherò a questo in vecchiaia, fra i sessanta e i settant'anni. Fin d'ora ho bene in mente quello che farò: un lungo studio di critica dantesca ».

confezioni
fuso d'oro*
pullman*
Per un Uomo... Marzotto
abito Semper L. 27 000 giacca L. 17 500 paletot L. 26 000 e L. 32 000
abito L. 15 900 giacca L. 10 900 paletot L. 18 900
* marchi depositati prezzo controllato



Persone

Curd e il capriolo

MILANO. Curd Jurgens è atteso per il 13 novembre per girare un episodio del film di Franco Brusati "Il disordine". Ha già preso in affitto la villa in Brianza di Manolo Borromeo e capiterà lì con la moglie Suzanne Bicheron, due cameriere, sette cani alsaziani e un capriolo. L'attore tedesco s'è già assicurato per lettera che ci sia tutto l'occorrente per dar da mangiare al capriolo: tenere foglie di serra, fieno d'alta montagna e, due volte alla settimana, dei cristalli di salgemma. Gli altri protagonisti dell'episodio, Susan Strasberg, Sami Frey e Renato Salvadori, arriveranno anche loro a Milano questi giorni. Ognuno di loro abiterà in alberghi diversi: il regista vuole che non s'incontrino mai, che non facciano amicizia, che si guardino con diffidenza.

Yvonne si sposa

ROMA. Italia - Grecia - Jugoslavia - Italia: questo è l'itinerario dell'estate scorsa di Yvonne Furneaux. Al suo ritorno, l'attrice inglese ha annunciato agli amici una notizia, inattesa, quella del suo matrimonio. « Mi sposo, sì, a dicembre o a gennaio », ha detto ad un'amica. « Lui si chiama Jacques Natteau, è operatore cinematografico, l'ho conosciuto quando giravo a Parigi "Il conte di Montecristo" di Claude Autant-Lara. L'ho seguito in Grecia, perché girava i film di Jules Dassin. M'ha seguito in Jugoslavia quando sono andata a fare un film di cappa e spada. Adesso io sono a Roma e lui è Parigi e siamo infelici ». Yvonne non vede l'ora d'andare a Parigi; Jacques aspetta un pretesto per venire a Roma. « Voglio fargli sentire almeno come cucino » dice la Furneaux: « Voglio fargli gustare il mio piatto preferito: ovuli rossi con patate lesse, aglio e origano ».

DOMIETTA HERCOLANI in raso bianco e visone nero di Capucci, Consuelo Crespi in faille bleu scuro e raso ricamato di Fabiani, la principessa Hercolani madre in rosso geranio di Givenchy, Silvia Serlupi in faille bianco di Dior: si notavano fra i 500 invitati all'ambasciata del Brasile in piazza Navona alla festa in onore dell'ex-presidente Joscelino Kubitchek. Abbe Lane e Xavier Cugat, invece, si notavano per l'abilità con la quale ballavano il "twist", il ballo nuovo giunta dal "Régina" di Parigi e dal "Peppermint Lounge" di Londra.

★

IL brio tutto particolare di Joe Sentieri è stato messo a dura prova durante la seconda trasmissione di "Canzonissima", quando il cantante-mimo-ballerino-suggestionatore è stato costretto per la prima volta in vita sua a cantare seduto la canzone "Cara, cara" di Rinaldo Corradi. Del resto i grandi cantanti della lirica non amano stare seduti: se il copione l'esige, appena cominciano a cantare (Scarpia nella Tosca), s'alzano e dispiegano tutta la loro voce. Il regista della TV, invece, ha pensato che tra un Sentieri canoro e un Sentieri composto, preferiva quest'ultimo.

★

HA l'aspetto torvo, ma a conoscerlo bene ci s'accorge che dev'essere mitissimo. Ha lo sguardo un po' trasognato, ma si vede che non gli sfugge niente: né belle donne, né particolari insignificanti. E' Dante Galeazzi, scrittore, amico di Malaparte, che ha vissuto in Somalia e in Etiopia quasi tutta la sua vita. Oggi il suo romanzo "Il violino di Addis Abeba", una cronaca spregiudicata della vita dei camionisti italiani nell'ex impero, potrebbe diventare un film. Mario Monicelli si interessa alla vicenda; raccoglierebbe così l'eredità di Malaparte che, in una lettera scritta a Galeazzi poco prima di morire, gli disse: « intendo fare del suo libro un grosso successo, traducendolo in film, di cui sarei io lo sceneggiatore e il regista ».

il NOBEL
per la letteratura a
Ivo Andrić
il suo capolavoro
IL PONTE SULLA DRINA
nella Medusa
Mondadori

SCHICK

l'inventore della rasatura elettrica presenta

3 SPEED

l'unico rasoio elettrico che Vi offre una combinazione di:

3 VELOCITÀ DI RASATURA

3 POSIZIONI DI TESTINE

3 AMPIEZZE DI VOLTAGGIO

Schick 3 Speed Vi rade meglio di ogni altro rasoio, sia a lama che elettrico. Una rasatura veloce, morbida, perfetta, senza la minima irritazione, una rasatura "su misura". ConvinceteVi richiedendo una dimostrazione al Vostro fornitore di fiducia ... oggi stesso!

novità Laterza

Emilio Sereni

Storia del paesaggio agrario italiano

Collezione storica pp. 464 L. 5500 con 80 illustrazioni fuori testo

Lo sviluppo della civiltà agraria italiana dalla colonizzazione greca ed etrusca ad oggi, attraverso gli aspetti che le nostre campagne hanno assunto, di epoca in epoca, sotto l'azione trasformatrice dell'uomo.

novità Laterza

Un'opera di Tintori

MEDEA ANNUNCIA METELLO

di MASSIMO MILA

BERGAMO. Anche in una stagione d'opera di dimensioni ridotte, a causa dei lavori che sono in corso nel Teatro Donizetti, la fede ammirevole di Bindo Missiroli non ha voluto rinunciare ad inserire nel cartellone del "Festival autunnale dell'opera lirica" uno spettacolo del "Teatro delle Novità", di quell'istituzione, cioè, che tutti gli anni ci chiama a Bergamo per assistere a qualche opera nuova, tenacemente reclutata ora tra le generazioni dei giovanissimi, ora tra figure appartate di compositori che non hanno trovato accesso ai teatri maggiori, e qualche volta anche tra riconosciuti maestri, com'è stato il caso per le opere di Ghedini e di Malipiero. Questa sua creatura Missiroli la conduce avanti imperterrito, ad onta delle critiche che regolarmente le si muovono, soprattutto per il suo eclettismo indiscriminato, che spesso fa accostare a saggi d'esagitata avanguardia estremistica le più melense nostalgie pucciniane di modesti epigoni del melodramma tradizionale. Ma c'è, nell'intrepida determinazione di Missiroli, quella specie di saggezza pragmatistica che trova la sua giustificazione nell'azione stessa. Chi fa falla, d'accordo, ma intanto fà qualchecosa. Ogni anno si allunga l' "Albo delle prime assolute" presentate al Teatro delle Novità, che viene stampato orgogliosamente in testa al volumetto-programma d'ogni stagione, ed è di rito opporgli l'arcigna domanda: « Bene, e che cosa ne rimane di tutto questo? ». Certo, su 60 titoli di opere create a Bergamo nel corso di 16 stagioni, sono ben pochi quelli che siano riusciti a galleggiare sui flutti del tempo. Tuttavia Missiroli può additare i nomi di almeno cinque o sei compositori giovani che il Teatro delle Novità ha ospitato quand'erano degli sconosciuti e che oggi hanno corso stabile nella vita musicale: per chi sa che merce rara sia il talento, questo può essere compenso sufficiente a molte pene perdute. Certamente un più severo controllo critico avrebbe talvolta giovato ai cartelloni del Teatro delle Novità, ma d'altra parte la pretesa di metter le mani soltanto sulle cose buone può sembrare utopistica: per lo più i minerali preziosi debbono essere snidati in seno a una ganga spregevole che li avvolge.

Quest'anno lo spettacolo delle novità si teneva al riparo dai pericoli opposti dell'eccesso estremistico e della faciloneria conservatrice, ma non sembra possibile presagire che queste due opere, una seria e una comica, possano andare molto più lontano del banco di prova bergamasco, nonostante il buon successo che vi hanno riscosso per la loro dignitosa musicalità. Ma dignità non vuole ancora dire vitalità artistica.

L'opera seria era una rievocazione della figura mitologica di Medea, che ha tentato molti musicisti del passato, e qualcuno dei nostri giorni. Autore Giampiero Tintori, il quale è conosciuto come dotto e avveduto musicologo. Persona colta, egli sa garbatamente prevenire le obiezioni critiche.

ANCHE a non conoscere la personalità e la professione dell'autore, ci si avvede dell'aura di cultura in cui si muove il suo lavoro. Titolo in latino: "Medeae Senecae fragmina". Nella partitura ricorre come motivo conduttore, affidato per lo più al flauto e infine ai corni, la malinconica melopea dell'Epitaffio di Sicilo, il più compiuto e godibile tra i pochi frammenti di musica greca pervenuti fino a noi. Per chi lo riconosce, è come un intelligente ammiccare che il compositore rivolge all'ascoltatore colto; per chi non lo conosce, resta ugualmente una specie di suggestivo intercalare. Il titolo stesso, che parla di "frammenti", e più il sottotitolo, "cantata nello stile rappresentativo della Tragedia di Lucio Anneo Seneca", bloccano in partenza la principale critica che si dovrebbe muovere al lavoro, circa l'assoluta carenza di valori drammatici. L'atto si riduce sostanzialmente a tre grandi monologhi della protagonista, in cui l'autore ha studiato acconciamente i modi d'una appropriata intonazione musicale delle parole: una vera e propria "ekphonesis", come egli stesso suggerisce con dotto riferimento alla tragedia classica.

Abilmente il Tintori, nella presentazione del proprio lavoro, ne esagera il carattere musicalmente conservatore, manifestando invece il proprio rispettoso consenso alle forme più avanzate che il dramma musicale contemporaneo è andato assumendo sulle orme di Schönberg. Sicché, all'ascolto, si trova che in realtà egli ha saputo tenersi lontano dai pericoli del vieto convenzionalismo e dei facili effetti di marca reazionaria connessi con la « ricerca di linguaggio scoperto e di immediata comprensione » ch'egli si prefigge. Il melos declamante attraverso il quale la sua Medea si esprime ci ha ricordato più d'una volta la voluta e sapiente artificiosità di canto con cui Ghedini ha cercato nelle "Baccanti" di attuare con mezzi moderni il clima di ferocia della tragedia greca. In conclusione, se in sé e per sé non possiamo dire che questi "Frammenti della Medea di Seneca" ci abbiano entusiasmati, sono però bastati a generare curiosità per l'opera che il Tintori annuncia di avere quasi ultimato, tratta nientemeno che dal "Metello" di Pratolini e ispirata appunto ai suddetti criteri di linguaggio scoperto e di immediata comprensione. Questa "Medea" sembra almeno garantire che l'esperimento sarà tentato con nobiltà di mezzi musicali. All'attivo dello spettacolo, diretto con cura da Piero Santi, l'interpretazione maiuscola della protagonista, da parte del soprano Angela Vercelli, una cantante che questa volta ci è parsa giunta veramente al punto più alto delle sue possibilità, e sul punto di raccogliere il frutto meritato di un'accurata preparazione.

Seguiva la commedia in due atti, connessi da un embrionale interludio, "Aeroporto", di Gaetano Giuffré su libretto di Campanile. Libretto di tale insulsaggine, e ci duole doverlo dire perché i romanzi di Campanile sono stati un nostro amore di giovinezza, che qualsiasi giudizio sulla musica appostavi dal compositore Gaetano Giuffré (nato a Corfù nel 1918 da famiglia italiana, occupato a Lugano presso la Radio della Svizzera Italiana), rischierebbe di risolversi in un'ingiustizia. Si tratta d'una musica facile, senz'essere volgare, vivace, eternamente saltellante su ritmi di danza, strumentata in economia, forse frettolosamente, con una prevalenza un po' sospetta del pianoforte. Appartiene a quel genere di commedia musicale che, tutto sommato, discende dall'esempio di Menotti, e che proprio qui a Bergamo aveva trovato il suo esempio più fortunato e sanguigno nell' "Allamistakeo" di Viozzi. Ben undici cantanti, tra cui Sofia Mezzetti, Mafalda Masini, Doro Antonioli, Enrico Campi, si sono destreggiati abilmente nell'esecuzione dei dispersi episodi macchiettistici che infiorano la tenue trama. Lodevole concertazione e direzione di Armando Gatto; regia di Fantasio Piccoli, più a suo agio qui che nella scarsa teatralità della "Medea" di Seneca, alla cui esecuzione avevano pure contribuito in notevole misura il coro, istruito da Giulio Bertola, e le coreografie di Ria Teresa Legnani.

Il teatro e la censura

IL LUNGO ESILIO DI GALILEO

di SANDRO DE FEO

ANCHE quest'anno ci sarà teatro nei teatri italiani. Col teatro siamo arrivati al punto che ogni anno che passa senza che si sia costretti ad annunziare al lettore: « Quest'anno non ci sarà teatro », ci pare un anno guadagnato; è come con quelle persone malandatissime in salute, che il medico va a visitare ogni giorno e, ai parenti che gli chiedono come sta il malato, risponde: « Sta sempre lo stesso », che vuol dire che sta sempre malissimo ma in ogni modo non morirà quella notte, ed è già qualcosa. E che noi si possa parlare di ciò che si rappresenterà nei nostri teatri fino a marzo e probabilmente fino ad aprile, è già qualcosa, vuol dire che il teatro non morrà questa stagione.

A Roma la stagione s'inaugura praticamente questa settimana con due spettacoli d'impegno, "Il giardino dei ciliegi" di Cecov con Andreina Pagnani, Scelzo, Hintermann, la Loiodice all'Eliseo, e "Liolà" di Pirandello, diretto da Vittorio de Sica e con Achille Millo nella parte del titolo al Quirino. Che Pirandello abbia scritto per il teatro pare che la nostra gente di teatro cominci ad accorgersene. Oltre a "Liolà", vedremo "Questa sera si recita a soggetto" dato da Gassman, "Ciascuno a suo modo" dallo Stabile di Genova, "Enrico IV" dal Piccolo di Milano, "Pensaci Giacomino" dalla compagnia di Nino Taranto. Ma ho proprio paura che si tratti soltanto di routine commemorativa, sono passati venticinque anni dalla morte di Pirandello e tutti improvvisamente si ricordano di lui nel suo paese, un paese che, quanto a euforia celebrativa e commemorativa, non è secondo a nessuno. Poi silenzio, cioè si passa ad altri morti da celebrare e commemorare. Dovremo aspettare che passino altri venticinque anni per rivedere i "Sei personaggi" sulle nostre scene?

Dai classici del teatro moderno, oltre a Cecov e a Pirandello, saranno presenti Shaw ("Uomo e superuomo" allestito dallo Stabile di Genova) e Brecht con "L'eccezione e la regola" (Piccolo di Milano) che certamente è uno dei più incisivi e divertenti dei suoi "Lehrstucke" o drammi didattici. Naturalmente si parla anche, da quand'è che se ne parla?, di mettere in scena il suo bello e insidioso "Galileo". Molti vorrebbero farlo, a cominciare naturalmente dal Piccolo di Milano che possiede i diritti per l'Italia dell'opera di Brecht. Ma anche Gassman ha messo l'occhio da tempo su quel dramma e su quel personaggio, e sono ormai quattro o cinque anni che io lo sento dire, a ogni inizio di stagione, che appena si potrà egli farà il "Galileo". "Appena si potrà" tutti hanno già capito che vuol dire: appena i preti diranno o faranno dire di sì, il che, per conto mio, è assai difficile che accada presto e probabilmente non accadrà mai. I preti poi si direbbe che in questo momento ce l'abbiano col Seicento: Galileo, la Monaca di Monza, "Peccato che sia una sgualdrina" di Ford che non si volle far venire o si sconsigliò di far venire da Parigi a Spoleto l'estate scorsa.

Pochi invece quest'anno i classici-classici: "La dodicesima notte" di Shakespeare, presentata dalla compagnia dei Giovani, "I rusteghi" di Goldoni da Cesco Baseggio, "Il matrimonio di figaro" di Beaumarchais dallo Stabile di Genova.

Parecchie novità italiane: "Quaderno segreto" di Alba De Cespedes (Compagnia della Pagnani); "L'arbitro" di Pistilli e "Don Giovanni involontario" di Brancati (Stabile di Genova); "Kibbutz" di Montanelli, "Tempo di lupi" di Giovanninetti; "Il figlio di laboratorio" di Lilli (Teatro di S. Erasmo); "Vado per vedove" di Marotta e Randone, "Scadenza 4 pagabile 5" di Taranto e Di Maio (Compagnia Taranto); "Chi ruba un piede è fortunato in amore" di Fo (Compagnia Fo Rame); "Il muro del silenzio" di Messina (Compagnia dei quattro di Franco Enriquez); tre novità di Balducci, Orlando e Sarzano (Teatro dell'Arte gestito dal Piccolo di Milano). Altre novità italiane probabili o improbabili: "Le catacombe" di Franca Valeri (Compagnia Valeri); una commedia di Fabio Mauri ancora senza titolo (Compagnia dei Giovani); una commedia di Eduardo anch'essa senza titolo (Compagnia dei quattro).

IL numero delle novità forestiere, se si confronta con quello di altre stagioni e con quello delle novità italiane di quest'anno, non può dirsi eccessivo: "Caro bugiardo" di Kilty (Compagnia Morelli Stoppa); "Castello in Svezia" della Sagan messo in scena da Mondolfo con la Occhini, la Fortunato e Fantoni; "L'idiota" di Achard con la Vanoni e Paolo Ferrari; "Ricordo di due lunedì" di Arthur Miller (Piccolo di Milano); "Il guardiano" di Pinter, "L'ultimo nastro" di Beckett (Compagnia dei quattro); "Il cardinale di Spagna" di Montherlant (Teatro del Convegno), "Trappola per un uomo solo" di Robert Thomas (Teatro S. Erasmo), "Il gran ladro della città" di Dalton Trumbo (Compagnia di Sanipoli). Infine due lavori dello svizzero tedesco Max Frisch (se ne parlò in questa rubrica: "L'Espresso", 30-7-61) "Biedermann e gl'incendiari" e "La grande rabbia" di Filippo Hotz, saranno forse rappresentati rispettivamente dalla compagnia di Gassman e da quella di Enriquez.

E ora qualche parola per il Teatro Club di Anna Guerrieri, che anche per quest'anno annuncia alcuni spettacoli che promettono d'essere tra i più curiosi e piccanti della stagione: numeri di musica leggera, canzoni, balletti di music hall e balletti classici, creati da Roland Petit, presenteranno, nello spettacolo d'inaugurazione, Zizi Jeanmaire e André Prokowsky. Vedremo poi il Teatro di Osaka, che è un famoso teatro di marionette grandi quasi al naturale, un famoso balletto d'Israele, un coro di negri di Harlem, il celebre jazz di Cecil Taylor, un Vodu (cerimonia rituale e spettacolare) africano, una rievocazione musicale della Parigi 1900, Raimond Devos, clown esistenzialista, Paul Taylor, ballerino spaziale astrattista, e, per la prosa vera e propria, una novità di Billetdoux, del quale il Teatro Club importò qualche anno fa il così intimo e soffocante "Cin Cin", poi un classico francese, un recital di Marc Liammoir ispirato al personaggio di Oscar Wilde, e una novità di Gelber, rappresentata dallo stesso gruppo del Living Theatre che l'anno scorso ci fece conoscere, dello stesso autore, "The connection", forse lo spettacolo più bello e forte della stagione.

Si dirà che Anna Guerrieri non è produttrice in proprio ma importatrice di spettacoli bell'e fatti e scelti sulle piazze di Parigi, di Londra, di New York e di altrove. Bene, ma perché altri non ha pensato di farsi importatore di spettacoli bell'e fatti e scelti su quelle piazze? E, se ci ha pensato, perché non ha saputo sceglierli così curiosi e piccanti? E, se ha saputo sceglierli, perché non ha durato quanto ha durato e, speriamo, durerà il Teatro Club?

JAZZ

IL PROFESSORE AL SANTA TECLA

CASA Ricordi, che ha celebrato da poco il centocinquantesimo anniversario, ha debuttato ora nel jazz con un disco di Buddy Collette, inciso in marzo a Milano col quintetto di Gianni Basso e Oscar Valdambrini. E' un microsolco grande a 33 giri intitolato appunto "Buddy Collette in Italy", ed è stato realizzato poco dopo che il prestigioso musicista negro aveva suonato al Festival internazionale del jazz a Sanremo.

Fuori della cerchia degli appassionati, Collette non è molto conosciuto. Quarant'anni, alto, coltissimo, ha un carattere stranamente riservato per un musicista, e la sua modestia, pur essendo sincera, sembra a volte rasentare l'ostentazione. E' nato a Los Angeles, dove aveva formato una piccola orchestra quando aveva ancora 12 anni. Ha suonato con molti complessi di fama (tra cui quelli di Les Hite, Lucky Thompson, Charlie Mingus, Benny Carter, Jerry Fielding, ecc.) ed è professore di sassofono, composizione e orchestrazione. Suona il sax alto e il clarinetto, ed è uno dei migliori flautisti di jazz moderno.

I brani raccolti nel disco della Ricordi sono quasi tutti di sua composizione: "Santa Tecla", che è dedicato al night di Milano dove Collette suonò per qualche settimana con Basso e Valdambrini, il vivacissimo "Hunt and Peck", "Room with Skies" e "Nice Day", due temi raffinati che fecero molta impressione a Sanremo, "One for the Air", "Inverness" e "Buddy Boo", che è probabilmente l'esecuzione più interessante di tutte, pur essendo stata scritta originariamente per il quintetto di Chico Hamilton. L'unico tema non di Collette è il famoso "My Funny Valentine", in una versione elegantissima che è praticamente un lungo assolo di flauto.

Il quintetto Basso-Valdambrini accompagna Buddy Collette nella sua formazione abituale, cioè Valdambrini alla tromba, Basso al sax tenore e al clarinetto, Renato Sellani al pianoforte, Giorgio Azzolini al contrabbasso e Gianni Cazzola alla batteria.

DIXIE

DISCHI

LE BALLATE DI CHOPIN

LA Voce del Padrone" ha avuto la buona iniziativa di lanciare una serie di dischi da 17 cm e a 45 giri con celebri pezzi di repertorio. Tra i primi usciti ce ne sono due dedicati al violinista Nathan Milstein: "Il trillo del diavolo" di Tartini e "La follia" di Corelli. Presentati con discrezione e buon gusto grafico e incisi con grande cura, questi dischi potranno rappresentare un notevole contributo all'educazione musicale e creare anche una specie di diversivo contro il dilagare del cattivo gusto. Il loro formato e il prezzo non elevato li renderà infatti accessibili a tutti coloro che possono e sono abituati a spendere per i dischi di musica leggera. C'è da augurarsi che la scelta dei prossimi dischi sia altrettanto indovinata e che oltre ai pezzi ormai classici di repertorio, o ai più famosi "bis", vengano presentati anche brani di musica di tutti i tempi, in modo da poter formare una specie di discoteca, in edizione non costosa, ma non di meno rappresentativa.

Giuseppe Tartini "Il trillo del diavolo", Nathan Milstein violino, Leon Pommers pianoforte. La Voce del Padrone-Columbia-Marconiphone su licenza di Capitol Records. FAP 1-8481. Arcangelo Corelli "La follia", Nathan Milstein violino, Leon Pommers pianoforte. FAP 3-8481. 17 cm 45 giri Lire 1.600.

Altra ottima iniziativa della Voce del Padrone ci viene offerta con la ricostruzione tecnica (1961) delle "Ballate di Chopin" nell'interpretazione di Alfred Cortot.

Il disco stampato nelle due versioni, mono e stereo, è a 25 cm, presentato con gusto e accompagnato da una didascalia di Va. Castiglioni, che a nostro parere pecca alquanto di eccessivo spirito polemico: più che di una didascalia si tratta di un saggio monografico in cui l'autore attacca senza mezzi termini i critici di opinioni diverse dalle sue. Ma, per fortuna, il pianismo di Cortot risolve ogni dubbio e, soprattutto nella ballata n. 4, offre un gran godimento concertistico.

"Le ballate di Chopin", Alfred Cortot pianista. La Voce del Padrone QBLP 5064. 25 cm, 33 giri, Lire 2 200.

R. L.

VOL 7 ISS 45 NO 5 1961

Torino. Vittorio Gassman e Annette Stroyberg in un palco del Carignano la sera della prima del "Giudizio Universale". A destra, Margit Nilson.

Un film di Goddard

SPETTRI INVECE DI PERSONAGGI

di ALBERTO MORAVIA

CINEMA e letteratura trascolorano l'uno nell'altro da qualche tempo, in Francia. Così mentre da un lato la cosidetta "école du regard" mostra per chiari segni d'ispirarsi alla tecnica cinematografica intesa in senso stretto come linguaggio di pure immagini prive di carattere simbolico, la "nouvelle vague" dall'altro lato molto deve alla letteratura per quel tanto di sofisticato, d'estetizzante, di formalistico e di decadente che appare in tutti i film della scuola. A questo punto vorremmo però notare che se l'influenza della letteratura sul cinema è senza dubbio benefica in quanto lo salva dal ridursi ad essere un'attività industriale come tutte le altre; lo stesso non si può dire dell'influenza del cinema sulla letteratura. Quest'influenza infatti è per lo meno mortificante in quanto tende a togliere piuttosto che a dare; come sempre avviene quando il più predomina sul meno. Alle immagini si può infatti aggiungere un significato letterario; ma non si può, senza pericolo di decadere nella noia e nell'oscurità, togliere al linguaggio la sua dimensione simbolica. E del resto lo stesso nome di "école du regard" rivela l'equivoco. Che cosa vede infatti il lettore nei libri di questa scuola che vorrebbe soltanto far vedere? Non vede un bel nulla; ossia, letteralmente, vede dei fogli di carta bianca sui quali sono stampati dei segni neri, cioè dei simboli, né più né meno che i lettori del vecchio romanzo tradizionale.

DEL carattere benefico dell'influenza della letteratura sopra il cinema abbiamo un'ultima prova nel grazioso film "La donna è donna" di Goddard, l'autore di "A' bout de souffle". Di che si tratta in questo piccolo film dal titolo tautologico? In breve, vi si racconta d'una ragazza parigina, scalcagnata cantante di un piccolo e modesto cabaret, alla quale, di punto in bianco, viene la voglia di avere un figlio. Naturalmente per fare un figlio bisogna essere in due: ora accade che l'uomo che l'aspirante madre ama e da cui è riamata, pur non avendo niente in contrario alla paternità, non se la sente di mettere al mondo un bambino finché non avranno, come si dice, regolarizzata la loro posizione. Purtroppo, però, per regolarizzare la pasizione, ci vuole un minimo di prosperità che, per ora, manca. Dunque, per adesso almeno, niente figlio. Ma la ragazza, spinta da un'urgenza oscura, è cocciuta. Così, dopo aver provato in cento modi con l'amante, dopo averlo volta a volta blandito e ingiuriato, lusingato e respinto, essa cerca altrove. Non deve andar lontano; un amico dell'amico è là, pronto, che non domanda di meglio che soddisfarla. La ragazza, dunque, tradisce l'uomo che ama; e quindi poiché l'ama davvero, subito dopo s'affretta a dirgli che l'ha tradito. L'amante ci crede e non ci crede; comunque, per non restare nel dubbio, "fa" anche lui il figlio. In questo modo non si saprà mai di chi sarà il nascituro. Tutt'al più, caso non tanto infrequente, avrà due padri.

«La storia è il solito triangolo», hanno detto coloro che non vogliono riconoscerne la novità. Sì, è il solito triangolo; ma con un motivo nuovo che, se il film non fosse stato tenuto su un tono leggero, avrebbe potuto persino essere un motivo profondo, sia pure d'una profondità biologica, fisiologica. Ma ciò che è soprattutto insolito è il modo col quale è stata narrata questa storia, lo stile. Intanto non contento d'un dialogo assai espressivo nella sua sincopata astrazione, Goddard ha risuscitato, discutibile innovazione, persino le scritte esplicative del vecchio cinema muto. A questo s'aggiunga una colonna sonora di grande efficacia, appoggiata esattamente sui gesti, negli atteggiamenti dei protagonisti, come la musica di un balletto. Tutto il resto, cioè il cinema propriamente detto, è movimento quasi allo stato puro, senza significato, ridotto a mero ritmo. La macchina da presa come il raggio ozioso di una lanterna cieca erra su e giù, da destra a sinistra, di sbieco e di traverso, seguendo dei personaggi che in realtà non esistono come personaggi, ma soltanto come movimenti della macchina da presa. Il risultato di tutto ciò non è forse che la versione modernissima del vecchio intrigo comico-sentimentale; ma in fin dei conti Goddard non si è proposto di più; e poiché ci è riuscito in pieno, bisogna riconoscere che è già un risultato notevole.

L'interpretazione è affidata quasi interamente ad Anna Karina, bellezza sciupacchiata, fragile e provocante. Jean-Claude Brialy e Jean Paul Belmondo fanno da "spalla" alla bravura della protagonista.

Amore e religione alla Rai-TV

LA DROGA SONORA DEGLI ITALIANI

di SERGIO SAVIANE

ALLEGRO con brio", "Tempo di Canzonissima", "Le famiglie canterine", "Tuttamusica", "Motivi in tasca", e altre decine di questi titoli scelti a caso dal programma della RAI-TV possono illuminarci sulle trasmissioni d'una giornata radiofonica del Secondo Programma. Dalla mattina alle 9 fino alle 8 di sera non c'è un quarto d'ora che non sia dedicato alla canzone. Sfogliando anche gli altri programmi del "Radiocorriere TV" si direbbe che gli italiani oggi non pensano che alla canzone. Anche la TV in quest'ultimi due mesi, oltre alle normali rubriche canore, ha trasmesso almeno una decina di festival. Perfino i frati di Assisi sono arrivati in TV nel settembre scorso con la loro "Sagra della canzone Nova", un repertorio di motivi di dubbio gusto, interpretati da Kramer, dal quartetto Cetra e compagni, e ispirate a Cristo, alla Madonna, ai santi, di un'agghiacciante ipocrisia, che hanno lasciato nei telespettatori, specie nei cristiani, un senso d'angoscia e di sgomento. "John, pistola facile", che s'ispira ai 33 anni di Cristo, e la "Ballata del cow-boy", che s'ispira all'arcangelo Gabriele e alla sua tromba, sono due delle tante ambigue canzonette che non possono non essere oggetto di critica. «John, su posa la pistola» dice la prima «per una volta sola — su, prova a ragionar — John, fermo con le mani — se premi quel grilletto — o per torto o per ragion — andrai in prigion — ma se proprio vuoi sparar — conta prima trentatre». E l'altra dice: «Oh, cow-boy — la tromba un giorno ti chiamerà — Gabriele la suonerà... — Un dì la mamma — gli disse vai — ma resta un bravo cow-boy. — Stava per sparar — il pallido cow-boy — contro lo sceriffo — ma sentì il coro della missione — gloria, gloria, alleluja!». A parte le canzoni cristiane, ci sono quelle sugli innamorati delusi, felici, respinti; sulla ragazza radioattiva o lentigginosa; quelle sull'anguria, sul pullover, sui sotterranei, sui fazzoletti pieni di lacrime. Sono monotoni, ridicoli, volgari ritornelli pasticciati col cattivo gusto che riempiono ore, mattinate, pomeriggi interi di trasmissione. «Tu sei la mia lei — io sono il tuo lui — c'è scritto nelle frecce di Cupido — l'ha scritto perfino Shakespeare nell'Amleto — lo dice il telegiornale — delle venti e trentasei».

OGGI cantano tutti, frati compresi. Non se ne può più davvero. «E la radio ingoia tutto» scriveva Giuseppe Faraci sulla "Stampa" del 28 ottobre, nella sua ottima indagine sulla canzone: «è infatti la radio ora a sondare il gradimento del pubblico, e pare che abbia degli efficienti gruppi-cavia. Se dunque le cavie dicono che la canzone piace, le è assicurato un certo destino benevolo. Alle canzoni scelte dalla radio e trasmesse di sua iniziativa si aggiungono le trasmissioni pubblicitarie, pagate cioè dagli editori, incluse in appositi programmi di cui il pubblico in generale ignora la vera natura pubblicitaria». Certo, questo povero pubblico ignora tutto: che può fare contro le imposizioni della RAI-TV?

Ma per quante critiche e proteste giungano agli studi radiotelevisivi specialmente degli appassionati di musica jazz e di musica classica, i dirigenti dei programmi continuano a battere la loro strada. Il jazz è stato quasi abolito alla radio e abolito del tutto in TV; la musica classica bisogna cercarla nella fantomatica e imprendibile Rete Tre. A questa pioggia di canzoni si deve aggiungere il commento. Quello che i presentatori e gli annunciatori improvvisati, su copioni gonfi di cretinerie, sanno dire al microfono tra un motivo e l'altro sfiora oltre che il cattivo gusto l'offesa per gli ascoltatori. La formula adottata dalla RAI-TV nel 1961 è identica a quella inaugurata dall'EIAR trent'anni fa: una breve presentazione del cantante o della canzone, un commento all'acqua di rose, una facile battuta qualunquistica e una canzone; ancora un commento e poi un altro motivo, spesso identico al primo; e così via.

La canzone in Italia è diventata una istituzione: la si sente, oltre che in tutti i dannati juke-box, in casa, nei grandi magazzini, nei filobus, negli stadi, nei treni, negli ospedali, nelle carceri, negli obitori. Bisogna riconoscere che l'EIAR, prima, e la RAI-TV, dopo, hanno saputo drogare gli italiani fino al rimbecillimento totale. Eppure basterebbe alleggerire i programmi grondanti di lamentosi e ridicoli motivi e commenti, e arricchirli con rubriche e trasmissioni più serie e più varie, ideando nello stesso tempo una formula meno stantìa, per migliorare tutta la produzione e rieducare, sia pure lentamente, il gusto ormai corrotto degli italiani. Il pubblico accetta, purtroppo, cioè è costretto ad accettare, quello che gli si dà: non dovrebbe essere difficile quindi dargli anche qualcosa di buono.

I FILM DELL'ESPRESSO

IL GIUDIZIO UNIVERSALE

UNA gran voce tuona nel cielo di Napoli: «Alle 18 incomincia il giudizio universale». La cittadinanza ha reazioni diverse: alcuni sono atterriti, altri scettici, altri indifferenti. Incomincia il giudizio e si svolge, in televisione, un po' dovunque. Poi, miracolosamente com'è venuta, la voce scompare. Tutti ritornano alle proprie abitudini, ai propri vizi. Un gran ballo popolare al San Carlo chiude il film. Purtroppo non si tratta d'un buon film. Discreto l'inizio, con un bravo Gassman, un bravo Sordi, un bravissimo Jaime de Mora, fratello di Fabiola. La parte centrale, quella del giudizio universale, è francamente brutta. Alla fine, qualche trovatina riscatta la noia che sono riusciti ad infondere Fernandel e Borgnine, Paolo Stoppa e Anouk Aimée, Lino Ventura ed Elisabetta Brown. I migliori sono de Mora y Aragon e Manfredi.

◆ PRODUZIONE: De Laurentiis - REGIA: Vittorio De Sica - SCENEGGIATURA: Cesare Zavattini - INTERPRETI: Vittorio Gassman, Renato Rascel, Jack Palance, Silvana Mangano, Fernandel, Ernest Borgnine, Alberto Sordi, Vittorio De Sica, Lino Ventura, Elisabetta Brown, Paolo Stoppa, Anouk Aimée, Jacques Rivière, Nino Manfredi, Melina Mercouri, Jaime de Mora y Aragon.

E. Ma.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

PER VOI CHE SAPETE VESTIR BENE

Per voi che sapete vestir bene sono state create le confezioni SIDI. Sono "confezioni di lusso" perché offrono:

- tessuti e fodere di qualità eccezionale;
- tinte e disegni di gusto sicuro;
- taglio impeccabile;
- accuratissime rifiniture.

Le confezioni SIDI non "si sformano" col tempo: la loro linea soddisfa sempre a fondo, come al primo momento. SIDI vi permette di trovare l'abito veramente "vostro": nel tessuto, nello stile, nel piacere di indossarlo.

SIDI
SIDINEC - TORINO

abiti
soprabiti
cappotti
giacche
pantaloni

Seller 322 15

SIDI
CONFEZIONI DI LUSSO PER UOMO

Un tabacco diverso!

SCHIPPERS

Aut. Monital n. 04/15428 del 2 ott. 1961

qualcosa di speciale per il profumo e il colore
qualcosa di speciale per il suo sapore aromatico
qualcosa di speciale per la sapiente miscela di ottime qualità di tabacco delle migliori provenienze
SCHIPPERS ha tutti i pregi di un tabacco di classe — ed ancora qualcosa di più!

E' un piacere provarlo!

Seller 388,5

L.455
la busta

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio

L'Espresso

Mosca. Cittadini sovietici in coda davanti al mausoleo di Lenin e Stalin. Il 22. congresso del PCUS ha deciso il 30 ottobre, su proposta del primo segretario dell'organizzazione del partito di Leningrado, Ivan Spiridonov, di trasferire la salma di Stalin probabilmente nel cimitero moscovita di Novo Devici, dove è sepolta la seconda moglie di Stalin, Nadiesda Alliluyeva.